

497.

SEDUTA DI VENERDÌ 15 LUGLIO 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	24944	CRUCIANI ed altri: Nuova disciplina degli interventi straordinari per le zone depresse dell'Italia centro-settentrionale (2758)	24944
Disegni di legge:		PRESIDENTE	24944
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	25029	ANDERLINI	24977
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	24970	ANGELINI	24975
<i>(Presentazione)</i>	25029	BASTIANELLI	24948
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	24982	BECCASTRINI	24996
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):		BISAGLIA	25019
Interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale (3183);		BUZZETTI	25016
FRANCHI ed altri: Modifica dell'articolo 8 della legge 29 luglio 1957, n. 635, e successive modificazioni, recante norme integrative per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (123);		CRUCIANI	24958
DE' COCCI ed altri: Nuovi provvedimenti per le aree depresse dell'Italia centrale e settentrionale (234);		DELLA BRIOTTA	24970
IOZZELLI: Norma integrativa dell'articolo 8 della legge 29 luglio 1957, n. 635, ai fini del riconoscimento di località economicamente depresse (447);		FORTUNA	24955
FRANCHI: Estensione al territorio del comune di Gorizia dei benefici di cui all'articolo 8 della legge 29 luglio 1957, n. 635, e successive modificazioni, recante norme integrative per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse (2011);		GAGLIARDI	24944
		GHIO	24962
		GIRARDIN	24964
		GOLINELLI	24989
		LUCIFREDI	24982
		LUSOLI	24967
		MATTARELLI	24992
		MICHELI	25002
		PASTORE, <i>Ministro senza portafoglio</i>	24957 24980
		TAMBRONI	24999
		TURCHI	25026
		Proposte di legge:	
		<i>(Annunzio)</i>	24944, 24982
		<i>(Autorizzazione di relazione orale)</i>	25029
		<i>(Deferimento a Commissione)</i>	24970
		<i>(Svolgimento)</i>	24944
		Interrogazioni (Annunzio)	25029
		Ordine del giorno della seduta di domani	25029

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

La seduta comincia alle 9,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 13 luglio 1966.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Greggi, Pintus e Toros.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

MONTANTI: « Norme per la scelta dei libri di testo e di ogni altro strumento didattico nelle scuole secondarie di ogni ordine e grado » (3323);

RUSSO SPENA: « Proroga del termine previsto dall'articolo 6 della legge 21 giugno 1964, n. 463, contenente disposizioni in materia di appalti di opere pubbliche » (3324);

MATTARELLI ed altri: « Riposo festivo per le rivendite di generi di monopolio » (3325);

CERVONE ed altri: « Modifiche alla legge 10 giugno 1964, n. 447, concernente norme per i volontari dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e nuovi organici dei sottufficiali in servizio permanente delle stesse forze armate » (3326);

FERRI GIANCARLO ed altri: « Estensione alle cooperative agricole di tutte le disposizioni della legge 26 maggio 1965, n. 590 » (3327);

MONTANTI: « Modifica dell'articolo 3 della legge 14 agosto 1952, n. 1230, Istituzione in Pisa della Domus Mazziniana » (3328).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

NAPOLITANO FRANCESCO: « Modifica al secondo comma dell'articolo 6 della legge 18

novembre 1964, n. 1249, riguardante il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo » (3161);

ILLUMINATI, DI LORENZO, BRONZUTO, PICCIOTTO, SERONI, NATTA, LEVI ARIAN GIORGINA, ROSSANDA BANFI ROSSANA, BERLINGUER LUIGI, LOPERFIDO, SCIONTI e ASTOLFI MARUZZA: « Riliquidazione delle pensioni e aumento dell'indennità di buonuscita al personale insegnante, direttivo ed ispettivo della scuola » (2538);

ARMATO, STORTI, SCALIA, CENGARLE, CERUTI, SINESIO, BORRA, GIRARDIN, CAVALLARI, ROSATI e COLLESELLI: « Disposizioni concernenti il personale avventizio delle amministrazioni dello Stato » (2935);

VENTURINI, PALLESCHI, FABBRI RICCARDO, LORETI, BRODOLINI, BERLINGUER MARIO, SANTI, MATTEOTTI e MORO DINO: « Provvedimenti per il personale salariato del Ministero dei lavori pubblici addetto ai cantieri officina per il servizio escavazione porti e per il dragaggio del Po » (3207).

Seguito della discussione del disegno di legge:

Interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale (3183); e delle concorrenti proposte di legge Franchi ed altri (123); de' Cocci ed altri (234); Iozzelli (447); Franchi (2011); Cruciani ed altri (2758).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale; e delle concorrenti proposte di legge Franchi ed altri; de' Cocci ed altri; Iozzelli; Franchi; Cruciani ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Gagliardi. Ne ha facoltà.

GAGLIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, svolgerò soltanto alcune brevissime considerazioni su questo importante disegno di legge, che caratterizza in modo ben preciso la politica economica del Governo. Esso rappresenta, nonostante alcune insufficienze ed imperfezioni, un importante strumento per lo sviluppo e la rinascita delle aree depresse del centro-nord.

Da quando il nostro paese è venuto avanzando sulle vie di un sempre più progredito sviluppo, esso ha riscoperto non più una divisione fra nord e sud soltanto, bensì anche uno spartiacque verticale nel quale gli

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

economisti individuano le aree del centro e del nord-est d'Italia; queste, come i tassi di sviluppo dell'occupazione e del reddito facilmente consentono di intravedere, sono interessate ugualmente da sottosviluppo e da difficoltà di ripresa economica.

Prendiamo atto con profonda soddisfazione, ad esempio, che è stato finalmente superato il criterio della individuazione delle aree di depressione attraverso i confini geografici delle circoscrizioni comunali. Il sistema seguito in passato ha comportato inconvenienti gravissimi. Non parliamo, ad esempio, di quel massimale dei 10 mila abitanti attorno al quale molte volte oscillavano le statistiche di incremento o decremento della popolazione, con la conseguente esclusione o inclusione di volta in volta di queste aree fra quelle depresse; e non parliamo del fatto che la depressione economica nel territorio nazionale segue curve ed andamenti particolari, insinuandosi anche in zone ad altissimo sviluppo industriale.

Questo disegno di legge rappresenta, pertanto, un grande balzo in avanti verso una moderna concezione delle aree sottosviluppate. Vorrei citare quello che accade — è un caso limite, me ne rendo conto, e ne parlo per diretta conoscenza e a puro titolo esemplificativo, non certo per una visione gretatamente provincialistica — nel centro storico di Venezia: una variante del piano regolatore comunale, a suo tempo impostato, ha tolto un'arteria di collegamento che avrebbe potuto risollevarne la depressa economia di alcune zone di quel centro. Per questa e per altre ragioni, pur essendovi a soli 15-20 chilometri di distanza un'area industriale come la zona di Porto Marghera, di indubbio sviluppo economico, vi sono interi settori del centro storico di Venezia che languono, si spopolano, perdono qualunque attività, e per la struttura stessa della città sono destinati inevitabilmente ad un continuo impoverimento, a meno che si intervenga con idonei strumenti, come mi auguro si faccia attraverso questo disegno di legge.

Grande soddisfazione quindi per questo nuovo criterio moderno, elastico, intelligente; ma nello stesso tempo una preoccupazione, che già ho avuto occasione di esternarle, onorevole ministro, per il compito di non indifferente portata che l'apposito Comitato di ministri dovrà affrontare quando sarà chiamato ad individuare queste aree. Si tratta, in questa fase, di determinare il successo o l'insuccesso delle provvidenze per le aree depresse del centro-nord.

Ella comprende, onorevole ministro, che, ove si dovesse cedere a criteri clientelari, settoriali, categoriali e a spinte non armoniche, ma soltanto dirette a fini privatistici o, anche se di bene pubblico, di bene pubblico limitato, in quel momento le già povere provvidenze di questo disegno di legge finirebbero ancora una volta disperse « a pioggia » e polverizzate, con nessun risultato concreto.

Qui la nostra preoccupazione aumenta perché, se è già difficile individuare il reddito *pro capite* per zone geograficamente ben individuate, ancor più difficile sarà individuare un'autentica fase di depressione, di recessione e di sottosviluppo per zone omogenee soltanto agli effetti del sottosviluppo stesso. Ecco perché le più aggiornate tecniche di rilevazione statistica e i più aggiornati metodi di indagine dovranno essere tutti utilizzati e coordinati in una visione di sintesi, perché considerando a sé stante uno solo di questi elementi non avremmo un accertamento obiettivo. Occorrerà sintetizzare tutti gli elementi *in unum*, in maniera che ne discenda un quadro il più possibile completo. Allora soltanto potrà scattare la dichiarazione di depressione.

Detto questo come indicazione di ordine generale, onorevole ministro, mi permetta di esprimerle un'altra preoccupazione. Giustamente il relatore per la maggioranza, onorevole Giorgio Guerrini, scrive della necessità che questi interventi siano aggiuntivi e non sostitutivi. Ma io mi domando: come potremo accertare questo di più che il disegno di legge per le aree depresse del centro-nord provvederà a stanziare, se non sapremo il punto di partenza degli stanziamenti ordinari, dal momento che questi stanziamenti vengono distribuiti non in modo programmato, ma, purtroppo, spesso per la loro esiguità, con criteri tutt'al più regionali o a seguito di richieste particolari? L'intervento aggiuntivo ben difficilmente potrà essere considerato tale, ove non si abbia come punto di partenza una programmazione degli investimenti ordinari nelle singole regioni e nelle singole aree interessate al sottosviluppo.

Quindi a questo proposito la sua azione, onorevole ministro, insieme a quella dei ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura, del turismo e dell'industria sarà di grande importanza, perché solo così sarà possibile garantire che la legge interverrà in modo aggiuntivo e non sostitutivo rispetto ai precedenti interventi.

Ancora una preoccupazione, onorevole ministro, è che l'entità dello stanziamento di

200 miliardi comportato da questa legge, pur cospicuo di per sé, sia del tutto insufficiente se si considerano le molte opere che restano da terminare.

Noi abbiamo avuto notizia di un tentativo fatto col Tesoro per recuperare un'altra fetta di miliardi da destinare a questo disegno di legge. Pare che per le difficoltà congiunturali ben note questo tentativo non sia andato a buon fine; ma noi ci auguriamo, onorevole ministro, anche in virtù della sua azione intelligente e capace, che nell'arco di questi anni si possa recuperare qualche altro centinaio di miliardi da includere in queste provvidenze. Perché, se è vero che le opere da completare comportano una spesa di 300 miliardi (e mi auguro che questa cifra possa essere smentita), è evidente che con i 200 miliardi previsti non riusciremo nemmeno a completare le opere già iniziate.

In particolare — ed entro qui nel vivo e, direi, nell'aspetto conclusivo del mio intervento che, per accordi presi con la Presidenza, manterrò rigorosamente nei limiti concessissimi — voglio riferirmi all'ordine del giorno (ne parlerà anche il collega Girardin) che i deputati veneti hanno presentato in sostituzione di un articolo aggiuntivo che essi avrebbero voluto inserire in questo disegno di legge. La prossima sospensione feriale dei lavori parlamentari e la necessità che questo provvedimento entri in vigore ci dissuadono dal presentare emendamenti, per evitare che esso, di fatto, rimanga inoperante fino al prossimo autunno. Ma quando noi vediamo che all'articolo 7 si parla della costituzione di una società finanziaria per le regioni dell'Italia centrale, ci domandiamo, onorevole ministro, se non sarebbe stato opportuno che analoga iniziativa fosse stata prevista anche per le regioni del nord-est d'Italia, in particolare per la regione veneta.

I deputati veneti — ripeto — hanno presentato a questo proposito un ordine del giorno, nel quale sollecitano che si proceda, attraverso iniziative amministrative di carattere ministeriale, alla costituzione di una società finanziaria per il Veneto. Ebbene, da che cosa è giustificata questa richiesta? È giustificata dal fatto che, come dicevo all'inizio del mio intervento, il discorso delle depressioni non va più radicalizzato tra nord e sud, ma va intelligentemente articolato, come del resto la politica di piano tende a fare, anche attraverso un esame verticale del sottosviluppo, che vede interessate alla depressione le aree del nord-est e del centro. E queste caratteristiche nel nostro Veneto

emergono in modo assai chiaro. Ad esempio, gli studi dell'I.R.S.E.V., il benemerito istituto di studi economici veneti, hanno accertato che, salvo una fascia corrente all'incirca attorno all'autostrada Brescia-Padova-Venezia e completantesi nella zona industriale di Marghera, la regione veneta, importante per il numero di province e di abitanti, presenta almeno tre zone caratterizzate da profonda depressione. Tra l'altro, le stesse industrie che sorgono in queste aree a maggiore sviluppo sono industrie colonizzate, vorrei dire, dal capitale finanziario avente sede a Milano, a Torino o addirittura in Svizzera ed in Germania, e perciò industrie che non hanno quella elasticità di comando, di direzione e di impresa indispensabile per adeguare l'attività industriale allo sviluppo tecnologico, alla conquista dei mercati interni ed internazionali, e così via.

Si aggiunga a questo la mancanza di un centro siderurgico. Basta scorrere la carta del nostro paese per accorgersi che i centri siderurgici, salvo l'ultimo di Taranto che è venuto ad insediarsi nel sud d'Italia, sono tutti nel settore occidentale, lasciando completamente scoperta l'area orientale e centrale. Ed è noto che, ai fini di uno sviluppo armonico, il centro siderurgico, con tutte le iniziative che a catena mette in azione (non solo nel settore metalmeccanico) rappresenta uno strumento indispensabile ed essenziale.

Questa situazione del nord-est del nostro paese, in particolare del Veneto, è dominata ancora da una agricoltura estremamente frammentata, salvo alcune zone di bonifica, dove del resto si rintracciano pure fenomeni negativi soprattutto sul piano contrattuale — ad esempio, le zone di alta mezzadria tuttora esistenti — tali da determinare una recessione continua, una fuga dalle campagne, un passaggio all'azienda capitalistica che, se per taluni aspetti è positivo ai fini produttivi, non lo è molte volte ai fini sociali. Anche sotto il profilo dell'agricoltura, dicevo, questo sottosviluppo della regione veneta presenta punte ed incidenze estremamente gravi e preoccupanti. Basterebbe pensare all'esodo massiccio che — ad esempio — dalle province di Belluno e di Rovigo, dalle zone meridionali delle province di Padova, Venezia, Verona e Vicenza si ha non solo verso il « triangolo industriale » italiano, ma verso la Svizzera e la Germania. Vi sono interi centri di addestramento professionale, vi sono istituti tecnico-professionali che licenziano operai altamente specializzati, tecnici ad alta qualificazione, periti elettronici, industriali, mecca-

nici, e che non riescono più ad occupare sul mercato interno della regione che una bassissima percentuale di queste nuove leve del lavoro, le quali sono costrette quasi tutte ad emigrare.

La stessa insufficienza delle strutture portuali determina questo squilibrio. Basti pensare che lo stesso porto di Venezia, un porto naturale di grande importanza, il secondo porto d'Italia, soltanto recentemente con una prima *tranche* di 15 miliardi sul « piano dei porti » è riuscito ad ottenere i finanziamenti che gli consentiranno di adeguarsi, sia pure in minima parte, alle mutate esigenze del traffico. Se consideriamo che attraverso i porti entra nel nostro paese l'80 per cento dei prodotti importati, ci rendiamo conto di quanto sia essenziale che queste strutture vengano adeguate allo sviluppo economico.

Vi è da parlare, poi, della mancanza di trafori alpini che caratterizza il nord-est del nostro paese. Noi assistiamo ad una rincorsa in Lombardia ed in Piemonte, zone già ad alto sviluppo, per creare nuove, facili comunicazioni con il centro e il nord d'Europa. Invece, forse a causa di superati veti dello stato maggiore, forse in virtù di una minore capacità di spinta delle popolazioni venete, questi trafori nell'arco alpino nord-orientale non si sono ancora realizzati. Fatto si è che l'esigenza di nuove vie — soprattutto la Venezia-Monaco — è reclamata imperiosamente da tutta una vasta area del nostro paese.

Infine è da lamentare il mancato sfruttamento di alcune zone turistiche, soprattutto nella fascia pedemontana e nelle zone collinari. Ciò è dovuto alla mancanza delle consuete infrastrutture viarie e degli acquedotti, e anche agli scarsissimi, quasi inesistenti, incentivi nel settore turistico, soprattutto per la creazione di case della gioventù, ostelli, alberghi e pensioni di media portata che consentono al turismo moderno di affermarsi.

Aggiungiamo che con la costituzione della regione Friuli-Venezia Giulia si è completato l'arco delle regioni a statuto speciale, e che questa regione e il Trentino-Alto Adige agiscono sulla regione veneta con un effetto di drenaggio di capitali, di iniziative imprenditoriali, addirittura di uomini, che vengono sottratti, soprattutto nella fascia orientale e settentrionale della regione: è evidente che questo stato di cose determina un accentuarsi della depressione.

Ebbene, se è vero quanto sto dicendo — e lo dico necessariamente in sintesi, ma penso che i numerosi colleghi che mi ascoltano e sono interessati e conoscitori della nostra

situazione mi seguano egualmente bene — noi chiediamo a lei, onorevole ministro, di considerare la finanziaria prevista dall'ordine del giorno che abbiamo presentato come un necessario ed indispensabile strumento, che deve essere posto al più presto in funzione.

Noi chiediamo, onorevole ministro, che la società finanziaria, sia pure senza un atto legislativo quale avremmo auspicato, venga ugualmente posta in funzione per quelle tre aree, la settentrionale, la meridionale e la orientale, che l'I.R.S.E.V. — l'istituto a cui dianzi ho accennato — ha individuato come aree di depressione economica. Una prima area è quella meridionale, che interessa le province di Padova, Rovigo, Verona, Vicenza: Piove di Sacco, Rovigo stessa, Monselice, Cavarzere, Cona, Chioggia, fino alle punte di San Bonifacio, Isola della Scala, Legnago; sono tutte zone talvolta — le più fortunate — finteleggiate di qualche piccolissima, modestissima attività artigianale o industriale, e per la massima parte caratterizzate da esodo di popolazione rurale, da insufficienza di investimenti nell'agricoltura, insomma da un sottosviluppo veramente preoccupante. L'altra area è a nord e consiste soprattutto nella provincia di Belluno (i tragici fatti del Vajont l'hanno portata ancora una volta alla ribalta, richiamando l'attenzione dell'opinione pubblica), area montana di vasta emigrazione e di depressione grave, se si eccettuano alcune zone ad alto livello turistico. La terza zona, infine, è quella orientale, situata un po' a nord delle province di Venezia e di Treviso: comprende Portogruaro, Motta, Oderzo, San Donà di Piave, la fascia superiore che si estende fino a Portobuffolé, la zona verso Conegliano e la parte, sempre a nord, caratterizzata dalla fascia collinare e pedemontana trevigiana, dove esistono ugualmente tutti gli elementi del sottosviluppo.

Mi rendo conto che non è solo con la società finanziaria che questi gravi e secolari problemi si risolvono. Certo, però, che essa, ove mettesse in azione alcuni strumenti di finanziamento, individuando, ad esempio, nelle industrie metalmeccaniche quelle da finanziare con priorità, concentrando finanziamenti nelle zone dianzi accennate, agendo, insomma, in funzione di rottura di una certa situazione di ritardo attraverso la canalizzazione di investimenti capaci di avviare un processo indotto di iniziativa economica; questa finanziaria, a cui dovrebbero partecipare capitali privati e pubblici e che dovrebbe costituire in certa misura — come quella che, del resto, lo stesso Piemonte ha realizzato

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

recentemente a Torino — un fatto di solidarietà, d'incontro di pubbliche e private iniziative dirette alla rinascita delle zone sottosviluppate venete, avrebbe un indubbio valore; e noi chiediamo a lei, onorevole ministro, nonostante non sia sancita per legge, di volerla porre in essere al più presto.

D'altra parte abbiamo un'occasione che si offre quanto mai opportuna, rappresentata dalla esistenza dell'Ente nazionale per le tre Venezie, già trasformato in ente di sviluppo e di rinascita agraria. Si tratta di un ente dallo statuto estremamente ampio, ed in grado di uscire da una certa *routine* che lo caratterizza ormai da molti anni, per diventare uno strumento efficiente, penetrante, capace di smuovere questa situazione di difficoltà.

Se la finanziaria riuscisse a partecipare al capitale di nuove imprese, a costruire, anche in casi ben delimitati, impianti da affidare ad imprenditori, a ridurre il fabbisogno di capitale fisso — che molte volte angoscia l'iniziativa privata, data la difficoltà di reperirlo a tassi sopportabili sul mercato finanziario — se riuscisse cioè a mettere in moto una serie di elementi capaci, muovendosi a catena, di creare veramente un fatto nuovo, credo che essa avrebbe già assolto il suo compito.

Contemporaneamente dovremmo provvedere a tutto il resto delle infrastrutture. Già vi pensano gli enti locali con enormi sacrifici. E a questo proposito gioverà dire per inciso, onorevole ministro, che l'azione in difesa di queste aree sottosviluppate non può non essere ancorata all'attività degli enti locali — per cui necessariamente risente anche della loro crisi, che noi auspichiamo ancora una volta possa essere superata — ad una organicità e democraticità di interventi che gli stessi comitati per la programmazione, fino a quando le regioni a statuto ordinario non saranno state istituite, non garantiscono appieno.

La società finanziaria potrebbe avere la funzione di prestare fideiussione nei confronti di iniziative serie, accertate come valide, le quali potrebbero in tal modo reperire il denaro sul mercato finanziario, e inoltre di operare con grande rilievo sul piano dell'assistenza tecnica, economica e della formazione dei giovani imprenditori.

Tutto questo, naturalmente, nel quadro di una strategia globale, bene organata, bene ordinata, capace di far sì che il nuovo strumento si muova non come un fatto privatistico, non come un fatto a se stante, ma come un fatto legato a tutta la prospettiva della

programmazione, degli studi finora svolti dall'I.R.S.E.V., della regione, che noi ci auguriamo venga presto a chiudere l'arco dell'articolazione periferica dello Stato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è con un accenno retorico che mi accingo a concludere: ma certo è che, quando nel 1960 celebriamo il centenario dell'unità del paese, rinviavamo al 1966 la celebrazione dell'unificazione del Veneto con il resto d'Italia. Esiste un comitato, esistono molte idee, si pensa a molte iniziative. Non è più con i monumenti di marmo, non è più con certa retorica ormai superata che si celebrano i grandi avvenimenti storici. Nel mondo moderno questi avvenimenti si celebrano con pietre molto più importanti, molto più significative: le pietre che segnano il progresso di un paese, che segnano l'avanzare di una civiltà. Ebbene, i veneti, che non vogliono qui ricordare i loro meriti in difesa della patria e della sua unità, nel Risorgimento, nella prima grande guerra, nella seconda, nella Resistenza, sempre presenti, a pugnare, in difesa della civiltà, della libertà, dei valori cristiani e umani che caratterizzano la loro regione, ritengono di poter chiedere ancora una volta a testa alta che questo particolare intervento, che questa esigenza di interessamento più vivace, che questa più stimolante azione nei confronti delle aree depresse che ancora caratterizzano molte loro zone abbia a diventare un punto fondamentale ed essenziale del programma e dell'azione governativa, abbia a diventare, con l'accoglimento dell'ordine del giorno e con l'attuazione della finanziaria che abbiamo proposto, e allorché l'onorevole ministro sarà chiamato a presiedere il Comitato di ministri che dovrà attuare questa legge, un motivo particolarmente significativo degli interventi dello Stato nelle aree depresse del centro-nord. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bastianelli. Ne ha facoltà.

BASTIANELLI. Signor Presidente, spero che l'aver trasferito il dibattito dalla Commissione in aula possa rappresentare motivo di soddisfazione per tutti noi; e mi auguro che il dibattito stesso possa concludersi con l'inserimento di alcune modifiche migliorative nel testo che stiamo esaminando. Del resto, credo che questo augurio non venga formulato soltanto dal nostro gruppo, se consideriamo i molti dubbi, le perplessità, le incertezze e anche le contrarietà che sono stati espressi da rappresentanti dei gruppi di mag-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

gioranza sia nell'altro ramo del Parlamento sia alla Camera in sede di Commissione speciale, dubbi, perplessità, incertezze e contrarietà che persistono non solo a livello parlamentare, ma anche nel paese, dove, come tutti sappiamo, l'interesse per questa legge è vivissimo.

Anche dopo il dibattito e l'approvazione del disegno di legge da parte del Senato, anche dopo la discussione svoltasi in sede di Commissione speciale, noi oggi possiamo constatare come questo interesse non sia scemato nel paese. Alcuni giorni fa i giornali riferivano di un'assemblea pubblica promossa dal comitato toscano per la programmazione regionale per discutere il contenuto del provvedimento che stiamo esaminando. Pure nei giorni scorsi si è riunito il consiglio comunale di Ancona, il quale ha approvato e inviato ai parlamentari marchigiani un ordine del giorno. Il consiglio comunale di Ancona, come i colleghi probabilmente fanno, ha una maggioranza di centro-sinistra. In quell'ordine del giorno si esprime il più vivo rammarico per il mancato accoglimento delle proposte e degli emendamenti avanzati dall'istituto di studi regionali e si fa voto che la Camera dei deputati tenga presenti le giuste istanze democratiche delle regioni depresse: « il che significa » (cito testualmente l'ordine del giorno) « un riesame e una modifica del testo del disegno di legge approvato dal Senato ».

Io non voglio generalizzare. Le posizioni assunte da questo consiglio comunale non possono essere generalizzate. Ma credo che non serva molta fantasia per immaginare che nella grande maggioranza dei comuni e delle province interessate si siano manifestate analoghe reazioni. Si ha un bel dire che bisogna accontentarsi, che di più non si può fare, che rispetto al passato qualche miglioramento è stato introdotto; quando, dopo 16 anni di legislazione straordinaria, che ha comportato una spesa di 425 miliardi, il ministro e parte notevole di coloro che sostengono la legge affermano che la grossa novità è rappresentata dal fatto che soltanto ora si fa uno sforzo per delimitare le aree depresse (mentre prima era sufficiente lo zelo di un qualsiasi parlamentare o di un comune, ecc.), sorge la tentazione alla battuta di spirito, che io voglio evitare. Osservo però che, anche se si volesse condividere questa opinione (ed esprimerò successivamente la nostra), si può rispondere subito che questo sforzo, quand'anche venisse compiuto con la migliore delle intenzioni, non potrebbe sortire buoni risultati. I risultati saranno indiscutibilmente e in

ogni caso scarsi, per varie ragioni, non ultima la insufficienza degli stanziamenti: 200 miliardi distribuiti in un arco temporale di 5 anni, e un terzo circa di questi (l'intero stanziamento previsto per l'anno corrente) destinati alla montagna.

E allora, come non comprendere che, alle tante illusioni suscitate, facciano seguito — e non solo fra l'opinione pubblica, ma anche fra i quadri amministrativi, politici, sindacali, economici — le delusioni e quindi l'assunzione di posizioni come quella alla quale mi sono or ora riferito?

Ella, onorevole ministro, avrà letto gli atti dei convegni che si sono svolti nel paese a livello elevato (di parlamentari, di amministrazioni provinciali e comunali e così via) e avrà pure constatato come il preannunciato provvedimento di legge venisse in moltissimi casi considerato come la panacea per tutti i mali, come un insieme di misure e di provvedimenti idonei a determinare un nuovo corso nello sviluppo economico e sociale delle regioni depresse dell'Italia centrale e delle numerose province dell'Italia settentrionale. Di chi la responsabilità di queste illusioni? Non siamo stati certo noi a considerare il provvedimento come la panacea di tutti i mali. Non a caso, credo, dopo dieci mesi di oblio nei casetti del Senato, la maggioranza ha ravvisato l'urgenza per la discussione di questo disegno di legge soltanto nel mese di maggio, cioè qualche settimana prima che avessero luogo le elezioni amministrative.

La delusione nasce anche dalla constatazione che tutte o quasi le proposte avanzate dagli organismi di studio, dai comuni, dalle province sono state ignorate. Credo che, indipendentemente dalla valutazione positiva o negativa che del disegno di legge ciascuno di noi può dare, ci troviamo uniti nel riconoscere che esso è incapace di mutare l'avvenire delle aree depresse del centro-nord.

Ed è appunto questa la critica di fondo che muoviamo al provvedimento: quella cioè di non determinare modifiche di rilievo nell'attuale situazione e, ancora meno, nelle prospettive di sviluppo di queste vaste aree depresse.

Tale nostro giudizio deriva non solo, e neppure principalmente, dalla scarsità dei finanziamenti, ma anche dal modo con cui è previsto l'impiego delle somme disponibili; dipende dalle scelte che si fanno, o che non si fanno; dipende dagli organismi che queste scelte dovrebbero compiere.

Ecco perché, a questo punto, è indispensabile considerare il necessario collegamento

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

tra la politica di programmazione economica nazionale e la politica di interventi straordinari. Poco fa il collega Gagliardi ha rilevato l'esigenza di collegare strettamente questi interventi straordinari con la politica generale di programmazione economica nazionale.

Nel dibattito svoltosi in sede di Commissione speciale, e prima ancora al Senato, diversi parlamentari, anche non appartenenti al gruppo comunista, hanno fatto rilevare questa necessità. Ad esempio, l'onorevole Scricciolo ha detto che la politica degli interventi straordinari deve essere collocata all'interno della programmazione, altrimenti non sarebbe utile; il senatore Salari ha affermato che egli si sarebbe aspettato che il presente provvedimento rappresentasse una anticipazione della politica di programmazione; invece, sempre secondo la tesi del senatore Salari, esso assomiglia un po' troppo alla misericordia; il senatore Bonacina ha fatto analoghe osservazioni. Il ministro Pastore, rispondendo a quanti avevano avanzato critiche del genere al Senato, ha sostenuto invece la piena aderenza del provvedimento alle finalità della programmazione economica nazionale e dell'inserimento degli interventi nel quadro della strumentazione della programmazione medesima. Di ciò mi pare che non sia convinto neppure il relatore di maggioranza, onorevole Giorgio Guerrini, il quale afferma nella sua relazione che la legge non prevede l'aggancio al piano quinquennale.

GUERRINI GIORGIO, Relatore per la maggioranza. Non lo prevede in modo esplicito; però ho aggiunto che i parametri dell'articolo 1 riconducono in realtà alle valutazioni del capitolo XVIII del piano.

BASTIANELLI. Non vi è dubbio che il riferimento al primo paragrafo dell'articolo 1 non esprime ciò che il ministro Pastore ha pensato di accreditare al Senato e che sembra ora che il collega Guerrini accetti. A me non pare, infatti, che nella relazione di maggioranza sia scritto ciò che l'onorevole Giorgio Guerrini ha affermato in questo momento. La relazione dice espressamente che sarebbe stato preferibile che il provvedimento di legge al nostro esame fosse stato agganciato al piano quinquennale di sviluppo, cosa che invece non è avvenuta. Invocare i parametri per mostrarsi persuaso di una tesi contraria alla propria non mi pare che giovi al collega Guerrini. Quanto si afferma nel primo articolo non può convincere circa l'esistenza di uno stretto collegamento fra l'intervento straordinario e la politica di pro-

grammazione, la sola politica dalla quale ci si può attendere le scelte politico-economiche idonee per avviare a soluzione i problemi di un equilibrato sviluppo di tutto il territorio nazionale.

Nel quadro di una politica di programmazione — lo diciamo a noi stessi continuamente quando parla sia un democristiano, sia un comunista, sia un socialista — si dovranno e si potranno registrare le più ampie articolazioni settoriali e territoriali; ma esse devono rispondere agli indirizzi della programmazione e favorire il raggiungimento degli scopi che si propone la programmazione stessa.

E quindi nel quadro del piano nazionale, che ha anche i suoi momenti riformatori (come la legge urbanistica, i previsti grandi interventi nel campo delle attrezzature e delle infrastrutture, nel campo degli incentivi e dei disincentivi) che si deve tendere ad eliminare gli squilibri.

Questa è la critica che facciamo, senza grande sforzo, sintetizzando in fondo le osservazioni che provengono da tutti i gruppi politici. Critica che pensiamo sia pertinente in questa occasione così come lo è stata nel momento in cui, davanti alla Camera, vi fu la discussione sulle richieste di proroga dell'attività della Cassa per il mezzogiorno. Oggi noi rinnoviamo questa critica con maggiore fermezza, poiché le argomentazioni allora usate dal Governo e ripetute in questa circostanza (il piano non esiste ancora, non possiamo attendere e fare attendere le popolazioni creando incertezze e sfiducia) non possono essere utilizzate, soprattutto oggi che sono trascorsi altri 12 o 13 mesi. Se il piano non c'è, la responsabilità non è certamente dell'opposizione.

Le argomentazioni suddette costituiscono un vero e proprio atto di accusa al Governo per i continui rinvii che esso e la sua maggioranza hanno imposto all'esame e all'approvazione del piano. Il costo di questi continui slittamenti viene fatto pagare al paese con l'imposizione di una politica della quale si conoscono tutti i difetti, tutte le insufficienze, e l'incapacità a risolvere i problemi che stanno di fronte al paese.

Pertanto condivido il parere del relatore per la maggioranza, laddove sostiene — ecco la conferma di quanto dicevo prima, onorevole Guerrini! — che l'*iter* logico e politico di una azione di intervento deve cominciare dall'intervento generale dell'azione di Governo, proseguendo con le riforme di struttura e la politica degli incentivi per favorire lo sviluppo economico delle aree depresse.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

A sostegno di queste tesi — che non sono soltanto nostre: abbiamo il parere di illustri economisti e l'esperienza di altri paesi — stanno gli avvenimenti di questi ultimi sedici anni, che pure ci devono dire qualcosa. Nel 1950 votammo contro questo tipo di politica; il partito socialista non fece diversamente. Non credo sia necessario diffondersi sui risultati ottenuti in questi sedici anni da un simile tipo di politica, se pure sembra che il Governo, per la disinvoltura con la quale procede, ne abbia bisogno. Vorrei però richiamare l'attenzione della Camera non solo sui risultati degli interventi straordinari che hanno avuto inizio nel 1950, ma anche sugli effetti, nelle aree depresse, di quella famosa legge n. 623 del 30 luglio 1959, che ha agito su tutto il territorio nazionale.

Come i colleghi sanno, quella legge, allargando l'area della politica degli incentivi, si proponeva lo sviluppo dell'industrializzazione, con una preferenza per il Mezzogiorno (nei confronti del quale giustamente l'intervento dello Stato era più elevato), e con la preferenza genericamente enunciata per le aree depresse del centro-nord.

Ora, la « 623 » ha provocato investimenti notevoli. Come si fa a negarlo, quando abbiamo dati che dimostrano che ha inciso per il 25 per cento sul totale degli investimenti effettuati in Italia nel periodo in cui ha agito? Ma, prescindendo da ciò che è avvenuto nel Mezzogiorno, guardiamo al centro-nord. Sul totale degli investimenti realizzati nell'Italia settentrionale e centrale, noi possiamo constatare che soltanto il 30 per cento degli investimenti suscitati dalla « 623 » si è realizzato nelle aree depresse, mentre il restante 70 per cento ha avuto luogo nelle grandi aree industriali. Nella zona del « triangolo industriale », il 14 per cento degli investimenti determinati dalla « 623 » è stato realizzato nei comuni depressi, l'86 per cento è avvenuto nei tre grandi nuclei di concentrazione industriale.

A me pare che, di fronte a questi dati, sia piuttosto arduo continuare a respingere la denuncia, la critica che noi più volte abbiamo avanzato: i fatti dimostrano che avevamo centrato il bersaglio allorché affermavamo che la « 623 », anziché stimolare la nascita di piccole e medie industrie nelle zone meno sviluppate, avrebbe favorito invece il processo di congestionamento industriale nelle zone dove già l'intensità dell'industrializzazione aveva raggiunto livelli altissimi.

Ma non è questa la sola osservazione che si può fare, perché questa ne comporta un'al-

tra: quella cioè che, in larga misura, dei benefici della « 623 » non hanno usufruito quegli imprenditori audaci che qualcuno addirittura ravvisa presenti nel nord e nel triangolo industriale, ma assenti nelle aree depresse e nel sud. L'assenza di imprenditori audaci e capaci sarebbe addirittura, per taluno, la causa della depressione, del sottosviluppo di alcune regioni (e non lo sarebbero invece gli indirizzi della politica economica dei governi). I dati dimostrano che i vantaggi offerti dalla legge n. 623 sono stati rastrellati dai grandi gruppi. E non siamo certo noi a fare oggi, per primi, questa denuncia; altri colleghi, anche della maggioranza, hanno fatto rilevare come i finanziamenti della legge n. 623 siano andati a finire alle grandi aziende — Pozzi, Montecatini, Pirelli, Eridania — e alla stessa Fiat: sia quando hanno dato vita a nuove imprese nel sud sia quando hanno dato vita a nuove attività nel centro e nel nord dell'Italia. E chiaro che tali gruppi sono stati favoriti dal fatto che la legge prevede che di essa possano beneficiare tutte quelle imprese che investano fino a 6 miliardi di capitale, al netto degli ammortamenti e indipendentemente dal numero dei dipendenti. Ora, tutti questi grandi gruppi danno vita ad attività per le quali investono parecchi miliardi — attività le più lucrose — riuscendo a ottenere quello che non è possibile al piccolo e medio imprenditore.

Quanto è accaduto per la legge n. 623 si è ripetuto per quei famosi 100 miliardi gestiti dall'I.M.I., di cui al decreto del 1965; miliardi che, in virtù della situazione congiunturale, dovevano servire a favorire la ripresa delle piccole e medie attività industriali. Quali sono stati i risultati? Il ministro, in sede di Commissione industria, si è rifiutato di fornire i nominativi delle aziende che hanno fruito dei benefici previsti dal decreto-legge in questione. Se siamo in possesso di qualche notizia, questa l'abbiamo appresa dalla stampa. Sappiamo che il Governo correa dietro ai fratelli Riva, per dare loro i 17, i 18, i 19 miliardi, affinché non chiudessero il loro stabilimento, affinché non mettessero sul lastrico i loro 7-8 mila dipendenti. Sappiamo, per esempio, che il presidente dell'unione industriali del Lazio, Fiorentini, proprietario di due stabilimenti, uno a Roma e uno a Fabriano, in premio della chiusura totale dello stabilimento di Fabriano — che occupava 200 dipendenti — e della smobilitazione, in misura superiore al 50 per cento, dello stabilimento di Roma, ha avuto un miliardo e 600 milioni.

Potrei citare altri episodi; ma credo che questi siano sufficienti per poter dire che, ai fini dello sviluppo della piccola e media industria nelle aree depresse, né la legge n. 623 né il decreto-legge dei 100 miliardi hanno sortito effetti positivi. Può darsi che il Governo sappia qualche cosa di più di quanto sappiamo noi; in questo caso, vorrei pregare il ministro Pastore di darsi le informazioni che possiede, giacché il predecessore dell'onorevole Andreotti al Ministero dell'industria si è rifiutato di fornirci indicazioni di sorta.

Quando noi affermiamo che i risultati non sono stati positivi, vogliamo dire che le distanze fra le aree depresse e quelle industrialmente più sviluppate non solo non si sono accorciate, ma si sono accentuate. Basterebbero alcuni dati — quelli relativi allo sviluppo delle unità aziendali, dell'occupazione dipendente nelle industrie — per averne la prova. Quali sono questi dati? In tutta Italia, nel periodo fra i due censimenti (1951-1961), c'è stato un aumento delle unità aziendali superiore al 15 per cento. Nel centro-nord, escluse le aree depresse, questa percentuale è salita a circa il 20 per cento; nel sud è stata del 10,5 per cento; nelle sedici province depresse del centro-nord è stata pari all'incremento verificatosi nel sud, cioè inferiore all'11 per cento (10,90 per cento), quindi nettamente inferiore all'incremento medio nazionale ed ancora più marcatamente inferiore all'incremento verificatosi nella parte più sviluppata d'Italia, cioè nelle restanti province del centro-nord. La stessa situazione si è verificata per quanto riguarda il numero degli occupati nel settore dell'industria.

Altri dati significativi a questo proposito potrebbero essere quelli relativi allo sviluppo demografico e quelli relativi al reddito *pro capite*. Questo reddito in tutto il paese è stato nel 1951 di 159 mila lire; nel 1961 di 436 mila lire; nel centro-nord, escluse le sedici province depresse, è stato di lire 242 mila nel 1951 e di lire 566 mila nel 1961; le sedici province depresse partono da 126 mila e arrivano a 352 mila; quindi incremento inferiore alla media nazionale e nettamente inferiore a quello verificatosi nelle province più avanzate industrialmente. Lo sviluppo demografico, poi, è ancora più significativo, perché, mentre in tutta Italia la popolazione aumenta nella misura del 6,54 per cento, nel centro-nord, escluse le province depresse, l'aumento è dell'8,89 per cento. Persino nel Mezzogiorno vi è uno sviluppo demografico pari al 5,15 per cento: inferiore al centro-nord, inferiore alla media nazionale,

ma c'è uno sviluppo. Nelle sedici province depresse del centro-nord vi è una netta, secca diminuzione del 3,19 per cento. (*Interruzione del ministro Pastore*).

È sulla base di questi dati che arrivo alla conclusione che i difetti che il relatore per la maggioranza ha ravvisato nella legislazione straordinaria sono da tenere presenti; non possono essere soltanto elencati e poi dimenticati rapidissimamente, come se nulla fosse stato detto.

Quali sono questi difetti della precedente legislazione che il relatore per la maggioranza ha ritenuto opportuno segnalare alla Camera nel momento in cui essa si accinge a discutere questo disegno di legge? Sono i seguenti: 1) una evidente mancanza di collegamento tra gli interventi straordinari e quelli ordinari, per cui in molti casi i primi sono stati sostitutivi dei secondi e non aggiuntivi; 2) una certa dispersione degli interventi e delle agevolazioni in un numero elevatissimo di comuni, senza un principio di razionalità e di economicità, e quindi con evidente dispersione in una grande serie di opere pubbliche; 3) l'insufficienza delle agevolazioni e degli interventi pubblici, tanto che molte opere pubbliche sono rimaste incomplete; 4) un finanziamento troppo scarso; 5) la mancanza di obiettivi regionali per il complesso delle aree da sostenere, per cui gli interventi del « piano verde » e della legge sulla montagna, ad esempio, sono stati realizzati in modo sperequato ed episodico.

A questi difetti vorrei aggiungere la considerazione che, appunto in virtù dell'assenza di una giusta e chiara delimitazione delle aree depresse, la precedente legislazione ha stimolato lo spirito di campanile, lo spirito clientelare: anche questo ha avuto un costo per le comunità locali, consistente in donazioni di aree, spese di urbanizzazione e così via, e ha suscitato una pressoché generale delusione, come attestano i dati delle inchieste effettuate da vari istituti regionali di studio.

L'attuale disegno di legge, pur superando taluni limiti denunciati e pur contenendo miglioramenti relativamente alla legge precedente, non può però essere considerato adeguato alla realizzazione delle finalità che asserisce di voler perseguire. Innanzi tutto mi pare che quasi tutti siamo d'accordo nel riconoscere l'insufficienza dei finanziamenti. Le dico subito, onorevole ministro, che non proponiamo di aumentarli, per due ragioni: la prima è che non vorremmo che il Presidente del Consiglio venisse qui seguito da tutti i

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

ministri per porre sui nostri emendamenti la questione di fiducia; basterebbe avanzare una proposta in tal senso, anche modesta, perché questo puntualmente si verificherebbe. La seconda ragione consiste nel fatto che noi guardiamo più alla qualità, al modo come i fondi vengono impiegati e ai fini che ci si propone.

Perché, nei limiti imposti dalla esiguità dei fondi, divenuta estremamente più marcata con l'improvvisa e — io dico — strumentale inclusione del capitolo secondo e delle disposizioni relative alla montagna, la legge possa agire più efficacemente, occorre precisare il nesso con la programmazione economica nazionale e con quella regionale, che sono completamente ignorate dal testo governativo, il quale si limita a prevedere la consultazione dei comitati regionali per la programmazione economica prima che il C. I.R. e l'apposito Comitato dei ministri redigano i piani quinquennali e delimitino le aree.

Innanzitutto vi è una consultazione dei comitati regionali e dei loro presidenti ed in seguito vi è una decisione del C.I.R. e del Comitato dei ministri. A me pare che dalla strumentazione della legge venga fuori la concezione delle politiche parallele. La cosa non può non preoccupare perché questo avviene proprio nello stesso momento in cui la Camera ha avviato l'esame dal piano quinquennale.

Ma non è soltanto questo: infatti qui chiaramente il disegno di legge mostra caratteri accentratori, perché esclude la partecipazione non soltanto degli enti locali, ma persino dei comitati regionali per la programmazione economica alla elaborazione e alla attuazione di una politica, qualunque essa sia, che voi volete realizzare — ecco il punto — attraverso organismi statuali centrali e periferici.

Ora, non può certo soddisfare il fatto che i comitati regionali per la programmazione economica siano soltanto consultati, che gli enti locali siano ignorati e che persino il C.I.P.E. sia assente. A noi sembra che a questa stortura della legge occorra ovviare perché essa possa rispondere alla esigenza di unificare la direzione della politica economica del paese, per consentire agli organismi elettivi, ai comuni, alle province, alle regioni ed in mancanza di queste ultime, ai comitati regionali per la programmazione economica, di intervenire nella fase di elaborazione e poi in quella di attuazione. Secondo noi sono questi gli organismi che,

sulla scorta dei programmi regionali, che in molte regioni sono stati già perfezionati ed in altre sono in stato di avanzata elaborazione, devono proporre la delimitazione delle aree sulla base di scelte che hanno già effettuato o che effettueranno per lo sviluppo industriale e per la valorizzazione delle risorse naturali e turistiche delle varie zone interessate.

A nostro avviso sono questi organismi che devono indicare quali sono le opere pubbliche ritenute necessarie per favorire la realizzazione degli obiettivi che si sono proposti nei loro piani regionali. Ed a chi dovrebbero avanzare queste proposte? Noi diciamo che dovrebbero avanzarle al Comitato interministeriale per la programmazione economica: è in quella sede che può e deve verificarsi l'armonizzazione e il coordinamento tra gli interventi ordinari e quelli straordinari. Infine osserviamo che, nella fase di approvazione del « piano », il C.I.P.E. non dovrebbe decidere da solo, ma dovrebbe essere integrato con i presidenti delle regioni interessate ed, in assenza di questi, con i presidenti dei comitati regionali per la programmazione economica.

Riteniamo inoltre che, sia nella fase delle proposte sia in quella dell'esecuzione, gli enti locali dovrebbero intervenire. La legge pertanto dovrebbe prescrivere che comuni, province, regioni, enti di sviluppo debbano provvedere, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze, a realizzare le opere pubbliche straordinarie previste dalla legge per fornire le varie zone dei servizi necessari.

Enti locali, comuni, province e gli stessi enti di sviluppo a nostro avviso dovrebbero provvedere all'assolvimento di quei compiti che sono previsti nella legge per favorire lo sviluppo delle attività agricole (e qui io dico che si dovrebbe evidenziare l'esigenza di avere, quando ci si rivolge all'agricoltura, un particolare riguardo alla creazione ed allo sviluppo delle forme cooperative).

Anche la parte relativa all'industria, ai finanziamenti ed alle esenzioni, va modificata appunto per evitare il ripetersi, anzi il prolungarsi, dei difetti già ricordati. Va sottolineato che il disegno di legge non prevede in alcun modo l'intervento delle aziende pubbliche e a partecipazione statale. Mi sembra che con ciò si contraddica anche quanto viene affermato nella relazione programmatica e comunque si disattenda l'esigenza, largamente diffusa, secondo la quale le partecipazioni statali non possono più limitarsi ad agire nel campo dell'industria di base e nel cam-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

po dei servizi, ma devono accedere al vasto campo delle industrie di trasformazione, dove potrebbero assolvere al doveroso ruolo di promozione di nuove imprese anche partecipando, quando si tratti di industrie di dimensioni medie, al capitale di rischio.

Particolarmente urgente, secondo noi e secondo i vari organismi unitari che nelle regioni hanno provveduto all'elaborazione dei piani, è l'attuazione di un piano relativo allo sviluppo delle ricerche sulla produzione e sulla utilizzazione delle fonti energetiche. In questo settore ci sembra che un ruolo primario e fondamentale debba essere assolto sia dall'E.N.I. sia dall'« Enel ».

Aggiungo una cosa che può sembrare meno rilevante ma che, in realtà, nel contesto generale ha la sua importanza: anche le ferrovie dello Stato non possono non tener conto del quadro generale che presenta l'economia di queste zone e non devono quindi, come purtroppo hanno fatto anche recentemente, procedendo sulla base di un calcolo meramente aziendale, infliggere altri colpi a queste zone depresse con la soppressione di alcune linee secondarie.

Noi non vogliamo proporre — eppure sono diversi gli istituti di studio e i singoli studiosi che lo hanno suggerito — di stabilire per legge la misura che deve avere l'intervento delle aziende a partecipazione statale nelle aree depresse, ma è un fatto che occorre rispettare questa esigenza come una necessità indifferibile.

Sulle altre parti relative all'industria, debbo dire che il disegno di legge prevede che, per fruire delle esenzioni fiscali, le nuove imprese che si costituiscono nelle zone depresse non devono effettuare investimenti superiori ai 2 miliardi: parametro che si può accettare. Rilevo però che uno dei parametri per la delimitazione delle aree depresse è il depauperamento delle forze di lavoro e che uno degli obiettivi che la legge si propone è quello di sviluppare l'occupazione in queste zone.

È necessario pertanto che si preveda, come parametro per poter accedere ai vantaggi previsti dalla legge, cioè alle esenzioni fiscali ed ai finanziamenti, non soltanto quello degli investimenti, ma anche il rapporto tra gli investimenti e l'occupazione determinata dagli stessi; per cui bisognerà precisare il rapporto tra il capitale investito e le unità lavorative occupate. Ancora: abbiamo lamentato, per quanto riguarda la « 623 », il fatto che, pur avendo la legge nel complesso agito proficuamente — giudicando il livello

degli investimenti determinati — tuttavia di questi benefici hanno usufruito essenzialmente i grandi gruppi. Pertanto dobbiamo fare in maniera che questo inconveniente non si ripeta, per cui bisognerà stabilire esplicitamente che le imprese emanazione dei grandi gruppi siano escluse dai finanziamenti.

Per concludere, infine, su questa parte, vorrei notare che gli artigiani sono stati trattati piuttosto male e che i loro meriti vengono esaltati soltanto in determinate circostanze. Ingiustificata, infatti, ci pare la loro esclusione dai finanziamenti a tasso agevolato. Noi proporremo di riparare a questa ingiustizia. Ci sembra infatti che non vi siano altri provvedimenti importanti che possano offrire al Governo l'occasione di andare incontro, secondo un'esigenza che anche la relazione di minoranza condivide, ai bisogni di questa vastissima categoria di piccoli imprenditori.

La parte del provvedimento relativa alle facilitazioni per le attività agricole nonché alle disposizioni speciali per le zone montane verrà presa in considerazione negli interventi di altri colleghi del mio gruppo. A me preme rilevare — oltre alla già affermata necessità di riconoscere la funzione primaria degli enti di sviluppo, dei comuni, delle province, delle regioni — la necessità di eliminare la voluta confusione che la legge fa, quella pseudocomunione di interessi che la legge prevede tra imprenditori agricoli, coltivatori diretti, mezzadri, coloni, affittuari e così via. Deve essere invece operata una netta distinzione; e siamo anche dell'avviso che ai consorzi di bonifica non debbano essere attribuiti altri compiti.

L'articolo 7 del provvedimento in esame prevede la costituzione di una società finanziaria interregionale per lo sviluppo delle zone dell'Italia centrale. Vediamo con piacere finalmente accolta una richiesta che da molto tempo è stata fatta soprattutto dalle amministrazioni locali delle regioni dell'Italia centrale. Certo però che se essa deve costituire, come dice la legge, uno degli strumenti essenziali per favorire una politica di incremento nel settore industriale, occorre che la creazione di questa società finanziaria rappresenti effettivamente, come un collega democristiano ha sostenuto in sede di Commissione speciale, una scelta politica. Così come essa è prevista, invece, non ci sembra che possa essere definita una grande scelta politica a favore dei territori dell'Italia centrale. Perché la società finanziaria garantisca il perseguimento dei fini previsti dal piano, e non

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

si ponga, al contrario, fini speculativi, essa deve fondarsi a nostro avviso sulla prevalenza del capitale pubblico: e quando diciamo prevalenza, intendiamo dire la maggioranza assoluta, cioè più del 50 per cento del capitale, dovrà essere in mano dello Stato, mentre evidentemente la restante parte potrà essere concessa agli istituti di credito. Solo allora si potrà parlare di una scelta politica in favore dell'Italia centrale.

Onorevole ministro, ella ha ascoltato benevolmente il mio intervento e ha potuto rilevare come noi muoviamo critiche radicali all'impostazione del disegno di legge e le motiviamo e le documentiamo. Mi auguro che non prevalgano ragioni strumentali come quella secondo cui è meglio avere una legge subito, da poter sbandierare immediatamente, anche se mal concepita, che un rinvio al Senato che prolungherebbe la discussione ancora per alcune settimane. No, se siamo convinti (e mi pare che questa convinzione sia stata espressa da molti colleghi) che questa legge abbisogna di profonde modificazioni, credo che la nostra preoccupazione non debba essere quella di potere avere subito una legge in più all'attivo del centro-sinistra, bensì quella di non badare alle due, alle tre o alle dieci settimane di ritardo, se questo ritardo ci permetterà di varare uno strumento capace di consentire al Governo un intervento efficace, organico per affrontare i problemi delle aree depresse.

Spero che la scelta che verrà fatta dai colleghi dei diversi gruppi, in particolare dai colleghi dei gruppi di maggioranza, sia appunto quella di giungere ad una profonda modificazione in senso migliorativo della legge. Spero quindi, che prevarrà questo senso di responsabilità ed è soprattutto al senso di responsabilità di tutti i colleghi che noi ci affidiamo; è su di esso che contano gli amministratori comunali e provinciali, le organizzazioni sindacali, gli imprenditori economici delle regioni e delle zone interessate; è su questo senso di responsabilità, in definitiva, che conta il paese e al quale mi appello perché la legge possa essere varata nel più breve tempo possibile, ma non nel testo che stiamo esaminando. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fortuna. Ne ha facoltà.

FORTUNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la legge in esame consente indubbiamente a tutti noi che interveniamo su questo specifico tema una serie di esercitazioni

critiche orchestrate sulla non perfetta adattabilità delle norme ad un futuro perfetto piano nazionale, sull'opportunità di posporre l'esame degli interventi previsti dalla legge alla avvenuta approvazione della programmazione nazionale, sulla inadeguatezza degli stanziamenti, sulla imprecisione dei criteri fissati nell'articolo 1, il tutto magari condito da pensose citazioni di Montesquieu o di Tocqueville come pur si è trovato inopinatamente modo di fare.

D'accordo: in questa fase delicatissima di preludio al piano, tutto è nettamente sperimentale e tutto — se si vuole — può apparire sfasato ove si persegua una illuministica perfezione come in un giuoco di incastri scientificamente calibrati. In questo senso molte delle critiche appaiono indubbiamente suggestive e (perché no?) talvolta centrate. D'altronde, lo stesso relatore per la maggioranza nella sua brillante relazione non lesina certamente perplessità e dubbi su taluni aspetti del disegno di legge.

Credo che soprattutto un rilievo del relatore vada attentamente meditato. Delle varie strade possibili al fine di elaborare un metodo di individuazione delle aree depresse per calare in esse i benefici delle leggi di intervento preferenziale, è indubbio che vada scartato *a priori* il vecchio sistema dell'intervento nei singoli comuni depressi, per l'assenza e di una chiara delimitazione delle aree depresse e del criterio della concentrazione e del coordinamento dell'intervento sul territorio, con conseguente visione settoriale dei problemi e dispersione e frammentazione degli interventi. Credo che non si possa non concordare col relatore quando egli critica l'applicazione della legge n. 635, che registrò la fungaia di migliaia di dichiarazioni di depressione nei comuni del nord (ben 3321 su 4546), con allarmanti fenomeni di concorrenza fra i comuni stessi per richiamare — forti di tali attestati di depressione — aziende ed impianti. Così pure si dovrà consentire alla richiamata necessità, nella politica di intervento nelle zone depresse, di collocare tale politica nel seno del piano nazionale, al fine di evitare e la dispersione degli interventi e la discordanza tra il piano e la legge speciale.

Il piano, in discussione ormai alla Camera, individua già talune zone omogenee di depressione nel centro-nord: la prima di tali aree è costituita dalle province di Trento, Belluno e Udine. È chiaro che, forte di tale indicazione, un deputato del Friuli-Venezia Giulia e del bellunese non possa non riguar-

dare con apprensione i parametri di una legge speciale che, per essere generali, non indicano specificamente — come invece fa il piano nazionale — le province predette. Ma francamente non credo che, anche se non esplicitamente citata, l'intera regione Friuli-Venezia Giulia e la provincia di Belluno possano non essere considerate fra le più caratteristiche zone del nord di regressione progressiva. E parlo non a caso di « zona » per rilevare come debba considerarsi positiva la radicale modificazione, adottata dall'attuale disegno di legge, dei metodi indicati nel passato che consentivano di prendere in considerazione la circoscrizione di un singolo comune. Viene cioè, come giustamente è stato notato, superato il criterio dell'aiuto dispersivo, a pioggia, di singole economie locali, di ristrette localizzazioni comunali, per intervenire invece in un'area geografica « sufficientemente vasta ed omogenea in cui attivare un meccanismo autonomo ed autopropulsivo di sviluppo ». E l'area del Friuli-Venezia Giulia e del bellunese ha urgente bisogno di invertire la spirale sempre più stretta della progressiva depressione.

Si è detto che talune preoccupazioni potevano sorgere per la non specifica indicazione della zona nel disegno di legge in esame. Ma la verità è che l'articolo 1 del disegno di legge, laddove tratta della delimitazione delle zone e dei piani quinquennali, intanto inizia col prendere come base proprio le indicazioni del programma economico nazionale, e così, sostanzialmente anche se implicitamente, si lega senza possibilità di equivoci alle specificazioni ivi contenute per indicare il Friuli come zona di primario intervento.

Inoltre, sempre l'articolo 1, sembra avere a modello ideale — nel puntualizzare gli indici di depressione — proprio queste semiliquidate zone dell'Italia nord-orientale. Le zone depresse devono infatti essere caratterizzate innanzitutto da depauperamento delle forze di lavoro, derivante (si dice ed è scritto) o da sensibile invecchiamento della popolazione residente o da accentuati fenomeni di esodo.

Ebbene, nel Friuli, nell'isontino, nel bellunese e addirittura a Trieste la piaga della emigrazione è ormai allo stato endemico. Quanta della nostra gente friulana è ormai sparsa nel mondo! Vi sono centinaia di migliaia di friulani in Europa, nelle due Americhe e nella lontana Australia. Ogni anno, tra permanenti e stagionali, quasi 40 mila friulani raccolgono un loro dignitoso vestito in una altrettanto dignitosa valigia e danno

un silenzioso saluto alla loro patria. E sono i migliori operai (questo è l'elemento che vogliamo sottolineare), sono i migliori tecnici, sono intellettuali validi su cui la nostra Italia potrebbe contare e che vengono invece cacciati via; e difficilmente essi, nelle condizioni attuali, riescono a ritornare. Ad essi vanno aggiunti migliaia di friulani che vanno ad intasare il congestionato triangolo industriale creando, con tutti gli altri emigranti d'Italia, problemi gravissimi di alloggi e di trasporti per i nuovi insediamenti e lasciando inutilizzate invece case, villaggi, città munite già di tutti questi beni, che vanno invece ricostruiti altrove con uno spreco enorme di risorse non destinate alla produzione. E contemporaneamente, per un fenomeno che abbiamo attentamente studiato, le rimesse che essi effettuano dall'estero e dall'Italia per il sostentamento alimentare delle famiglie lasciate nel luogo d'origine non apportano affatto ricchezza, come si potrebbe superficialmente credere, ma contribuiscono invece all'aumento del costo della vita: per cui, ad esempio, Udine è tra le città più care d'Italia. Si spende per i bisogni alimentari, ma non si producono beni. Il risultato è sotto gli occhi di tutti.

Comunque, il dissanguamento migratorio è tale che per arrestarlo (non parlo del ritorno degli attuali emigrati), si deve calcolare una spesa aggiuntiva di almeno 700 miliardi di lire in sette od otto anni, prevedendo un costo per nuovi lavori assolutamente basso.

La prima delle condizioni previste è perciò assolutamente raggiunta: ma lasciamo da parte le cifre. L'onorevole ministro e la Camera tutta non ricordano da dove provenivano i morti trovati sepoliti nel ghiacciaio a Mattmark?

La seconda condizione prevede livelli di redditi *pro capite* inferiori alla media nazionale e tali da escludere lo spontaneo riequilibrio rispetto alla media stessa. A questo punto basterà richiamarsi per l'intera provincia di Udine e anche per Belluno e Pordenone alle statistiche nazionali; per Gorizia alla esiguità delle sue risorse dopo il riassetto territoriale conseguente al trattato di pace; per Trieste alla desolante decadenza di un porto che fu già il vanto dell'Austria imperiale e allo smantellamento (in progetto) del più glorioso cantiere d'Italia nel quadro della ristrutturazione della cantieristica nazionale, in vista della trionfante avanzata del porto iugoslavo di Rijeka, la vecchia Fiume.

La terza condizione prevista dall'articolo 1 è quella che considera depresse zone caratterizzate da bassi livelli di produttività in di-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

pendenza di problemi di riconversione della agricoltura o di insufficiente sviluppo delle attività industriali. Ambedue le ipotesi ricorrono nel caso in esame e non intendo affliggere la Camera con dati statistici che comunque sono reperibili ovunque.

Desidero solo sollevare a questo punto un problema peculiare delle zone di confine ma soprattutto, per ovvie ragioni di collocazione dell'Italia nel sistema difensivo delle sue tipiche alleanze, esaltato ai confini nord-orientali. Una delle ragioni dell'insufficiente sviluppo delle attività industriali e, mi permetto aggiungere, anche di altre attività, è data dall'incredibile vessatoria estensione delle servitù militari. Se ne contano a migliaia. Qui non si può erigere una estesa piantagione ad alto fusto; là non si può costruire edifici od opifici perché intralcerrebbero determinate traiettorie; un grande aeroporto (Campofornido o Rivolto) non si può utilizzare; strade di grande comunicazione internazionale non potranno essere migliorate per non « favorire » le possibili invasioni dei teutoni o degli slavi, quasi che Attila fosse stato ostacolato dalla mancanza di un qualsiasi strato asfaltico nelle tradizionali vie delle invasioni.

È di oggi la gravissima notizia di ulteriori difficoltà per l'impianto europeo del protosincrotrone a Doberdò del Lago, impianto che consentirebbe l'allogamento di cinquemila scienziati e tecnici di ogni paese. Mentre l'Europa vede con favore tale imponente spesa per la costruzione, il Friuli-Venezia Giulia dovrebbe rinunciarvi per imprescindibili problemi di confine.

Dire che queste cose non sono accette dalla popolazione è dire poco: e lo vedremo tutti e con quali catastrofiche conseguenze. In questa sede mi basta riferire gli intralci allo sviluppo delle attività industriali per dire che la difesa della patria è un sacro dovere per tutti gli italiani e non solo per i friulani, che per la verità sono sempre stati i primi a lottare per l'indipendenza e la sicurezza del paese.

Vi sono però tutte le condizioni per considerare questo raggruppamento di province e, in particolare, la regione Friuli-Venezia Giulia come zone depresse per eccellenza: era ora che si cominciasse in Italia a considerare questo problema senza essere affascinati solo dai guai del sud.

Una notevole irritazione infatti sta dilagando in queste nostre civilissime terre: incapaci come siamo di pestare i pugni per richiamare l'attenzione sui nostri problemi, appare però intollerabile la tradizionale incuria

del potere centrale per la rinascita di zone che hanno tutto per rendere con il moltiplicatore alla comunità nazionale ciò che ivi dovesse essere investito.

Questo ho detto, onorevoli colleghi, non per imporre alla Camera affliggenti geremiadi fini a se stesse e in sostanza neutralizzabili da analoghi pianti di altri colleghi per altre degnissime e meravigliose regioni del nostro amato paese. Ma ho dovuto sottolineare il buon diritto delle genti friulane, isontine e giuliane a considerare la legge in esame come una possibilità concreta di rinascita. Ciò naturalmente a patto che veramente si operi quella concentrazione degli interventi che dia alle zone interessate una concreta speranza di sviluppo.

Vediamo perciò con favore questa legge, pur non illudendoci sulla sua efficacia risolutiva (che neghiamo, ben altro occorrendo fare con costanza e con pazienza), per l'esecuzione di opere pubbliche (articolo 3); per le agevolazioni dello sviluppo delle attività agricole (articolo 4), specie per la lettera e) sulla concessione di contributi all'ente di sviluppo dell'agricoltura che la regione costituisce; per i finanziamenti a tasso agevolato per le iniziative industriali (articolo 5) e turistiche (articolo 6); per le esenzioni fiscali alle nuove imprese artigiane e industriali, per gli aiuti alle zone montane (articoli 10, 11 e 12).

Concludendo, vorrei che l'onorevole ministro chiarisse che l'articolo 7, che prevede interventi degli enti esercenti il credito a medio e a lungo termine e le altre aziende di credito autorizzate nella costituenda finanziaria dell'Italia centrale, non esclude affatto un robusto e non virtuale analogo intervento nella appena costituita società finanziaria regionale del Friuli-Venezia Giulia.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Vorrei precisarle subito che anche l'articolo che stabilisce che nell'Italia centrale vi sarà una società finanziaria non prevede la presenza di potere pubblico. Questa società, infatti, è sorta per l'organizzazione di istituti che sono *in loco*. In questo senso ovviamente il Governo farà di tutto per favorire società di questo tipo; si guarderà bene dal limitarne la possibilità di esistenza.

FORTUNA. La ringrazio. Le faccio presente che la società finanziaria regionale del Friuli-Venezia Giulia è stata appena costituita e l'intervento dell'I.M.I. o altro intervento sarebbe graditissimo specie nella fase iniziale.

In definitiva ciò che verrà dato con la legge che ci accingiamo ad approvare e che consideriamo un serio apporto della politica del centro-sinistra alla rinascita di territori della Repubblica fin qui trascurati, non sarà una elargizione a fondo perduto nel pozzo senza fondo di chi crede di vivere di assistenza ed alle spalle di altri, ma — allorché valga a sollecitare languenti economie e a vitalizzare forze potenzialmente capaci di esplodere — sarà restituito moltiplicato al nostro paese e cioè in definitiva a tutta la comunità nazionale da forze che non intendono chiudersi in mere coltivazioni campanilistiche. (*Applausi a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

CRUCIANI. A nome del gruppo del Movimento sociale italiano non posso innanzitutto non sottolineare il grave ritardo con cui affrontiamo l'esame di questo provvedimento. Ella ricorderà, onorevole ministro, che nell'ampio dibattito sul disegno di legge per il rinnovo della Cassa per il mezzogiorno noi chiedemmo una discussione congiunta anche del rinnovo della « cassetta » per il centro-nord. Il Governo si impegnò a fare la discussione su quest'ultimo argomento immediatamente dopo l'approvazione del provvedimento per il Mezzogiorno. Da allora è passato un anno; ed oggi abbiamo la certezza, purtroppo, di aver perduto, sia pure nei limiti del disegno di legge, la possibilità di usufruire dei suoi benefici per un anno: e questa mancata possibilità ha ancora deteriorato la situazione delle aree depresse interessate.

Nonostante l'impressione che può dare un Governo che arriva a porre la questione di fiducia su qualsiasi emendamento che allarga la spesa, noi pensiamo che questa legge possa e debba essere emendata. Lo pensiamo per l'impegno che, in un certo senso, ha preso la Commissione, autorevolmente presieduta dall'onorevole Carlo Russo, il quale ha voluto portare alla discussione dell'Assemblea il provvedimento senza un lungo dibattito che investisse anche gli emendamenti.

Questo disegno di legge, infatti, per molti di noi di ogni gruppo politico, dell'Umbria, delle Marche, della Toscana e, come abbiamo udito poco fa, del Friuli-Venezia Giulia, ha un rilievo particolare; e quindi il dibattito assume uno speciale interesse per le aspettative che esistono in dette regioni. L'incontro di oggi è un po' la sintesi di anni di battaglie, almeno per la mia regione, l'Umbria,

per la Sabina, per le Marche: battaglie combattute al fine di allineare lo sviluppo di queste zone al ritmo delle altre regioni. Si tratta di zone particolarmente depresse, individuate nel progetto di programmazione nazionale addirittura come istituzionalmente depresse; zone che non hanno sofferto solo dalla congiuntura, ma che già prima della congiuntura non erano allineate ai ritmi di sviluppo dell'economia nazionale, zone che non hanno conosciuto il « miracolo ». Per noi, perciò, il risultato dell'attuale dibattito è una questione vitale.

Nei disegni di legge al nostro esame si fa riferimento a determinati profili per l'individuazione della depressione di certe zone; per esempio, si fa riferimento al fenomeno dell'esodo delle popolazioni. Ebbene, in quella parte della provincia di Rieti che non è stata compresa nella Cassa per il mezzogiorno, registriamo un abbandono che arriva a punte del 25,1 per cento, con una media che supera il 10 per cento. Questo è uno degli indici che ci consentono di identificare la portata dello stato di depressione di alcune zone dell'Italia centrale.

Questo provvedimento viene in discussione abbinato ad alcune proposte di legge di iniziativa parlamentare: ve ne sono due presentate ad iniziativa dell'onorevole Franchi, e ve ne è una della quale sono il primo sottoscrittore. Basta confrontare il testo che ci viene sottoposto a quello di tali proposte di legge per rendersi conto che noi non lo possiamo considerare che assolutamente negativo e deludente.

Non so dove i colleghi della maggioranza che hanno parlato ieri sera e questa mattina abbiano trovato argomenti per sostenere che il provvedimento in esame rappresenta un adeguamento realistico alle molteplici esigenze delle zone depresse del centro-nord; come abbiamo potuto dire che questo provvedimento imprimerà alla legislazione in materia una svolta decisiva, ponendo in essere, nonostante l'insufficienza finanziaria, un salto qualitativo, di cui — hanno detto — bisogna doverosamente prendere atto. Non so come abbiamo potuto dire tutto questo, se il provvedimento al nostro esame non fa che ricalcare, sia pure con qualche diversificazione marginale, la passata legislazione: della quale, tra l'altro, onorevole ministro, il Governo non ci ha mai comunicato i risultati secondo l'esperienza passata. Ieri, infatti, giustamente l'onorevole Angelino — protestando — chiedeva al Governo consuntivi e notizie a questo proposito.

Però, onorevole Angelino, se non ha provveduto il Governo, in Piemonte — proprio nella terra del ministro Pastore — una commissione ha largamente approfondito il problema, ha fatto un'indagine che riteniamo molto utile, sia per consentire a noi di valutare i risultati dell'intervento dello Stato come promotore di una più vasta distribuzione territoriale delle industrie (senza entrare, naturalmente, nel dibattito se convenga assecondare od osteggiare un tale movimento); sia per consentirci di saggiare la reattività delle imprese di fronte agli incentivi di natura tributaria e ad altre facilitazioni concesse dai comuni; sia per consentirci di acquisire, su basi di concretezza, elementi idonei per valutare la possibilità di successo di un provvedimento che ricalca, in un certo senso, la legge n. 635.

Poiché analoghi studi non sono stati fatti dagli organi dello Stato, oggi possiamo basarci soltanto su queste indagini, compiute da organismi non ufficiali. Se dobbiamo perciò fare riferimento agli studi in nostro possesso, pubblicati giorni fa dalla rivista *Mondo economico*, occorre dire che l'esperienza è stata (almeno per quella regione) decisamente negativa, sia per quanto riguarda il contributo di spinta che possono aver dato gli incentivi per nuove imprese, sia soprattutto per l'insediamento di nuove iniziative in comuni che avevano disposto determinate facilitazioni.

Dobbiamo invece dire soltanto, come consuntivo, che alcune imprese che dovevano rinnovarsi, che per vari motivi dovevano ammodernarsi, hanno preferito spostarsi in quei centri dove avrebbero fruito di determinati benefici. E questo in verità, onorevole ministro, non è molto.

Tornando all'argomento, debbo dire che noi siamo costretti a farne anche un po' una battaglia regionale. Onorevole ministro, il suo partito e il Governo si sono particolarmente impegnati, soprattutto in alcune regioni dell'Italia centrale. Abbiamo visto piombare nelle nostre regioni, a turno, ministri e perfino segretari del suo partito, per esortarci, per tranquillizzarci, per dirci che da lì a qualche giorno tutto si sarebbe risolto. Recentemente, si è precipitato a Terni — è vero, onorevole Anderlini? — l'onorevole Rumor, segretario della democrazia cristiana, a dirci di non preoccuparci, di non agitarci, di non scioperare (perché questa era la situazione che si era creata), perché « tutti i problemi saranno risolti con la legge per le aree depresse del centro-nord ». E noi stiamo aspettando che,

con questa legge, tutti i problemi si risolvano. Ma, a leggerne il testo, non mi sembra che una tale attesa abbia qualche fondamento.

D'altra parte, se v'è una regione che, in collaborazione con le vicine Marche, ha condotto una battaglia più che decennale per arrivare a certi risultati, questa è la mia regione.

Non è qui il caso di ricordare soltanto l'impegno dei comitati regionali per la programmazione già costituiti — quello dell'Umbria, quello delle Marche, quello della Toscana, tutti e tre, tra l'altro presieduti da esponenti socialisti — i quali in questo periodo hanno tenuto convegni (come quello, importantissimo, presieduto, giorni fa, dall'ex sindaco di Firenze, Lagorio; e quello di Perugia, presieduto dal presidente della provincia di Terni, Fiorelli), per dare indicazioni che sono diametralmente opposte a quelle che il Governo viene qui a portarci. Ma accanto ai comitati regionali vi sono state le camere di commercio, vi sono stati i sindacati, vi sono stati gli operatori economici. Fortunatamente, infatti, in questa battaglia si è raccolta una tale unità, nel valutare le esperienze passate e soprattutto nell'indicare le necessità a venire, da far sì che l'Umbria, per due volte in questi pochi anni, abbia manifestato pubblicamente, addirittura abbandonando il lavoro, la sua volontà che il Parlamento italiano prendesse coscienza di un tale stato di cose.

Abbiamo avuto tante promesse; abbiamo anche ottenuto qualche cosa, come la legge speciale per Assisi (a parte il fatto che il Governo ha disatteso poi una interpretazione data poco prima ad un certo articolo 13 di quella legge). Avevamo avuto anche ordini del giorno della Camera a nostro favore, come quello del 1960, poi completamente disatteso. Ad un certo momento avevamo puntato tutte le speranze sull'estensione all'Italia centrale dei provvedimenti della Cassa per il mezzogiorno e questo perché, onorevole ministro, ella non può certamente non riconoscere che, se v'è una zona la quale soffre per gli incentivi della Cassa per il mezzogiorno, questa è la zona immediatamente vicina al territorio d'influenza della Cassa, perché da quella zona vengono risucchiate le iniziative, perché da quella zona gli operatori più coraggiosi vanno via. E lo abbiamo visto con soddisfazione per quanto riguarda la zona dove opera la Cassa per il mezzogiorno, ma non con altrettanta soddisfazione per le zone vicine. Abbiamo visto che appena presso Rieti si è

creato un nucleo di sviluppo industriale, la gente è scappata da Terni, da Perugia, dalle Marche, per andare a cercare quei benefici, quegli incentivi, quelle possibilità che quel centro offriva.

Recentemente, onorevole ministro, v'è stato un altro dibattito. Onorevoli colleghi dell'Umbria, vogliamo parlare responsabilmente di questo dibattito, o vogliamo seguire a prendere in giro — naturalmente, Governo in testa — le popolazioni di queste zone? Il dibattito che si è svolto recentemente sulla situazione economica umbra, alla presenza del ministro Pieraccini, è stato un dibattito serio e responsabile, non il solito dibattito per la difesa del campanile o della strada o della curva da allargare. Il dibattito si è giustamente impostato sulla programmazione; ha cercato di individuare lo sviluppo di queste e di altre regioni nella prospettiva del programma nazionale. Ma a questo dibattito serio, a questa impostazione seria, a questo che — secondo il ministro Colombo, già per le dichiarazioni rese nel 1960 — è stato un discorso aperto e serio, non un discorso di rivendicazioni provincialistiche, il Governo non ha assolutamente risposto.

Io mi sono permesso di riassumere in 10 punti quella che è oggi la situazione reale, i 10 punti delle cose disattese, delle cose che erano state promesse, assicurate, e che, se certamente non potevano avere, per il loro significato, tutte una funzione propulsiva, rappresentavano almeno un tentativo di allineamento, una possibilità di allineamento delle nostre regioni con le altre zone più fortunate. Infatti, questo è il discorso che noi ancora facciamo: il discorso di allineamento con le altre zone.

Non leggerò i 10 punti, perché desidero entrare subito, brevemente, nel merito di questo provvedimento. Ho letto le relazioni, relazioni pregevoli, ma dalle quali tuttavia non si ricava l'impressione che i relatori siano entusiasti della legge. Era logico che i colleghi Busetto e Maschiella non fossero entusiasti, per la loro posizione politica, di certe impostazioni della legge. Ma non mi pare che l'onorevole Giorgio Guerrini, relatore per la maggioranza, sia entusiasta del provvedimento, perché ha elencato una serie di insoddisfazioni e ha condiviso la nostra opinione che la legge, così com'è, non è sufficiente. Certamente, noi siamo d'accordo con lui quando sottolinea la scarsa aderenza del disegno da legge alle aspettative e alle necessità e l'insufficienza assoluta del finanziamento.

In questi giorni, onorevole ministro, sentiamo parlare di finanziamento del « piano verde », dell'edilizia scolastica, del piano della scuola. Si è arrivati a portare addirittura al 15,30 per cento l'I.G.E. sulle bevande analcoliche per finanziare determinate cose, certamente importanti. Ma se importanti sono il « piano verde », l'edilizia scolastica, il piano della scuola, possiamo dire che non sia importante questa legge per le aree depresse del centro-nord? A me pare quindi che uno sforzo si poteva fare, forse stabilendo scelte prioritarie rispetto ai provvedimenti che ho indicato.

Ma il più grave è che gli stanziamenti del 1966 vanno tutti per la montagna. Abbiamo perso il 1965 perché la precedente legge era scaduta, e questa nuova non era stata approvata; abbiamo perso il 1966, anche per il secondo semestre, perché tutti i finanziamenti andranno alla montagna e non sappiamo nemmeno a che cosa serviranno. Bisogna rilevare che tre comprensori della zona dell'onorevole Fortuna, cioè il Cellina-Meduna, il Tagliamento-Fella e il comprensorio delle Prealpi Giulie, necessitano di 35 miliardi solo per portare a termine le opere già iniziate. Che cosa diventa questa legge allora? Neanche la legge delle opere incompiute, in quanto non sarà sufficiente neppure a portare a compimento le opere iniziate!

Onorevole ministro, come ella sa, noi avremmo preferito che il discorso sulle aree depresse fosse stato fatto unitamente alle altre cose: piano quinquennale, piano dei fiumi, « piano verde », ecc., in modo che l'esame dei relativi provvedimenti avvenisse secondo una visione d'insieme e con la stessa possibilità di distribuzione finanziaria. La nostra è una Repubblica che da anni parla di programmazione; ma il Governo non ha il coraggio di programmare la sua azione politica. Questo lo rilevammo già in sede di discussione della legge per il rinnovo della Cassa per il mezzogiorno.

Siamo molto perplessi sulla formula che il disegno di legge indica per l'individuazione delle zone depresse. Noi riteniamo che in Italia non dovrebbe esserci più una delimitazione geografica tra centro-nord e Mezzogiorno: tanto che aspettavamo che questa diventasse la legge delle aree depresse di tutta Italia. Vi sono infatti zone del sud sicuramente assai più avanti di alcune zone del nord: basti citare Brindisi, Taranto e Bari; mentre aree depresse vi sono nel sud, al centro e nel nord dell'Italia. Per queste zone depresse, soprattutto per quelle aventi una

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

particolare vocazione, capacità e possibilità di sviluppo, era necessario intervenire energeticamente, non in modo dispersivo come nella precedente legislazione.

Recentemente ho partecipato a un convegno organizzato dalla provincia di Roma; e come deputato laziale, della provincia di Rieti, ho voluto ascoltare e prendere la parola. Il ministro dell'industria ha detto che occorre dare contributi per far sì che l'industria possa nascere dappertutto. A parte il nostro allineamento con il M.E.C., a parte il fatto che l'Italia agricola non può diventare tutta industriale, a me pare — questo dissi in quella occasione — che bisogna puntare energeticamente su alcune zone per far nascere l'industria.

A proposito della individuazione delle aree, i criteri che noi vorremmo fissare per migliorare il disegno di legge sono i seguenti. Anzitutto, assicurare la priorità e l'incisività degli interventi e degli incentivi nelle province indicate nel capo XVII del progetto di programmazione nazionale. Non so se nel disegno di legge potremo fare riferimento ad un progetto di programmazione che non è ancora diventato legge; comunque, questa è l'indicazione che dovremmo cercare di inserire nel testo in discussione.

È necessario inoltre che l'intervento nel comprensorio di sviluppo si articoli secondo un piano che non sia solo biennale, ma anche pluriennale. In questi interventi la qualificazione della spesa dovrà precedere ogni questione di carattere quantitativo, per dare un apporto concreto alla soluzione di tutti i problemi.

Bisogna inoltre estendere nei comprensori individuati le facilitazioni vigenti nei nuclei facenti capo alla Cassa per il mezzogiorno sotto il profilo particolare degli aiuti e degli interventi; ed occorre impegnare in questo programma le partecipazioni statali.

Le partecipazioni statali debbono continuare ad avere quella funzione che ieri l'altro l'onorevole Anderlini ha sottolineato in quest'aula. Esse hanno particolari impegni per quanto riguarda l'Italia meridionale; ma noi vorremmo che anche per le zone depresse del centro-nord svolgessero un ruolo particolare, intervenendo attivamente nel processo di sviluppo.

Un discorso a parte bisognerà fare sulla funzione della società finanziaria, come pure sul necessario aumento del fondo di dotazione degli istituti che esercitano il credito sovvenzionato a medio e lungo termine. Se ciò non avverrà, questo provvedimento non potrà nemmeno minimamente venire incontro alle

generali aspettative; e conseguentemente gli squilibri settoriali e territoriali non verranno affatto colmati e superati.

Ci riserviamo di tornare su questi argomenti in sede di esame degli articoli, attraverso appositi emendamenti che presenteremo per orientare il disegno di legge sulla via da noi tracciata, e non per chiarire la nostra posizione, perché già la proposta di legge che ho presentato insieme con i miei colleghi di gruppo interpreta a sufficienza e recepisce le istanze dei comitati regionali per la programmazione dell'Umbria, delle Marche e della Toscana. Nel fare questo abbiamo pensato che, seguendo la linea politica del Governo, quella da noi indicata fosse l'unica via possibile; ma il Governo ha disatteso quegli orientamenti, muovendosi su una strada ben diversa.

In conclusione, onorevole ministro, non possiamo dare certamente un giudizio positivo sulla politica di intervento finora adottata; e conseguentemente saremo portati a dare un giudizio negativo su questo disegno di legge così impostato (qualora non venga migliorato), perché consideriamo che le scelte del Governo non vadano nella direzione giusta, sia dal punto di vista politico, sia anche sotto il profilo dell'indicazione degli strumenti di intervento.

Non condividiamo il sistema adottato per la delimitazione delle zone, e soprattutto la funzione degli organismi indicati nel disegno di legge; e ci impegneremo per modificare questi indirizzi nel corso dell'esame degli articoli.

Per noi dell'Italia centrale questo è un provvedimento di fondamentale importanza; e penso che il Governo non possa deludere le aspettative, soprattutto quelle aspettative unitarie che si sono registrate in certe regioni dell'Italia centrale e meritano la più ampia considerazione da parte della comunità nazionale.

Onorevole ministro, non si tratta di posizioni assunte da questa o da quella parte politica: se volessimo fare la storia dei vari provvedimenti succedutisi negli ultimi anni su questa materia, troveremmo che queste posizioni sono state assunte da colleghi di tutti i partiti, dall'onorevole Orlandi all'onorevole Grilli, da me all'onorevole Anderlini, senza contare naturalmente le posizioni assunte dal gruppo comunista al livello regionale e nazionale. Per questo mi auguro che sia riveduto l'atteggiamento negativo, già delineatosi in Commissione, di non voler prendere in considerazione alcun emendamento.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

Una legge fatta male non servirebbe proprio a nulla. È meglio aspettare ancora un mese (del resto, abbiamo aspettato più di un anno), ma avere una legge valida, organica e veramente innovativa per le aree depresse. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ghio. Ne ha facoltà.

GHIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione generale su questo disegno di legge induce fatalmente ad una serie di tentazioni. Per parte mia, cercherò, dato anche il gruppo politico cui appartengo, di rifuggire dalla maggior parte di esse, anche se a qualcuna dovrò indulgere.

Non è certo una tentazione quella di dare qui atto, pubblicamente, all'onorevole ministro Pastore della sensibilità che ha saputo dimostrare coll'aver introdotto personalmente una serie di emendamenti al testo originario del disegno di legge in esame e coll'aver accolto una parte notevole delle richieste avanzate dagli amministratori e dalle popolazioni della nostra montagna (sono circa 3 mila comuni ed un numero notevole di province).

Mi sembra che la soluzione adottata contempererà le esigenze della montagna con quelle degli altri settori cui il provvedimento è rivolto. Mi sembra anche opportuno sottolineare come questo non sia che uno dei mezzi con cui lo Stato deve intervenire a favore della montagna italiana, così come non sia altro che uno dei mezzi con cui lo Stato interviene nelle altre zone depresse d'Italia, perché proprio quella programmazione economica alla quale ha fatto riferimento il relatore nel suo intervento dovrebbe determinare un coordinamento delle varie leggi che il Parlamento approva per una finalità unica da raggiungere.

Ritengo che, per quanto riguarda le popolazioni della montagna, un coordinamento tra le varie iniziative, una delle quali è rappresentata dal disegno di legge attualmente al nostro esame, potrebbe anche essere stabilito in quella nuova legge per la montagna che si sostituirà alla legge n. 991 di ormai imminente scadenza (scadrà infatti, se non erro, alla fine di giugno dell'anno prossimo).

Se dovessimo valutare l'adeguatezza di questa legge a risolvere, almeno in parte, i problemi che da centinaia di anni affliggono la montagna italiana, evidentemente la nostra insoddisfazione dovrebbe essere completa e totale; ma se consideriamo invece che questa legge concorre alla soluzione di una parte

di questi problemi e che soprattutto concorre — attraverso quell'articolo 15 che è stato un'utile innovazione che l'altro ramo del Parlamento, con il consenso del Governo, ha introdotto nel testo legislativo — a risolvere una parte dei problemi già avviati a soluzione e rimasti a metà strada per mancanza di fondi, ci possiamo considerare almeno per questo settore abbastanza soddisfatti.

GOEHRING. Se lo dice un genovese...

GHIO. Raccoglio l'interruzione dell'onorevole Goehring che mi indica come genovese per dire che una delle tentazioni alla quale cercherò di non cedere è quella di dare una impostazione regionalistica o comunque campanilistica al mio intervento. E mi riallaccio a quanto afferma il relatore di maggioranza quando, riferendosi al documento programmatico, afferma che certamente si potrebbe accettare la tesi di rifarsi a tale documento a condizione però che esso fosse già approvato dal Parlamento.

So che esiste una obiezione a questo riguardo. È una obiezione di carattere formale e giuridico che io non contesto: non mi preoccupa tanto la questione formale, e cioè se il documento sia già stato o meno approvato dal Parlamento; mi interessa invece la questione sostanziale: coloro che hanno a cuore i problemi della montagna desiderano che il documento programmatico venga modificato in quella parte che fa riferimento alle zone depresse per introdurre un esplicito specifico riferimento anche alle zone di montagna.

Non insisto, perché non ritengo che vi siano gli elementi sufficienti per garantire allo stato attuale l'esatta individuazione delle zone. Sappiamo benissimo che tali zone sono state individuate in passato in base a elementi di giudizio talvolta discrezionali e quindi non pensiamo che le individuazioni operate siano le tavole di Mosè, le tavole delle leggi depositate, immutabili. D'altronde, anche lo stesso relatore opportunamente fa osservare che in prosieguo, lasciando una maggiore elasticità alla interpretazione della legge, la si potrà adeguare sulla base dell'esperienza alle mutate esigenze e si potranno correggere gli errori che si riscontreranno nella sua applicazione.

Ma mi corre l'obbligo di rilevare come nelle zone di primario sviluppo industriale, che appartengono al cosiddetto triangolo industriale (la Liguria, il Piemonte, la Lombardia ed una parte del Veneto), non vi sia una distribuzione del reddito così omogenea da

impedire l'esistenza di « oasi » (tanto per adoperare un vocabolo che ella, onorevole relatore, ha introdotto nella sua relazione) in cui la depressione economica non abbia nulla da invidiare purtroppo a quello di altre zone del territorio italiano: basti pensare a talune valli del cuneense, dove la vita è ancora limitata alle sue primordiali manifestazioni, dove non esiste alcuno di quegli elementari *comforts* che non mancano in alcuna delle abitazioni della periferia di qualunque città d'Italia.

A questo proposito mi riferisco ad un altro punto della relazione di maggioranza, quello che parla delle incentivazioni alla installazione di industrie in determinate zone.

Io penso che unanime sia il consenso per non aver voluto introdurre a questo punto le industrie edilizie. È evidente il modo con cui si riesce ad alimentare una speculazione, fissando la sede di una impresa edile in un territorio depresso o in un comune montano e poi svolgendo l'attività in altre zone, ma beneficiando delle particolari agevolazioni fiscali della legge. Però ritengo altrettanto doveroso che il Governo, non in questo testo legislativo, dove non saprei come utilmente collocarlo (e lascio eventualmente alla sensibilità del ministro di vedere se vi sia una possibilità di questo genere, che a me sfugge), ma attraverso altri provvedimenti legislativi, cerchi di sanare la notevole lacuna relativa all'edilizia delle zone di montagna italiane.

Abbiamo sfornato una serie di leggi che dovrebbero servire a sviluppare l'edilizia popolare, a favore di coloro che hanno minori possibilità di garantirsi un alloggio. Io sfido chiunque a dimostrarmi che una di queste leggi abbia potuto trovare pratica applicazione in una zona della montagna italiana. (*Interruzione del relatore di minoranza Masciella*). Certo, vi sarà una infinità di possibilità teoriche, ma praticamente i montanari non sono in condizioni, anche per il tipo delle costruzioni che devono essere realizzate in montagna, di avvalersi delle leggi attualmente vigenti. Questa lacuna dovrà essere colmata, se si vorrà cercare di impedire un ulteriore esodo dalle nostre zone di montagna.

GOEHRING. Poi, quando hanno le case, che cosa fanno sulle montagne ?

GHIO. L'onorevole Goehring ha l'amabilità di introdurre le sue osservazioni nel mio discorso, ed io lo ringrazio perché mi agevola. Che cosa faranno queste popolazioni, egli

chiede, una volta che avranno la casa ? Certo bisogna che noi creiamo i presupposti perché colà si realizzino condizioni umane di vita. Ma è altrettanto certo che se non si provvederà a queste esigenze si dovrà affrontare due serie di problemi: 1) assicurare alle popolazioni della montagna lavoro e casa in pianura o nelle città dove forse finiranno per trasferirsi quando non avranno più possibilità di vivere sui territori dove sono nati; 2) inviare nella zona di montagna funzionari e dipendenti dello Stato che provvedano al mantenimento delle colture arboree, degli argini, insomma di tutto il sistema di difesa della pianura e della valle dai fenomeni meteorologici, che altrimenti la montagna riverserebbe sul piano. Pertanto il costo economico che il paese dovrebbe sopportare per risolvere i problemi che oggi vengono in gran parte affrontati attraverso il sacrificio dei montanari sarebbe enormemente maggiore.

Vorrei anche tranquillizzare coloro che hanno pronunciato discorsi più chiaramente campanilistici (astraggo dalla relazione, parlo degli interventi, né intendo soffermarmi su alcuni spunti che potrei facilmente controbattere: riconosco per altro che indubbiamente quegli spunti hanno una giustificazione, prima di tutto — diciamo — francamente — per ragioni elettorali, e poi per l'attaccamento alla propria terra, alla propria gente) e che sono apparsi così preoccupati per il fatto che i primi investimenti, quelli di cui all'articolo 15, vengano destinati alla montagna. Si tratta di investimenti che potranno essere immediatamente realizzati, in quanto riguardano opere da completare, per la maggior parte delle quali esistono già i progetti esecutivi. Quindi da un lato si tratta di dare pratica applicazione alla legge nel minor tempo possibile, dall'altro di creare, sempre nel minor tempo possibile, nuove fonti di lavoro anche nelle zone che vengono considerate dal disegno di legge in modo particolare, in quanto individuate come zone di depressione anche dal programma economico nazionale.

Tali zone verranno a beneficiare due volte dell'intervento della legge: una prima volta, quali territori di montagna, otterranno il finanziamento per il completamento delle opere, una seconda volta per il finanziamento che il Comitato dei ministri riserverà loro per lo sviluppo di nuove iniziative.

E io mi auguro che poi, *a posteriori* — perché il senno di poi è largamente diffuso anche tra questi banchi e *a posteriori* critiche e riconoscimenti diventano estremamente

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

facili — si possa riconoscere che questi interventi, ora così largamente auspicati, avranno dato appunto quei frutti che coloro i quali oggi così vivamente li sostengono si ripromettevano dalla loro applicazione.

Non mi nascondo per altro il timore che cammin facendo riaffiorino tutte le tentazioni di condurre l'acqua al proprio mulino che hanno accompagnato l'applicazione della precedente come di altre leggi.

Vi sono punti di questo provvedimento in relazione ai quali la tentazione di chiedere ancora mi spingerebbe a fare delle enunciazioni. Questa tentazione io la respingo; ne ho accolte altre, e me ne dolgo; respingo questa convinto di farlo nell'interesse delle nostre popolazioni montane, perché la preoccupazione che poco fa esprimeva un collega, la preoccupazione, cioè, di avere una legge migliore, francamente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, io non desidero esternarla. Desidero invece esternare la preoccupazione opposta, quella cioè che attraverso il tentativo di migliorare questa legge si procrastini ulteriormente il completamento di quelle opere che, non essendo compiute, per la maggior parte non sono funzionali e rappresentano, queste sì, un vero sperpero del denaro pubblico, del denaro dello Stato.

Quindi, l'augurio che io formulo è quello che la legge sia approvata il più rapidamente possibile. Naturalmente, attraverso la esperienza derivante dall'applicazione di questa legge nelle zone di montagna e nelle zone di presunto sviluppo vi sarà la possibilità di avere nuove indicazioni circa gli errori nei quali siamo involontariamente incorsi e sui rimedi più opportuni; ma ritengo di dovere insistere nella richiesta che questo provvedimento debba essere rapidamente approvato così come è, anche se non sodisfa tutti quanti, anche se ciascuno porta con sé una parte di insodisfazione, perché l'esodo dai nostri monti purtroppo continua ed è largamente dimostrato che quando le nostre popolazioni abbandonano la montagna, lasciano la casa, anche se diroccata, lasciano quel poco di terra che hanno, lasciano quel poco lavoro cui si erano dedicate, con l'attrattiva e il miraggio della città; e quando poi nella città non trovano utile e valida occupazione, non ritornano più alle nostre montagne, ma creano anche per le popolazioni della città e soprattutto per lo Stato un grande, enorme problema, che è estremamente oneroso risolvere, anche nei soli termini di costo per l'insediamento di nuove unità lavorative nelle zone di pianura e nelle zone cittadine.

Ma v'è un ultimo punto che nel disegno di legge non trova logicamente nessuna esplicitazione, ma che a me preme di sottolineare per concludere il mio discorso, ed è che queste nostre popolazioni di montagna conservano una tradizione di laboriosità, di spirito di sacrificio, di dedizione, di amore di patria alla quale noi, al di là di ogni altra considerazione pur valida, e che io ho già espresso, di natura economica, dobbiamo rivolgere tutto il nostro cuore, tutta la nostra passione, tutto il nostro affetto. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Girardin. Ne ha facoltà.

GIRARDIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, obiettivamente occorre dare atto al Governo, e particolarmente all'impegno del ministro Pastore, della sollecitudine con la quale ha proposto al Parlamento il disegno di legge che stiamo ora discutendo, che completa gli strumenti per gli interventi in favore delle aree depresse diverse da quelle del sud per le quali è già stato provveduto generosamente con una legge speciale.

L'obiettivo principale di questo disegno di legge è quello di eliminare, o quanto meno attenuare, gli squilibri geografici che gravano sulla nostra economia, impediscono un suo equilibrato sviluppo e sono alla origine anche degli squilibri di carattere sociale del paese. È perciò — a mio parere — un problema anzitutto di giustizia per lo Stato e per la comunità nazionale aiutare quelle zone che si sono emarginate in occasione della recente rapida crescita della nostra economia, e che, se lasciate a se stesse, prive di autonome capacità di ripresa, come sono, e di allineamento alle zone più progredite, sarebbero destinate inevitabilmente ad « una morte economica ».

Il secondo tempo del rilancio economico che si sta sviluppando proprio in questo periodo e che sarà fortunatamente caratterizzato dal metodo della programmazione economica, deve essere l'occasione per le zone arretrate dell'Italia settentrionale e centrale per risolvere i loro problemi di depressione con interventi esterni idonei e organici, che ritengo questo disegno di legge adeguatamente offra.

È stato affermato in quest'aula, da ultimo dall'onorevole Bastianelli, in Commissione speciale da parte di molti e nella relazione di minoranza, che questo disegno di legge non sarebbe in linea con il piano quinquennale anche perché precede e non segue l'approvazione da parte del Parlamento del pro-

gramma di sviluppo economico. Io ritengo, d'accordo col relatore Guerrini, che il disegno di legge sia invece in perfetta linea con lo schema di programma che il Parlamento sarà chiamato a discutere fra poco. E quindi il provvedimento deve essere da noi considerato come uno strumento operativo del piano stesso in quanto si propone tipi di interventi diretti a realizzare uno dei principali obiettivi della programmazione economica, cioè quello di eliminare gli squilibri territoriali dell'economia italiana.

Il fatto che questa legge preceda il piano, è giustificato dalla urgenza di predisporre gli strumenti idonei agli interventi in favore delle aree depresse del centro-nord, tenendo presente che ormai da un anno la legge ultima in materia — la n. 635 — è scaduta e non più operante.

Vorrei anche ricordare che la relazione di minoranza, dopo aver contestato l'adeguamento della legge al piano, dice che, d'altra parte, non si può fermare tutto, dal momento che manca il piano nazionale, pur sollecitando evidentemente l'approvazione del piano stesso.

La caratteristica nuova e principale di questo disegno di legge è proprio quella di essere in armonia con la programmazione economica e di distinguersi sostanzialmente dalla precedente legislazione in materia. Le leggi del passato, soprattutto la n. 635, furono indubbiamente utili e servirono a risolvere alcune situazioni, anche se marginali e in modo troppo dispersivo e non organico, lasciando per lo più insoluti i problemi di fondo delle zone depresse dell'Italia centro-settentrionale.

L'esperienza insegna che l'aver fatto perno sulle circoscrizioni comunali ha accentuato il fenomeno della rivalità campanilistica, dando spettacolo di concorrenze, che si potrebbero definire sleali, ma che soprattutto furono costose, fra comuni e comuni della stessa provincia e tra province confinanti, per strappare un sia pur modesto insediamento industriale profittando dell'unico vantaggio offerto dalla legge n. 635, e cioè quello delle agevolazioni fiscali per i nuovi impianti industriali piccoli e medi.

E perciò senz'altro apprezzabile il nuovo criterio scelto dal disegno di legge, quello cioè di prendere in considerazione, ai fini degli interventi, grandi aree caratterizzate da fenomeni analoghi di depressione secondo i tre criteri indicati dal primo comma dell'articolo 1, indipendentemente dalla delimita-

zione posta dai confini provinciali e comunali. In questo caso, non sono tanto i confini amministrativi che devono essere presi in considerazione, quanto quelli socio-economici, per poter individuare aree che siano omogenee per grado di depressione sociale ed economica e per avere le stesse caratteristiche di sottosviluppo. Solo in tal modo sarà possibile formulare piani di intervento organici, che creino infrastrutture e poli di sviluppo al servizio di un intero territorio, superando il criterio della politica « assistenziale » che è più nociva che utile per le aree depresse e non risolve i loro problemi. Così anche si potrà dare un notevole contributo per combattere la mentalità frazionistica, per cui ogni comune o contrada vorrebbe che gli insediamenti industriali avvenissero sul proprio territorio.

Con questo, non voglio evidentemente affermare che gli enti locali o i loro consorzi non abbiano a partecipare — singolarmente o associati — alle scelte che saranno operate attraverso lo strumento di questa legge.

Anzi dovranno essere lasciate alla loro valutazione certe fondamentali soluzioni, come quelle relative alla ubicazione dei poli di sviluppo industriale. Bisogna però osservare che la legge non è troppo felice nella formulazione dell'ultimo comma dell'articolo 3, dove è previsto l'esproprio da parte degli enti locali e dei loro consorzi delle aree necessarie per gli insediamenti industriali e per le opere previste dalla legge stessa. La formulazione del comma fa capire che potranno essere espropriate le aree necessarie per le singole opere, mentre per poter applicare bene e correttamente, nello spirito e nella lettera, la presente legge, sarebbe necessario dare la disponibilità, al di fuori delle normali leggi (come per esempio con i piani regolatori) ai comuni e ai loro consorzi di acquisire attraverso l'esproprio i terreni necessari, per predisporre un organico complesso di infrastrutture idonee ad ordinati insediamenti industriali, organizzando praticamente delle vere e proprie zone industriali. Perciò la formulazione dell'ultimo comma dell'articolo 3 non mi sembra del tutto idonea ad offrire queste possibilità. Gradirei quindi che l'onorevole ministro, nel corso della sua replica, volesse pronunciarsi in merito. Mi permetto di aggiungere che le agevolazioni di cui ho parlato non comporterebbero una concorrenza con quelle già concesse al Mezzogiorno. Infatti non si tratta di agevolazioni fiscali o creditizie, ma soltanto di rendere operante praticamente la legge per quanto concerne gli

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

incentivi industriali. Se non si operasse in questo senso porremmo in grave difficoltà i comuni compresi nelle zone riconosciute depresse.

Il disegno di legge, agli articoli 3, 4, 5 e 6, prevede interventi per opere pubbliche e agevolazioni per iniziative artigianali, industriali, agricole e turistiche. Certamente è questa una forma organica di intervento. Tuttavia formulerei una sola riserva per quanto riguarda gli interventi in campo agricolo. Secondo me sarebbe più opportuno, considerando soprattutto la scarsità degli stanziamenti previsti (200 miliardi), che gli interventi straordinari in agricoltura per le aree depresse del centro-nord fossero inclusi nell'altro strumento operativo del piano economico e cioè il « piano verde » numero due, che la Camera sarà chiamata a discutere alla ripresa dei lavori autunnali.

A proposito dello stanziamento dei 200 miliardi, associandomi anche alle richieste di altri colleghi, vorrei rivolgere al ministro l'invito a compiere ogni sforzo perché quello stanziamento venga aumentato, senza di che la legge non potrebbe avere i benefici effetti che si ripromette. Le sole opere finanziate con leggi precedenti per le aree depresse del centro-nord rimaste incomplete ammontano ad una cifra certamente superiore al totale degli stanziamenti previsti dall'attuale provvedimento per tutti i tipi di intervento.

Ho la preoccupazione anche che l'esiguità degli stanziamenti potrà influenzare domani il Comitato interministeriale, chiamato a delimitare le zone depresse, nel senso di restringere il riconoscimento al massimo e di escludere, di conseguenza, zone che avrebbero bisogno di servirsi dei benefici della legge. Speriamo, quindi, che questo nostro appello venga raccolto.

L'articolo 15 della legge prevede di destinare, come è stato ricordato, i due stanziamenti per il 1966 al completamento delle opere già iniziate nelle zone montane. A mio parere sarebbe stato auspicabile che questi fondi fossero stati impiegati a favore di tutte le aree depresse comprese quelle di pianura. Ma se l'articolo 15 è stato così proposto per considerazioni di ordine pratico, e cioè per rendere possibile la spesa quasi immediata, è necessario che il Governo, come è stato affermato in sede di Commissione speciale, si impegni a destinare gli stanziamenti per il completamento delle opere pubbliche, degli esercizi 1967-68, in favore di quelle aree depresse, non montane del centro-nord, che non ab-

biano beneficiato dell'articolo 15. In questo senso ho presentato anche un ordine del giorno che mi auguro il Governo vorrà accettare.

Il progetto di piano quinquennale, soprattutto al capitolo XVII, ha individuato, nell'ambito del territorio nazionale, tre aree di grave depressione economica che in graduatoria sono il sud, il centro e il nord-est d'Italia, comprendendo gran parte delle sette province del Veneto. Le indicazioni fatte nel capitolo XVII, a mio parere, indicano le più gravi situazioni di depressione, senza escludere che vi siano altre aree in cui sia necessario l'intervento dello Stato per rendere possibile il riequilibrio economico italiano. Il Veneto, secondo queste indicazioni, si trova proprio nella condizione più esposta ad un deterioramento ulteriore delle proprie aree « povere » per una serie di considerazioni che sono state ampiamente sottolineate dal collega Gagliardi e che mi permetto di riassumere in tre punti: 1) il ritardo storico dell'inizio dello sviluppo economico ed industriale del Veneto; 2) i flussi massicci di emigrazione, così massicci che in diverse aree e in molte comunità si è arrivati, al di là di un processo di adattamento con le risorse disponibili, ad un punto di rottura del tessuto comunitario; 3) la raggiunta autonomia delle regioni Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia (questo non suoni critica per le consorelle regioni autonome) pesa sull'economia veneta, particolarmente per le zone confinanti, in quanto si fa sentire per il Veneto la mancanza di strumenti e di interventi di cui invece dispongono le regioni consorelle.

Per le aree depresse del Veneto, senza rivendicare agevolazioni finanziarie particolari, bisogna fare qualcosa di più per metterle in condizioni di raggiungere uno sviluppo economico e sociale equilibrato e per frenare la emigrazione, la grande piaga della nostra regione. Se non avremo, oltre alle agevolazioni previste dal disegno di legge, anche possibilità di interventi a livello regionale per stimolare nuove iniziative produttive, non potremo nemmeno sperare di vedere avviati a soluzione i gravi problemi del Polesine, della bassa padovana, di Belluno, delle zone depresse del sud di Verona e di Vicenza e del settore orientale di Venezia e Treviso. Il Veneto ha bisogno di avere una « finanziaria » come d'altra parte è già stata autorizzata per le province del centro con l'articolo 7 del provvedimento; finanziaria che deve avere lo scopo di promuovere anche in via diretta la industrializzazione delle aree periferiche che saranno riconosciute depresse.

Si chiede questo strumento non per differenziarci dalle altre regioni e per avere privilegi particolari, bensì per corrispondere ad una necessità che non soltanto noi veneti sentiamo ma che è condivisa e segnalata dal piano economico nazionale; e se hanno un valore quelle indicazioni programmatiche, come noi riteniamo le abbiano, è doveroso anche predisporre i mezzi utili per far fronte alle situazioni più gravi di depressione accertata.

Anche l'I.R.S.E.V., l'Istituto regionale di studi economici del Veneto, nel suo pregevole lavoro fatto in preparazione alla programmazione regionale, pone in evidenza la utilità di una « finanziaria veneta » e ne propone senz'altro la costituzione indicando le funzioni di promozione e di sviluppo che dovrebbero esserle affidate. A mio parere credo che lo strumento legislativo sia il più idoneo, anzi necessario per dar vita alla « finanziaria », della quale, oltre agli istituti di credito, dovrebbero far parte altri enti operanti nell'ambito regionale, come è stato sostenuto dall'onorevole Gagliardi. Anche su questo argomento sarà presentato un ordine del giorno con la speranza che il Governo lo accetti. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lusoli. Ne ha facoltà.

LUSOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso di questo intervento mi limiterò a svolgere alcune considerazioni riguardanti il capo secondo del disegno di legge in discussione. Ciò farò nel minor tempo possibile, in considerazione del fatto che condivido pienamente il giudizio espresso, nella relazione di minoranza, dagli onorevoli Masciella e Busetto ed anche perché su questa parte ho avuto modo di intrattenermi lungamente nel corso del dibattito in Commissione speciale.

Dirò subito al riguardo che la maggiore preoccupazione che scaturisce dall'esame di questa parte del disegno di legge è che il problema della montagna venga visto ancora una volta in modo schematico, superficiale, strumentale; e ciò dimostra l'incapacità del Governo di affrontare e risolvere, sia pure gradualmente, secolari, gravi problemi, quali quelli che si presentano nei territori montani che occupano un terzo della superficie totale del paese e dove abitano ancora, nonostante il forte esodo degli ultimi decenni, circa 10 milioni di persone.

So, onorevole ministro, di dire cosa grave quando affermo l'incapacità dei vari governi che si sono succeduti nei decenni passati e

di quello attuale ad affrontare e risolvere tali problemi; mi creda, sarei molto più lieto di poter affermare il contrario. Nessuno pensa, e tanto meno pensiamo noi, che tutto possa essere risolto in un solo giorno e con la bacchetta magica; ma quello che preoccupa è la persistente volontà del Governo di voler affrontare tali problemi con gli strumenti e con la linea politica del passato, proprio nel momento in cui ormai è largamente dimostrato che, attraverso questa via, non solo non sono stati compiuti passi avanti, ma si è avuto in queste zone un peggioramento della situazione, si è registrato un degrado ed un deterioramento economico e sociale progressivo.

Voglio dire con questo che non è stato fatto nulla? No. La cosa che a me preme sottolineare è che sia per la quantità, sia soprattutto per la qualità degli interventi, non solo non abbiamo avuto il superamento o soltanto una attenuazione degli squilibri, ma che questi squilibri fra zone depresse, particolarmente fra le zone di montagna e le altre, si sono gravemente accentuati. Abbiamo avuto cioè, proprio nel momento in cui voi avete varato e attuato provvedimenti di questo tipo, un degrado economico e sociale quale mai prima si era registrato. E questo è un dato di fatto riconosciuto da quasi tutte le parti politiche. Ciò significa che la politica degli interventi straordinari, attuata per 15 anni consecutivi, non è servita a raggiungere gli scopi che vi eravate assegnati. E a questo punto si pone una domanda: perché questi interventi, portati avanti per 15 anni, non hanno consentito alcun risultato apprezzabile? Una risposta si impone per chiunque voglia trarre dalle esperienze del passato insegnamento per l'azione del futuro. C'è chi sostiene che il mancato raggiungimento degli obiettivi posti con le leggi sulle aree depresse e con la legge n. 991 sulla montagna, è dovuto alla insufficienza dei finanziamenti. Senza dubbio, anche questo è un motivo valido; ma sbagliremmo, onorevoli colleghi, se pensassimo che questo è l'unico motivo, e sbagliremmo anche se pensassimo che questo è il motivo principale.

Intanto, il più grande insegnamento che ci viene dalle passate esperienze è che, con le leggi speciali, con le leggi settoriali, non si possono rimuovere le cause di fondo che stanno alla base degli squilibri territoriali e sociali. Queste cause sono di carattere strutturale e generale, e possono essere rimosse solo con una politica che consenta di modificare l'attuale meccanismo di sviluppo e non

soltanto con qualche opera pubblica o con misure di incentivazione. Occorrono, cioè, riforme di struttura. Invece, ci siamo trovati a dover operare con uno strumento che consentiva soltanto un intervento speciale, settoriale, col quale si voleva ottenere lo sviluppo economico della montagna, indipendentemente dal modo in cui si andava sviluppando la economia del restante territorio nazionale. E, per di più, si è trattato di un provvedimento disorganico, paternalistico e strumentale, che non ha consentito alle popolazioni interessate di divenire esse stesse le protagoniste di questo sviluppo.

Queste, onorevoli colleghi, a mio parere, le ragioni di fondo che hanno impedito di conseguire risultati apprezzabili, sia pure parziali. Da qui l'esigenza che viene continuamente riaffermata da tutte le parti, di provvedimenti nuovi che, tenuto conto delle esperienze passate e delle difficoltà incontrate, consentano di intervenire in modo organico, con mezzi proporzionati alla gravità e all'entità del problema, con strumenti nuovi e democratici che abbiano anche il potere di stimolare gli interessi e di ottenere l'intervento diretto delle popolazioni interessate.

E, quello che stiamo discutendo, un provvedimento che si muove in questa direzione? Onorevole ministro, noi riconosciamo che il provvedimento contiene qualche cosa di diverso rispetto al passato. C'è, ad esempio, il fatto che, sia per quanto riguarda la delimitazione delle zone, sia per quanto riguarda l'intervento specifico riferito alle opere pubbliche, non si provvederà di volta in volta, come si è fatto nel passato.

C'è il tentativo di un minimo di coordinamento. Per quanto riguarda la delimitazione, si sono stabiliti criteri e, per quanto concerne gli interventi, si appresteranno programmi. Questo indubbiamente è un passo avanti rispetto al passato. Ma è sufficiente? Ritengo di no. Gli elementi di fondo, gli orientamenti generali, il carattere speciale del provvedimento rimangono e le cause vere, profonde degli squilibri zionali e sociali non vengono in alcun modo affrontate e rimosse.

Il fatto è che, per affrontare seriamente questi problemi, occorrono scelte e provvedimenti che le forze economiche più potenti respingono, perché altri sono gli indirizzi che vogliono perseguire. A queste forze interessa un certo tipo di sviluppo, che è quello che hanno imposto al paese in tutti questi anni e che contrasta con le esigenze generali della collettività nazionale. Per queste forze, la montagna deve essere considerata una terra

marginale e verso quelle popolazioni ci si deve rivolgere in modo paternalistico e tutt'al più in senso assistenziale.

Il grave è però, onorevole ministro, che questa non soltanto è la linea delle forze economiche più potenti, dei monopoli, ma è divenuta, sempre di più, la linea politica dei governi del nostro paese. Essa balza evidente anche dai documenti fondamentali dell'attuale Governo: programma nazionale, « piano verde », provvedimenti per le aree depresse del centro-nord che stiamo discutendo, ecc. È significativo il fatto che il Governo proponga all'ultimo momento un emendamento che inserisce in questo provvedimento un capitolo per la montagna, trattando tali problemi, che hanno caratteristiche del tutto particolari, alla stessa stregua delle zone depresse di pianura. È grave che il problema della montagna venga liquidato così. Di esso non si parla nel progetto di programma di sviluppo quinquennale. Per chi ha steso quel programma è un problema che non esiste. Ci sono state le proteste dei montanari, dei comuni interessati, dell'U.N.C.E.M., e allora il Governo si è posto il problema della montagna nella *Nota aggiuntiva*. Ma come viene posto, dopo tante richieste e proteste, il problema della montagna? Viene liquidato in tre righe, appiccicate lì, nella *Nota aggiuntiva*, come un francobollo a una lettera.

Il grave è che tutti questi provvedimenti sono impostati su criteri di mera produttività da raggiungersi in tempi brevi. Si vuole cioè assicurare agli investimenti un tempo e un tasso di incremento che, specie per quanto riguarda il tempo, non possono certamente essere raggiunti nei territori di montagna. Alla montagna, perciò, sulla base di questi indirizzi verranno riservate le briciole e per di più fatte cadere dall'alto come una concessione di un benefattore.

Ho ascoltato ieri con attenzione il collega Mengozzi e devo dire che mi aspettavo, proprio perché so che conosce bene i problemi dell'Appennino emiliano, considerazioni e proposte diverse. Invece egli ha parlato, riferendosi alla montagna, di zone marginali e ha indicato come centro dello sviluppo economico di queste zone il problema del turismo. Sono d'accordo quando si afferma che il turismo deve diventare (perché non lo è ancora) una componente importante dell'economia montana, ma credo che sia un errore considerare tale problema come quello base dell'economia montana. Esso non può essere considerato neanche come il problema più importante dell'economia montana il quale è e

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

resta quello dell'agricoltura, con particolare riferimento alla zootecnia. O si risolve questo problema o non sarà possibile cominciare neanche una certa opera di industrializzazione che abbia possibilità di sviluppo.

La pregiudiziale che noi avanziamo perciò al disegno di legge governativo, per considerazioni non soltanto di ordine morale ma anche di convenienza economica, circa il disimpegno per un terzo del territorio nazionale e non meno di un milione di aziende contadine coltivatrici dirette, per quanto riguarda il settore agricolo, ha il suo fondamento anche nel fatto che, in direzione del bosco e della zootecnia, aspetti questi propri dell'ambiente montano, dovrebbe indirizzarsi il maggiore impegno del Governo.

Noi tutti sappiamo che ogni anno il nostro paese ricorre ad importazioni di carne e di legname per centinaia di miliardi. Nessuno può negare che la montagna si trovi obiettivamente in una posizione ideale per incrementare, nell'interesse dei singoli e del paese, le produzioni zootecniche nonché forestali. Basti pensare alla vastità dei terreni abbandonati ed idonei a colture boschive; basti guardare all'enorme possibilità di aumentare le produzioni foraggere, soprattutto in certe zone dell'arco alpino, per la disponibilità dell'acqua e la fertilità dei prati.

Certamente a questo riguardo occorre dare una nuova disciplina alla politica forestale, nel senso che il bosco non deve rappresentare l'unica risorsa per i montanari, e soprattutto occorre una politica coraggiosa di investimenti considerevoli per potenziare l'attività in questa direzione.

Non si può naturalmente pensare ad una alta produttività in tempi brevi quando si parla di bosco, ma non per questo si deve trascurare un problema che potrebbe nel tempo tradursi in una grande risorsa economica per la montagna e per il paese, senza pensare poi alla funzione del bosco per quanto riguarda la trattenuta delle acque, e quindi la difesa del suolo, e la sicurezza delle popolazioni del monte e del piano. Bosco e zootecnia sono, a mio giudizio, due importanti aspetti sui quali si deve sviluppare la politica agraria del nostro paese per quel che concerne le zone di montagna.

Per quanto riguarda l'agricoltura questo disegno di legge si limita invece ad autorizzare il ministro competente a varare programmi di sperimentazione zootecnica. Noi non siamo contrari alla sperimentazione, ma ciò non basta: occorrono ricoveri moderni per il bestiame, stalle sociali, impianti di ir-

rigazione. Un milione e 500 mila capi di bovini sono già oggi un patrimonio notevole che, non solo va salvato, ma incrementato. Occorre intensificare l'allevamento di soggetti selezionati e sani per il rinnovamento del patrimonio nazionale fortemente colpito dalle diffuse malattie infettive; e la montagna è nelle condizioni ideali per diventare un vivaio di soggetti bovini pregiati e sani da immettere sul mercato nazionale. Mi si dirà che questo è un provvedimento aggiuntivo e che per le altre cose esistono gli interventi ordinari del ministro dell'agricoltura e il « piano verde ». Certo, noi siamo d'accordo che il problema dell'agricoltura montana va affrontato e risolto non con provvedimenti speciali, ma nel quadro di una globale politica agricola nazionale. Per fare questo, però, occorre cambiare l'indirizzo della politica agraria fin qui seguita e quindi anche l'indirizzo che voi avete dato al « piano verde » numero uno e che volete dare al « piano verde » numero due.

Occorre cioè cambiare scelta, abbandonando la grande azienda capitalistica in favore della piccola e media proprietà contadina singola o associata volontariamente. Il « piano verde » numero due verrà presto discusso in quest'aula. Ebbene, siamo ancora in tempo, se si vuole, a modificarlo ed a renderlo uno strumento democratico ed efficace per lo sviluppo delle nostre campagne ed anche per lo sviluppo dell'agricoltura di montagna.

Si tratta di vedere se nella maggioranza esistono forze disponibili da unire alla minoranza di sinistra per questa operazione. Io non so se ciò si potrà fare, ma, allo stato attuale delle cose, ritengo che sia difficile. Una cosa però è certa: che, o si modificherà questo strumento e si faranno nuove scelte, o i problemi dell'agricoltura montana, e con essi quelli di tutta l'agricoltura italiana, non si risolveranno e la crisi nelle nostre campagne continuerà ad aggravarsi.

La stessa cosa vale per gli altri problemi. Se si vuole l'industrializzazione, bisogna fare intervenire in montagna, quando sarà necessario e possibile, le aziende statali o a partecipazione statale. Occorre una nuova politica dell'« Enel » e dare nuovi mezzi e poteri agli enti locali. Questa è la via che ci consentirà di uscire da questa grave situazione.

Si pensa ad interventi straordinari e speciali quando mancano quelli ordinari; si pensa a provvedimenti saltuari quando mancano quelli permanenti. Ma poiché ho parlato della necessità di mettere a disposizione dei comuni più mezzi e più poteri, mi sia consen-

tito di richiamare l'attenzione del Governo su una grossa questione che riguarda i comuni montani: la legge n. 959 relativa ai sovracani che le società elettriche e l'« Enel » devono pagare ai comuni montani compresi nei bacini imbriferi. C'è qui un primo problema: le società, l'« Enel » in particolare, sono debitorici nei confronti di questi comuni della somma di oltre 10 miliardi di canoni maturati.

Un secondo e più grave problema è sorto in seguito alle recenti sentenze della Corte di cassazione, a sezioni unite, che si sono pronunciate tutte nel senso di riconoscere illegittimi i decreti con i quali il Ministero dei lavori pubblici ha determinato i perimetri dei bacini imbriferi montani.

Sono questioni gravissime che potrebbero portare le società e l'« Enel » fino al punto di richiedere la restituzione di oltre 50 miliardi già incassati e già spesi dai comuni. Ebbene il Governo tace, non si pronuncia, non interviene per normalizzare una situazione che si trascina da tempo e che deve essere urgentemente e, positivamente per i comuni, definita. Sui problemi della montagna spero si potrà discutere, alla riapertura dei lavori della Camera, ampiamente. Quattro gruppi, fra i quali quello della democrazia cristiana, hanno presentato altrettante mozioni sull'argomento. In tutte queste mozioni si chiedono provvedimenti organici e finanziamenti proporzionati alla entità e alla gravità del problema e inseriti nella programmazione nazionale. In quasi tutte le mozioni si chiede inoltre che le comunità montane e i consigli di valle, previsti dagli articoli 12 e 13 del decreto del Presidente della Repubblica 10 giugno 1955, n. 987, siano dotati di mezzi e di poteri e siano riconosciuti come strumento di programmazione di base.

Ebbene, il Governo potrebbe dimostrare la sua disponibilità accogliendo fin d'ora alcune di queste richieste, consentendo di introdurre miglioramenti al disegno di legge in discussione. Noi abbiamo presentato alcuni emendamenti e un ordine del giorno, riguardanti la parte riservata alla montagna, che vanno in questa direzione.

Ci auguriamo che almeno i presentatori delle mozioni, con le quali vengono posti questi problemi, siano coerenti, in modo che alle parole si cominci a far seguire i fatti concreti.

Per quanto ci riguarda, siamo contrari a questo provvedimento perché non ravvisiamo in esso uno strumento valido al conseguimento degli scopi che si dice di voler perseguire;

siamo nello stesso tempo pronti a collaborare con quanti hanno per lo meno coscienza della necessità di un miglioramento del disegno di legge che ci apprestiamo a varare, per riuscire anche con questo provvedimento a dare un contributo, sia pure parziale, alla soluzione di tali problemi. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Comunica che la X Commissione (Trasporti) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, già ad essa assegnate in sede referente, le siano deferite in sede legislativa:

DI PIAZZA ed altri: « Modifiche all'articolo 21 della legge 2 marzo 1963, n. 307, relativo ai concorsi alla qualifica di direttore di ufficio locale dell'amministrazione postale » (2505);

CANESTRARI ed altri: « Modifica dell'articolo 21 della legge 2 marzo 1963, n. 307, recante norme sul personale degli uffici locali, agenzie e ricevitorie dell'amministrazione postale » (2662).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La XIV Commissione (Sanità) ha deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti, già ad essa assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa:

ALESSANDRINI ed altri: « Raccolta, conservazione e distribuzione del sangue » (*Urgenza*) 1060);

« Raccolta, conservazione, distribuzione e trasfusione del sangue » (2946).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Della Briotta. Ne ha facoltà.

BELLA BRIOTTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, quando si parla di aree depresse nel nostro paese si pensa quasi automaticamente alle regioni meridionali e insulari. Ora, se è vero che in queste zone il sottosviluppo e l'arretratezza sono più accentuati e più uniformemente

diffusi, non vanno tuttavia trascurate molte zone del nord e del centro-Italia le quali presentano, a volte in misura rilevante, similari caratteristiche.

Le ragioni di questo errore di valutazione, di questa misconoscenza della situazione reale del nostro paese sono molte, ma se volessimo illustrarle il discorso diventerebbe troppo lungo. Tuttavia esse non sono solo imputabili al fatto, lo rilevava il collega Scricciolo nel suo intervento in Commissione, che il nord non abbia trovato un Giustino Fortunato, un Salvemini o un Turiello, i quali studiassero il problema, individuandone le cause e suggerendo i rimedi idonei.

Direi che questo contributo apparentemente scarso della pubblicistica e degli studiosi del nord alle discussioni che da un secolo si fanno nel nostro paese sul tema della depressione e della arretratezza economica di vaste zone d'Italia non è inspiegabile. Ma vorrei aggiungere — mi sembra giusto ricordarlo in quest'aula — che forse il contributo più rilevante in questo dopoguerra in tema di programmazione — siamo tutti d'accordo, credo, nel dire che la programmazione, oltre che un mezzo per spendere meglio il pubblico denaro e per offrire ai privati un quadro più razionale entro cui operare, è anche uno strumento per superare il triplice ordine di squilibri settoriali, sociali e regionali — è stato dato da un uomo politico del nord, di una provincia che si considera ancora oggi — perdonatemi l'espressione — un cantone svizzero unito all'Italia: intendo riferirmi ad Ezio Vanoni, un uomo che militava in campo democristiano, e che proprio al Senato nel suo ultimo discorso legava il ricordo della sua permanenza in Sardegna, dell'arretratezza della agricoltura e delle economie isolate e mediterranee alla situazione di estremo disagio in cui si trovavano paesi della sua e della mia valle, accomunando la sorte dei contadini sardi che trebbiano il grano come ai tempi di Omero (l'espressione è proprio di Vanoni) a quella dei montanari che, per scendere al piano, per portare gli ammalati all'ospedale situato a valle devono servirsi di sentieri impervi perché lo Stato non ha ancora trovato i mezzi necessari per costruire strade percorribili con mezzi meccanici. Quello Stato — diceva ancora Vanoni — che di questi montanari si ricorda solo quando deve mandare loro la cartolina-precetto; e portava l'esempio di un paese, Tartano, che aveva una lapide murata sul municipio con l'elenco dei caduti nella prima e nella seconda guerra mondiale, dove i nomi dei padri precedevano quelli dei

figli e dei nipoti. Il ricordo non è casuale, perché proprio attraverso il provvedimento precedente, la strada che collega Tartano con il fondovalle è stata iniziata, ma si è arrestata alla prima frazione, dove esiste questa lapide, mentre il capoluogo del comune è ancora assai lontano e la strada potrà giungervi solo in virtù della legge che ci apprestiamo ad approvare.

Ma accanto ad Ezio Vanoni, vorrei ricordare Stefano Jacini per il suo contributo alla conoscenza della realtà agricola italiana (non dimentichiamo quale e quanta importanza, quale e quanto peso l'agricoltura ha ancora oggi nella vita economica e sociale del paese!); e accanto a Stefano Jacini, Carlo Cattaneo, al quale forse la fierezza di appartenere ad una regione, la Lombardia, che agli inizi dell'Ottocento aveva compiuto progressi strabilianti e che poteva anche considerarsi privilegiata « perché — l'espressione è del Cattaneo — nessun popolo svolse con tanta perseveranza d'arte i doni che gli affidò la cortese natura » fece velo al punto che egli descrisse la parte alta della regione, la parte montana con accenti forse troppo ottimistici: ma non bisogna dimenticare che anche questo è un modo lombardo, un modo proprio della gente del nord di considerare le cose, senza implorare compassione o aiuto dall'esterno, fidando più nelle risorse proprie che nel soccorso altrui.

Quindi, un contributo dei pubblicisti e degli studiosi del nord intorno a questi temi c'è stato, anche se esso è sempre stato inquadrato in una visione più ampia, qual è quella dell'intero paese, perché era ed è lecito sperare di correggere gli squilibri più facilmente, sia per la notevole superiorità delle strutture sociali nelle zone depresse del nord rispetto a quelle del Mezzogiorno sia per la loro relativa minore estensione. E aggiungo un'altra ragione riferendomi alla tendenza che è propria del nord ad isolarsi nel quadro della vita politica italiana, a parteciparvi in forme affatto particolari, sempre con qualche riserva nei confronti della burocrazia e in genere della politica, alla quale generalmente non si riconosce un'importanza così decisiva nella vita del paese come nel sud e come nel centro d'Italia, per cui l'opinione pubblica non può essere mobilitata intorno ai temi che tanto appassiano i nostri colleghi del Mezzogiorno. Io non saprei quanti voti arrivino all'onorevole ministro Pastore per il fatto del suo incarico alla Cassa per il Mezzogiorno, anche se ritengo significativo che un uomo della montagna alpina, come l'onorevole Pa-

store, regga da tempo e così degnamente questo Ministero.

Questa parentesi non voleva essere una sollecitazione per l'antimeridionalismo del nord, il quale pure ha radici assai profonde e che meriterebbe di essere studiato, non fosse altro che per dare una visione più approfondita della questione meridionale vista dal nord. È un tentativo che è stato finora compiuto soltanto da Gramsci ma che meriterebbe di essere ripreso non soltanto per dare una visione particolaristica e provinciale dei nostri problemi, ma anche per dare una visione più realistica della situazione. Anche questa diffidenza del nord nei confronti della capitale, della burocrazia, della vita politica nel suo complesso ha pesato negativamente in ordine allo studio degli aspetti più particolari del problema che stiamo discutendo.

Accanto a queste ragioni ve ne sono altre. In realtà, nel nord ci troviamo spesso in presenza di zone depresse nel senso che la moderna scienza economica dà all'espressione, cioè di zone che talvolta conobbero un livello di sviluppo normale e forse anche progredito e che per varie ragioni si trovano ad attraversare un periodo di contrazione dell'attività produttiva, di riduzione di impieghi, di abbassamento del reddito, senza che questo si accompagni necessariamente con fenomeni di disgregazione sociale accentuata e, come talvolta accade nel sud, quasi irreparabile. Pensiamo al destino della montagna alpina, a quello che ha significato, per esempio, la rottura dell'unità economica che legava la montagna alpina con i paesi d'oltralpe, con la Svizzera, con la Baviera, con la Savoia, con Ginevra. Non dimentichiamo che ci fu un tempo in cui nelle montagne piemontesi erano più attive le correnti culturali, le correnti economiche con Ginevra che non con Milano o con la stessa Torino.

Un'altra ragione che rende meno accettabile all'opinione pubblica l'idea della esistenza di zone sottosviluppate del nord è il fatto che esse non riguardano quasi mai un intero territorio, una intera provincia. È il caso, ad esempio, delle montagne varesina, comasca, lecchese e novarese, che si estendono immediatamente a nord di uno dei maggiori poli di sviluppo della regione padana, quale si è andata articolando attorno a Milano negli ultimi sessanta anni. Singolare contrasto questo che troviamo a Torino come Ivrea, come a Bergamo, come a Brescia e che forse la nostra generazione faticcherà a sanare, che richiederà investimenti ben maggiori di quelli che il progetto di leg-

ge in discussione mette a disposizione: contrasto fra zone con una economia forte, che provoca perdite di velocità con le zone circostanti.

Tuttavia, non mi sentirei di accettare la tesi di chi sostiene la necessità di porre mano ai freni negli investimenti nella pianura padana, nella zona del cosiddetto « triangolo industriale », nella convinzione che, così facendo, capitali, spirito industriale, quadri tecnici si trapiantino nelle oasi depresse circostanti. Questo può essere un discorso valido per la Lombardia occidentale, per il lodigiano, per il cremonese, ma non è assolutamente un discorso che valga per la montagna alpina. È un discorso che potrà anche essere preso in considerazione se si ritiene che Milano e Torino abbiano già raggiunto l'età del soprasviluppo, ma in ogni caso non porterà le industrie nelle vallate alpine piemontesi e lombarde, almeno fino a quando non saranno create attrezzature stradali e ferroviarie che le colleghino con l'Europa centrale, perché la vocazione della pianura padana, della pianura lombarda, è una vocazione continentale.

La stessa crisi congiunturale di questi ultimi due anni ci ha insegnato come gli insediamenti industriali nelle zone alpine incontrino difficoltà che non è giusto ignorare. D'altra parte lo sviluppo dell'economia nelle zone montane è strettamente legato allo sviluppo del turismo, che nei prossimi anni assumerà un ritmo ancor più accentuato. Credo che la montagna alpina, che già oggi è in fase di profonda trasformazione, proprio per queste ragioni, ha bisogno che la pianura padana non conosca rallentamenti nella sua ascesa economica, e la sua economia deve semmai saldarsi e integrarsi con quella. E naturalmente la montagna avrà tutto da guadagnare se l'espansione auspicabile dell'economia padana non avverrà per caotico afflusso di fattori produttivi, ma nel quadro di una programmazione economica, territoriale e urbanistica, che non condanni le zone limitrofe ad una eterna condizione subalterna.

Questo deve avvenire tenendo d'occhio anche e soprattutto l'agricoltura, alla quale rimane affidato un compito di estrema importanza nello sviluppo dell'economia della montagna: perché è una pura illusione trascurare l'attività agricola fidando che lo sviluppo industriale o turistico provochino un più rapido incremento di reddito. Siamo tutti d'accordo nel sostenere la necessità di ridurre il numero degli addetti al settore agri-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

colo, favorendone il passaggio ad altre attività; ma questa riduzione è positiva solo se si accompagna con un processo di modernizzazione che ridia alla agricoltura il giusto posto nell'intero quadro economico.

Proprio nelle zone sottosviluppate lo sviluppo industriale e delle attività terziarie può esservi se si creano non solo le adatte « economie esterne », ma anche un adatto e diffuso ambiente socio-economico correlato ad un maggiore e più sicuro reddito agricolo.

Abbiamo in proposito l'esempio della Sardegna, che certamente il ministro conosce, dove, nonostante tutte le incentivazioni, industrializzazione e turismo faticano a progredire proprio a causa dell'ambiente agricolo arcaico, che non sarà più quello che ricordava l'onorevole Vanoni nel discorso-testamento al quale accennavo dianzi, ma è pur sempre lontano da quei livelli — per altro ancora troppo bassi nel quadro del M.E.C. — raggiunti dall'agricoltura emiliana e lombarda.

Agricoltura e turismo rappresentano dunque i cardini dello sviluppo dell'economia nelle zone montane, e insieme con essi — quando siano economicamente possibili — l'industria e l'artigianato. Agricoltura povera è quella che si pratica in montagna. Ma è povera perché abbiamo voluto che fosse tale, perché risente ancora le conseguenze di una dissennata politica agraria, tutta imperniata sulla difesa del prezzo del grano, che garantiva redditi elevati ai latifondisti del sud e condannava i contadini delle province alpine a coltivare il grano e la segala fino ad altitudini che giungevano agli 800-1.000 metri, con la conseguenza di togliere possibilità allo sviluppo moderno della zootecnia e della frutticoltura, capaci di dare redditi ben maggiori. Sentiamo ancora oggi le conseguenze di tale politica là dove il contadino, costretto a coltivare la segala e il mais, non ha difeso, come sarebbe stato giusto, l'acqua dalle grandi società idroelettriche, per cui oggi la riconversione culturale incontra difficoltà obiettive proprio nella scarsità delle risorse idriche per uso agricolo.

Già altra volta ho avuto l'occasione, in Commissione agricoltura, di calcolare le maggiori spese sostenute dai montanari a causa dell'alto prezzo del grano, di questo pesante tributo che la gente povera della montagna versava allo Stato e ai grossi produttori di grano e il cui ammontare (ho fatto calcoli per alcune province) ha sempre superato per decenni e decenni il totale degli

investimenti per opere pubbliche che lo Stato faceva poi in queste province. Ma il dato economico non è sufficiente per indicare il danno arrecato da questa politica che noi socialisti abbiamo sempre avversato fin da quando i nostri rappresentanti sedettero su questi banchi. Provvedimenti riparatori sono quindi quelli che tendono a creare un equilibrio a livelli più alti nei territori montani, ai quali la legge che discutiamo attribuisce automaticamente, con le sole eccezioni delle zone a più accentuato sviluppo turistico, il diritto al riconoscimento delle condizioni di zona depressa. Provvedimenti riparatori anche se i mezzi risulterebbero purtroppo insufficienti, se è vero che tutte o quasi le somme disponibili non basterebbero per completare le opere già iniziate nei territori montani.

Ma quello della necessità di interventi massicci nelle zone montane è un discorso che riprenderemo a proposito del « piano verde » nei prossimi giorni e l'anno prossimo, quando verrà a scadere la legge a favore dei territori montani più comunemente conosciuta come legge per la montagna. La legge che discutiamo riconosce, dunque, ai territori montani il diritto a chiamarsi zone depresse, con la conseguente possibilità di rendere operante l'intervento della Cassa. Questo intervento opererà in una triplice direzione: realizzazione e completamento di opere pubbliche, come è indicato nell'articolo 3 della legge; programma di sperimentazione zootecnica e concessione di mutui a tasso agevolato nonché contributi fino al 10 per cento ad imprese operanti nel settore turistico, alberghiero o ad enti locali o loro consorzi per iniziative turistiche ed alberghiere o per opere od impianti e servizi complementari a dette attività o comunque idonei a favorirle.

Purtroppo, nella discussione fatta in Commissione speciale, e prima ancora in quella svoltasi al Senato, non sono mancati da parte di colleghi alcuni rilievi e preoccupazioni, di cui anch'io intendo rendermi interprete, in quanto i fondi messi a disposizione da questo provvedimento sono insufficienti al completamento delle opere pubbliche iniziate in virtù di precedenti leggi. Ho i dati relativi alla provincia di Sondrio, dove per completare opere stradali già iniziate e portate avanti con una spesa di 1 miliardo e 896 mila lire, occorrerebbe ancora 1 miliardo e 559 milioni (e speriamo che le previsioni vengano rispettate), mentre per completare le opere di sistemazione dei bacini montani iniziate con i fondi della legge n. 635, occorrerebbe un miliardo e 88 milioni. E anche

per questo speriamo che le previsioni siano rispettate.

È pur vero che il Comitato dei ministri e i singoli ministeri, per quanto di competenza, dovranno selezionare le opere ed ammetterle se e in quanto favoriscano la localizzazione e l'espansione delle attività produttive, ma sono curioso di vedere quale deputato o quale ministro si sentirà di negare i mezzi per terminare una strada che costa centinaia di milioni e la cui utilità è perlomeno dubbia. Se così fosse, il discorso per i territori montani sarebbe chiuso, almeno per la voce opere pubbliche, che è quella più interessante, perché senza un miglioramento della viabilità, senza acquedotti e fognature, è impensabile che il turismo giunga nelle valli più lontane delle nostre Alpi.

La richiesta che noi facciamo è dunque quella di rendere possibile altri interventi perché diversamente deluderemmo le popolazioni montane e i loro amministratori. La nostra richiesta altresì è quella di operare una scelta oculata e non di prestigio. Giustamente la legge prevede che alla formulazione dei piani quinquennali concorreranno le regioni a statuto speciale e, fino alla costituzione delle regioni a statuto ordinario, i comitati regionali per la programmazione economica. Felice innovazione, ma che non risolve se non parzialmente il problema del posto che devono avere gli enti locali in una politica di programmazione degli interventi pubblici. Il problema è essenziale, mi pare, almeno fino a quando la classe politica non saprà rinunciare alle « opere del regime » — mi si perdoni l'espressione — delle quali nessuna zona del nostro paese ha bisogno e men di tutte la montagna lombarda, piemontese e veneta.

Il problema è essenziale proprio perché i fondi a disposizione sono insufficienti rispetto alle necessità. Per parte nostra non saremo contrari a che nella scelta delle opere pubbliche si prendesse in considerazione anche la situazione dei bilanci dei comuni per conto dei quali si eseguiranno dette opere, dando la precedenza a quelle dei comuni i cui bilanci siano in condizioni peggiori. Badate che il problema non è di poco conto. Conosciamo tutti le condizioni in cui versano le finanze comunali e il grado di indebitamento per mutui già contratti. Tuttavia la situazione si diversifica da comune a comune per un complesso di ragioni e di cause che dovremo un giorno o l'altro approfondire, alle quali mi basterà soltanto accennare in questa sede. Situazioni diverse in cui si trova la finanza dei

comuni montani: qui una grande derivazione idroelettrica che dà diritto ai sovraccanoni, là un comune che non spende più nulla per le strade dopo la loro provincializzazione, là ancora un comune con centrali elettriche e stabilimenti industriali con pingue (almeno in senso relativo e a giudizio degli amministratori dei comuni che non si trovano in quelle condizioni) compartecipazione all'I.A.C.P., e ancora comuni con un buon patrimonio costituito da alpi e da boschi i cui proventi, seppure in diminuzione da qualche anno, costituiscono una linfa preziosa che entra nelle casse comunali e permette agli amministratori di eseguire qualche opera con finanziamento diretto. Di contro abbiamo comuni senza patrimonio, che non percepiscono sovraccanoni o compartecipazioni all'I.C.A.P. se non in misura irrisoria e sul cui bilancio continua a pesare il mantenimento di una rete stradale assai estesa. Credo che l'onorevole ministro conosca queste situazioni comuni alla montagna novarese e vercellese non meno che a quella lombarda in genere e del Veneto.

Il disegno di legge che discutiamo non può prescindere da queste situazioni, che ho voluto esemplificare, senza esaurire un discorso che faremo in altra occasione, per dare alcuni suggerimenti concreti e per introdurre un principio, un parametro difficilmente contestabile e per evitare altresì che il particolarismo comunale, del cui superamento siamo tutti convinti sostenitori, io credo, trovi alimento ulteriore in sede di applicazione della legge sulle aree depresse.

Applicarsi per rompere questa situazione che caratterizza la vita associata delle nostre vallate significa a mio parere dare concretezza alla politica di programmazione generale di cui tanto si parla e che rischia di diventare vuota espressione se non si cala nella nostra realtà provinciale e paesana, se non è in grado di condizionare l'evoluzione degli enti autarchici territoriali verso il superamento dei limiti angusti che li imprigionano, al quale obiettivo si potrà rapidamente giungere soltanto mettendo un po' d'ordine.

Queste sono le osservazioni che desideravo fare per dare il contributo del gruppo socialista alla discussione. In questo spirito annunciamo il nostro voto favorevole, perché riteniamo che il provvedimento sia uno strumento valido, pur con tutte le imperfezioni e i limiti. Ma la sua validità sarà anche maggiore, se la classe politica chiamata ad applicarlo saprà operare nello spirito della programmazione la quale porta a dare alle

zone depresse, ed in particolare alla montagna, del nostro paese i mezzi di cui hanno bisogno per rinascere, per continuare a vivere e ad operare nel quadro economico del paese. (*Applausi a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Angelini. Ne ha facoltà.

ANGELINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, già gli oratori che mi hanno preceduto e i relatori di minoranza, hanno illustrato le ragioni della nostra opposizione a questo progetto di legge, ragioni che partono dal riconoscimento che le cause del sottosviluppo delle zone depresse dipendono dal tipo di sviluppo economico imposto al paese dall'espansione monopolistica.

Questo tipo di sviluppo economico — è stato detto — ha accresciuto le contraddizioni e gli squilibri della società italiana. Squilibri di natura sociale, settoriale e territoriale; perciò non servono interventi straordinari, particolari, di carattere assistenziale, né leggi speciali per sanare questi squilibri. Ciò che è necessario, invece, è modificare il meccanismo di sviluppo dell'economia italiana, operando con la programmazione nazionale, con i piani regionali, con i piani zonali e operando soprattutto attraverso le riforme di struttura che contraddistinguono una programmazione democratica.

A noi pare che i criteri che ispirano l'attuale disegno di legge, così come hanno ispirato le altre leggi del Governo di centro-sinistra (come il « piano verde » o le altre leggi agrarie) si muovono in direzione diametralmente opposta a queste esigenze. Ed è questa, secondo noi, la contraddizione fondamentale del disegno di legge al nostro esame che, pur contenendo correttivi anche di un certo interesse rispetto alle precedenti leggi, tuttavia finirà per conseguire risultati diametralmente opposti alle finalità che si vuole raggiungere.

Credo che convenga segnalare un'altra contraddizione, che è già stata messa in evidenza in Commissione dal collega Maschiella: cioè la contraddizione che vi è fra la presa di coscienza intervenuta nelle regioni da parte di un vasto arco di forze politiche (in cui è compresa la democrazia cristiana, come avviene nelle Marche, in Umbria, in Toscana, con le conseguenti proposte che partono, ad esempio, dall'I.S.S.E.M., dal comitato regionale umbro per la programmazione e dagli enti locali) e gli indirizzi e gli orientamenti contenuti nell'attuale disegno di legge.

Mi voglio riferire in modo particolare alle Marche, all'Umbria, alla Toscana e ai problemi dell'agricoltura di queste regioni. Ora, a quali conclusioni si è arrivati? Si è arrivati all'affermazione che non vi può essere sviluppo economico, sociale, civile di queste regioni senza che sia risolto il problema della mezzadria. In altre parole, il problema del superamento della mezzadria, non in senso capitalistico come sta facendo anche l'attuale Governo di centro-sinistra, il problema della riforma agraria, della ristrutturazione dell'agricoltura — come viene chiamato anche dagli economisti — viene visto come un problema di priorità per una politica di sviluppo economico, sociale e civile di queste regioni. Superamento della mezzadria che deve avvenire attraverso lo sviluppo della proprietà diretto-coltivatrice associata, integrata in forme libere e democratiche, assistita tecnicamente e finanziariamente dagli enti pubblici e in modo particolare dagli enti di sviluppo, considerati — come è giusto — quali strumenti di una programmazione economica democratica.

Senonché in questa legge, come negli altri provvedimenti governativi, non troviamo niente di tutto questo. Abbiamo visto come il Governo di centro-sinistra fosse partito da una revisione, da una critica del tipo di espansione economica avvenuto negli anni precedenti; come fosse partito con intenzioni o velleità, di tipo riformistico, ma poi queste intenzioni, queste velleità riformistiche sono cadute. Viceversa — mi riferisco soprattutto al problema fondamentale delle regioni dell'Italia centrale — oggi la linea di politica agraria, di politica economica che viene portata avanti e trova corrispondenza anche in questo disegno di legge, non sortirà altro effetto (così come sta avvenendo per la legge sui patti agrari, per quella sui mutui quarantennali e per quella sugli enti di sviluppo) che quello di portare alla scomparsa della mezzadria per dare luogo o all'abbandono dei terreni (come avviene soprattutto nelle aree depresse), o ad un superamento della mezzadria attraverso conduzioni in economia che portano alla degradazione, al decadimento dell'agricoltura in queste zone, all'aggravarsi del processo di disgregazione economica e sociale; oppure, in qualche caso, alla trasformazione in aziende capitalistiche che, attraverso contributi e incentivi dello Stato, possono anche ottenere una produttività certamente superiore a quella delle aziende mezzadrili, ma che tuttavia non risolvono i problemi sociali e non rispondono alle esigenze

del mercato, né a quelle dell'economia nazionale.

Questa è la linea che va avanti nelle campagne marchigiane, nella campagne toscane, nelle campagne umbre; linea che è accompagnata (anche questa è un'altra velleità caduta del centro-sinistra) da un rafforzamento del potere della Federconsorzi, dei consorzi agrari, dei consorzi di bonifica. I risultati, onorevole ministro, sono sotto gli occhi di tutti. Continua, in queste regioni, l'esodo caotico; continua e si aggrava l'invecchiamento delle forze di lavoro; abbiamo, come accennavo prima, l'abbandono di decine di migliaia di fondi; abbiamo l'ulteriore degradazione produttiva di intere zone, soprattutto di collina; abbiamo la riduzione di produzioni, come quella vitivinicola, nelle Marche e in Toscana; e abbiamo addirittura il crollo del patrimonio zootecnico, che si è ridotto di un terzo. E in questi giorni assistiamo anche alla caduta dei prezzi.

Di fronte a questa situazione, credo che il disegno di legge al nostro esame non costituisca un'inversione, neppure una tendenza di inversione rispetto a tale situazione; credo che esso costituisca un aggravamento di questa linea, tale da portare anche ad aggravare le situazioni esistenti. E solo per ragioni di tempo non voglio richiamarmi allo stretto collegamento logico esistente tra questo disegno di legge e la legge per il « piano verde » nonché quella sull'associazione dei produttori, le quali, tutte, indicano uno spostamento a destra dell'attuale Governo, una tendenza a subordinare sempre di più l'agricoltura e i contadini di queste regioni alle grandi concentrazioni monopolistiche, ai piani di intese e di accordi che esistono fra Federconsorzi, Confagricoltura e i grandi gruppi monopolistici.

Quando parliamo di fallimento della politica di centro-sinistra, onorevole Pastore, noi ci richiamiamo a situazioni ben precise. È inutile parlare di volontà di sollevare queste zone dallo stato di depressione. Anche qui, per ragioni di tempo, non voglio dilungarmi sugli effetti della legge sui patti agrari, contro la quale noi comunisti abbiamo votato. Siamo stati accusati, per aver votato contro questa legge, ma oggi i fatti danno ragione a noi, purtroppo. A che cosa assistiamo, infatti, oggi, nelle campagne marchigiane, nelle campagne toscane e in quelle umbre? Assistiamo al fatto che — grazie a questa legge e grazie all'atteggiamento degli organi di Governo, nonché delle forze politiche che rappresentano il Governo — i mezzadri di queste regioni

sono tornati indietro. Oggi vengono applicati patti agrari che sono più arretrati rispetto a quelli esistenti al tempo del fascismo: ai contadini viene addebitato il 70 per cento delle spese, il riparto avviene al netto delle spese; oggi abbiamo intere zone di queste regioni dove i mezzadri sono minacciati di disdetta, sono oggetto di sequestri, dove le stalle sono completamente vuotate a seguito di sequestri e pignoramenti giudiziari. E tutto questo mentre si parla di conversioni colturali, di sviluppo zootecnico! Per di più, dobbiamo notare che, purtroppo, vengono pronunciate anche sentenze contrarie alle esigenze e ai diritti dei contadini: questo atteggiamento di alcuni magistrati, che appartengono al ceto dei grossi proprietari, fa sì che i contadini siano sempre alla vigilia di una disdetta e vivano nel timore di sequestri e di pignoramenti.

Tutto ciò porta al superamento della mezzadria attraverso la trasformazione in aziende capitalistiche. Sono gli organi dello Stato che incoraggiano questa offensiva dei concedenti. Anche qui è stato ricordato più volte l'atteggiamento dell'Azienda tabacchi. Le delibere degli enti pubblici amministrati soprattutto dalle forze di sinistra, che hanno dato una interpretazione della legge favorevole ai diritti e alle rivendicazioni dei contadini, vengono sabotate e bloccate dagli organi di prefettura. La forza pubblica sostiene con il suo intervento in modo aperto gli agrari e i concedenti e compie ogni sorta di soprusi e di arbitri, come in questi giorni nelle nostre campagne, nei confronti dei contadini.

Ho detto queste cose perché corrispondono alle linee di politica agraria contenute in questo disegno di legge. Infatti, quando si respinge, come è stato respinto al Senato — e ci auguriamo, anche se non nutriamo molte speranze, che ciò non avvenga alla Camera — l'emendamento del gruppo comunista inteso ad affidare agli enti di sviluppo, ai comuni, alle province e alle regioni gli interventi di carattere straordinario previsti in questa legge, è chiaro che si vuole l'accenramento burocratico, la mortificazione dell'autonomia degli enti locali e dei contadini. Così pure, quando si respinge l'emendamento del gruppo comunista col quale si tende a impedire che la costruzione degli impianti di conservazione, trasformazione e distribuzione dei prodotti agricoli, affidati in gestione agli enti pubblici, alle cooperative e ai loro consorzi, sia affidata anche ad associazioni o imprese di produttori agricoli, commerciali e industriali, è chiaro che si vuole accen-

tuare la subordinazione del movimento cooperativo, delle associazioni libere dei contadini nei confronti della Federconsorzi, delle associazioni dei produttori industriali e dei cartelli che sono in via di costituzione ad opera della Federconsorzi e della Confagricoltura, e di cui parlava mesi fa l'ingegnere Ramadoro nella sua relazione sulla Federconsorzi.

Si vuole ancora mortificare l'autonomia dei contadini nei confronti dei consorzi di bonifica. Onorevole ministro Pastore, si parla tanto di democrazia e di autogoverno dei contadini. Non voglio ripetere ancora una volta quello che avviene nelle nostre regioni, in tutte le zone, ad opera dei consorzi di bonifica. Essi dovrebbero essere sciolti e le loro funzioni ed attrezzature dovrebbero essere attribuite agli enti di sviluppo, o quanto meno dovrebbero essere democratizzati.

Invece, così come col « piano verde », anche con questo disegno di legge si tende ad ampliare le funzioni di tali organi corporativi, dominati da pochi grossi proprietari, che agiscono contro gli interessi dei contadini e delle popolazioni e sono protagonisti di clamorose e scandalose vicende.

Col disposto dell'articolo 4, che riguarda le agevolazioni per lo sviluppo delle attività agricole, si è voluto costringere gli enti di sviluppo a entrare in società per la costruzione di impianti con società private che hanno scopi ben precisi di lucro. Così la politica degli investimenti da parte degli enti di sviluppo è subordinata alle scelte dei grossi gruppi privilegiati.

Le opere di trasformazione che possono essere finanziate con questa legge non debbono costituire un motivo di disdetta nei confronti dei contadini. L'emendamento proposto dal gruppo comunista al Senato è stato respinto, e noi lo ripresenteremo qui. Questa mancata approvazione è un altro elemento indicativo della volontà di arrivare al superamento della mezzadria, come ho detto, attraverso l'azienda capitalistica e la cacciata dei contadini.

Queste sono le ragioni per cui siamo contrari al disegno di legge e ripresenteremo alla Camera gli emendamenti già presentati al Senato, augurandoci che le forze politiche che in sede regionale si sono battute per una diversa soluzione di questo grave problema (come è avvenuto nella mia regione, nella quale la democrazia cristiana ha presentato un ordine del giorno estremamente avanzato che in gran parte potremmo sottoscrivere anche noi comunisti) siano qui in Parlamento

coerenti con le posizioni e gli orientamenti manifestati a contatto con le popolazioni interessate.

Comunque, noi comunisti saremo coerenti con gli impegni che abbiamo assunto e ci batteremo perché gli emendamenti che presenteremo, intesi a provocare una radicale modifica di tendenza di questo disegno di legge, siano accolti e venga sollecitamente discusso e approvato quel disegno di legge, già presentato al Senato, tendente ad un superamento effettivo della mezzadria modificando radicalmente gli attuali indirizzi che scaturiscono dalle leggi esistenti, quella sui patti agrari, quella sui mutui quarantennali, quella sugli enti di sviluppo. Ci batteremo perché il superamento della mezzadria e la riforma agraria avvengano nel quadro di uno sviluppo economico democratico e siamo certi che l'appoggio che riceveremo dalle masse contadine, come è testimoniato dalle lotte che sono in corso nelle campagne in questi giorni da parte dei mezzadri, costituirà la spinta perché le nostre istanze possano avere successo, in modo che intorno ad esse si realizzi anche in Parlamento, come già si è realizzata nelle nostre regioni e nelle nostre campagne, una convergenza di tutte le forze politiche democratiche. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, cercherò di tenermi lontano da due tentazioni che mi paiono abbastanza ricorrenti nel nostro dibattito e che io credo opportuno evitare per una serie di ragioni che penso siano sufficientemente chiare.

La prima tentazione che il Parlamento dovrebbe evitare, entrati come siamo nell'atmosfera, se non nella politica, del piano, è che ciascuno di noi si faccia portavoce degli interessi di una regione o di una zona particolare. In verità il Parlamento nazionale scenderebbe dal livello delle sue funzioni (tanto più, ripeto, se si considera che stiamo vivendo nell'atmosfera della programmazione), se ci riducessimo ad una mera contesa di campanile o di carattere comunque regionalistico. Dell'Umbria, la mia regione, si è parlato in quest'aula più volte, a lungo ed impegnativamente: non vale quindi la pena che oggi io riproponga le lamentazioni degli umbri.

L'altra tentazione dalla quale mi pare opportuno rifuggire è quella di parlare di tutti i numerosi e complessi problemi e delle re-

lative interconnessioni che un disegno di legge come quello in discussione ci pone davanti. Se mi mettessi su questa strada, finirei veramente con l'andare oltre i limiti di tempo che ci sono *grosso modo* assegnati e probabilmente con l'annebbiare il significato di fondo che vorrei dare al mio intervento. Tralascio quindi le questioni che riguardano il finanziamento, perché credo che anche ella, onorevole ministro, concordi sulla sua insufficienza. Tralascio anche l'altro problema, per me molto grosso, per lo meno quanto gli altri che poi affronterò, del rapporto tra la gestione centrale e gli enti locali, le organizzazioni periferiche, cioè le amministrazioni comunali o provinciali.

Così come mettiamo pure da parte l'altro scottante problema della ripartizione dei fondi del settore. In proposito ho una mia opinione che non coincide, mi pare, con quella di molti colleghi: credo negli incentivi per il turismo, ma non ritengo che il turismo possa essere considerato elemento risolutivo dei problemi di fondo che si pongono nelle aree depresse del nostro paese. Il suo peso è marginale. Il problema di fondo, a mio avviso, è quello del sistema produttivo. È vero che il turismo produce servizi e che i servizi sono necessari in una società come la nostra, ma l'accento dovrebbe essere posto nell'altra direzione: quella del sistema produttivo di fondo.

L'argomento invece che vorrei tentare di affrontare è quello del rapporto tra questa legge ed il piano, la funzione che il piano assegna a leggi di questo genere, i problemi che si pongono nell'ambito di questo rapporto. Riconosciamo francamente — mi pare che lo ricordi anche il relatore nella sua relazione — che altra cosa sarebbe stato discutere questa legge a piano approvato. Il piano in realtà è stato varato dal Consiglio dei ministri con qualche mese di anticipo sulla legge: la legge è qui ed il piano è all'esame della V Commissione della Camera ed il suo *iter* non è facilmente prevedibile.

Meglio il piano, meglio una politica di piano prima di questa legge; tuttavia non sarò così intellettuale (diceva, se non erro, il collega Ghio), così astratto da non rendermi conto che, non essendoci il piano, bisognava pur fare qualcosa in questa direzione, muovendo dal presupposto che il Governo, per bocca dei suoi esponenti qualificati, ha dichiarato che, per lo meno per ciò che lo riguarda, si sente già impegnato al testo del piano, anche se il piano non è ancora stato approvato dal Parlamento.

È chiaro che se il piano fosse già in vigore, se la politica di piano non fosse solo un'atmosfera nella quale viviamo, ma una realtà operante, non verrebbero a galla grossi problemi. In altri termini, in una politica di piano seria, operante, strumenti come la Cassa per il mezzogiorno o questa che normalmente chiamiamo « cassetta » avrebbero ragione di esistere? Direi che una politica di piano fatta con estremo rigore e serietà, non a brevissimo ma a medio termine, deve essere in condizione di fare a meno di strumenti specializzati di questo genere, anche perché la critica che si è fatta all'azione passata della Cassa per il Mezzogiorno e della « cassetta » per il centro-nord dimostra che è difficile evadere dal settorialismo, dalle dispersioni, da una gestione di quelle leggi che tenga lontano — lo si lasci dire a me che appartengo alla maggioranza — il clientelismo.

È anche difficile risolvere, attraverso strumenti parziali di questo genere, nel fondo i problemi reali delle depressioni esistenti nel nostro paese. E non tanto perché leggi settoriali e gestioni di questo tipo e di questo genere comportano impegni finanziari sempre limitati rispetto alle esigenze che si pongono, quanto perché il problema delle depressioni esistenti nel nostro paese non può essere considerato settoriale. La soluzione di tali problemi dipende dalla politica generale che si fa e direi che le zone del resto del paese sono più influenzate dalla politica creditizia che fa o non fa il governatore della Banca d'Italia o dalla politica economica generale che fa il Tesoro che non dall'intervento specifico della Cassa per il mezzogiorno o della « cassetta » del centro-nord. Così la politica di piano, se è intesa come politica globale generale coordinata di tutti i possibili interventi pubblici, finisce con il travalicare, quando essa sia intesa in questo senso e non come pura lustra, la portata di strumenti speciali di particolare intervento come la Cassa e la « cassetta ».

Non vorrei se ne deducesse che sono qui a dire che occorre chiudere l'una o l'altra. Ho già detto prima che, nella situazione data, con il piano appena in discussione in uno dei rami del Parlamento, di fronte a questa legge non v'è che da pensare che essa possa e debba andare avanti.

Queste le connessioni generali fra il piano e la legge che abbiamo davanti. Ma quale è poi nel piano la funzione che viene assegnata a leggi di questo genere, o, più in generale, alla Cassa per il mezzogiorno? Il

riequilibrio delle depressioni esistenti nel nostro paese. Su cosa siano le depressioni, su quale sia la loro natura e la loro dinamica, sono state scritte biblioteche; non solo sulle depressioni notevoli quali la grande depressione meridionale del nostro paese, ma sulle depressioni in genere. Un ottimo libro di Mirdall, *Economia e sottosviluppo*, uscito proprio in questi ultimi mesi, mi pare riassume un po' il pensiero degli economisti più moderni ed avanzati, tanto per citare un punto di riferimento.

Ora il piano assegna a leggi di questo genere il compito di dare un contributo decisivo alla soluzione del problema delle depressioni, non di risolverlo. Il piano, al capitolo diciassettesimo — è stato citato più volte in quest'aula ma vale la pena di richiamarlo ancora — ci mette di fronte ad una analisi del territorio nazionale profondamente diversa da quelle che tradizionalmente venivano fatte, per lo meno fino a qualche anno fa, quando noi ci trovavamo in presenza di analisi che pervenivano a queste conclusioni: da un lato la grande depressione meridionale, che comprende anche le isole; dall'altro le aree del centro-nord, considerate nel complesso aree sviluppate, entro le quali v'era una serie di casi, direbbe il nostro relatore, onorevole Giorgio Guerrini, una serie di zone molto piccole, quasi puntiformi, di depressione.

È vero che poi nell'applicazione pratica della legge sulle zone depresse del centro-nord le oasi sono talmente fitte che hanno finito con il coprire una parte notevole del territorio centro-settentrionale. Ora il piano innova direi profondamente e radicalmente rispetto a quest'analisi, e non a caso: 1) perché si era constatata l'assoluta dispersività della precedente azione; 2) perché, essendo un piano, non poteva non comportare delle scelte; per far fronte alla dispersione ed evitare la tendenza alla medesima, bisognava avere il coraggio di fare delle scelte, e credo che coloro che hanno collaborato alla redazione del capitolo diciassettesimo del piano quinquennale (citiamo il professor Saraceno, che è stato un po' la ninfa Egeria di questa nuova analisi del territorio della Repubblica) devono avere non foss'altro il riconoscimento da parte nostra di avere avuto un coraggio che molto probabilmente, se il dibattito in quest'aula dovesse continuare su questo tono quando discuteremo il piano, rischia di trovare il Parlamento in una posizione molto più arretrata, legato ancora com'è a visioni puramente regionalistiche e campanilistiche.

Cosa dice il capitolo diciassettesimo del piano, al punto 4) in maniera particolare? Che esiste la grande area di depressione meridionale, ma che nel resto del paese esistono le aree di sviluppo primario: triangolo industriale, con nome e cognome: Piemonte, Lombardia e Liguria. Ho sentito ieri sera e poco fa i colleghi del Piemonte; sentiremo probabilmente fra poco il collega Lucifredi protestare che anche nell'arco alpino del Piemonte, come nelle zone appenniniche della stessa regione e della Liguria, vi sono delle aree depresse. Non nego che esistano zone depresse in quelle zone, che comprendono alcuni comuni. Si tratta di vedere se quella sia un'area di depressione rilevabile come tale, o se non sia invece il frutto di un fenomeno di tipo diverso. Perché in realtà le depressioni di cui parla il piano, quella dell'Italia centrale e quella del Veneto — sono le due più grandi che vengono individuate e comprendono 15 province — presentano determinate caratteristiche. Qui non esistono, all'interno della depressione, zone di congestione, come esistono invece a Torino e a Genova. E l'analisi che il piano fa al punto 5) del capitolo settimo sulle agglomerazioni urbane ci fa intendere chiaramente come gli autori del piano, per lo meno, abbiano visto questi problemi. Mi riferisco per esempio ai problemi dell'appennino emiliano, di cui parlava ieri sera il collega democristiano Mengozzi, il quale è venuto a dirci che le province dell'Emilia, essendo poste in direzione nord-sud, comprendono anche una fascia montana, e quindi hanno anche esse le loro zone di depressione; mentre sappiamo che i capoluoghi di queste province sono aree primarie di sviluppo, hanno una capacità autopropulsiva di sviluppo nettamente superiore rispetto a quella di moltissime altre province d'Italia.

Allora i problemi del Piemonte, della Liguria, dell'arco alpino lombardo o dell'arco alpino valtellinese — poco fa il collega Della Briotta difendeva Sondrio — o dell'appennino toscano sono problemi che riguardano la politica di intervento da attuare al livello regionale, ordinata naturalmente con la politica economica nazionale, per evitare da una parte le agglomerazioni, le congestioni di Milano, di Torino, di Genova, e dall'altra per sospingere ad una dislocazione territoriale delle imprese, delle iniziative che vada a colmare i vuoti che la precedente politica disordinata, la politica dell'anti piano, la politica del boom ha determinato anche in quelle zone. Ma non possiamo pensare che si

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

tratti di interventi che possano comunque fare riferimento ad una legge di questo genere e di questo tipo.

Avete in quelle regioni una capacità auto-propulsiva del sistema economico fondamentale che deve essere sospinta dall'azione pubblica a coprire le modeste aree di depressione che voi lamentate. Non potete pensare di rientrare in questo piano, anche perché — parliamoci chiaro — se il ministro dovesse accettare — verrò poi a questo argomento — le richieste che vengono avanzate dai colleghi del Piemonte, della Liguria, della Lombardia, saremmo né più né meno che all'attuale tipo di gestione della Cassa per il centro-nord, e ci troveremmo di fronte alle cifre impressionanti che il relatore ci ha portate nella sua relazione, quando ha affermato che circa il 74-75 per cento dei comuni del centro-nord sono rientrati ad un certo momento nell'ambito della « cassetta ». Se il testo della legge dovesse restare quello che è — parlerò poi anche di questo — non vedo come il ministro possa sottrarsi alle pressioni, alle richieste che certamente verranno fatte da tutte le direzioni. E badi, onorevole ministro: a queste pressioni, a queste richieste ella potrà tentare anche di non dare ascolto mettendosi al disopra del clientelismo, del campanilismo; ma esse possono anche farsi valere su un piano diverso da quello della pura pressione personale o politica nei suoi confronti, possono cioè farsi valere sul piano dell'azione legale; e l'onorevole Lucifredi, che è un giurista esperto, ci potrà spiegare come. Un comune che rientri nei parametri di cui al primo comma dell'articolo 1 e si veda escluso dai benefici della Cassa per il centro-nord può ricorrere al Consiglio di Stato e chiedere di essere incluso, se ritiene che i parametri fondamentali sanciti dall'articolo 1 ricorrano nella fattispecie.

LUCIFREDI. Il diritto di azione spetta a tutti: resta poi a vedere se il ricorso sarà accolto; vi è anche l'ipotesi del ricorso inammissibile.

ANDERLINI. Vorrei che ella da buon giurista si pronunciasse sulla ammissibilità.

LUCIFREDI. Ghelo dico subito: è inammissibile.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Onorevole Anderlini, volevo dirle che in vista di questa previsione ho tentato (dico: ho tentato) di garantirmi, fissando dei criteri i più obiettivi possibili, i meno passibili di interpretazioni late. Che poi ci sia riuscito,

è un altro conto. Ma sta di fatto che dal primo testo al secondo v'è chiara questa modifica. Ecco, io riposo sui tre criteri.

ANDERLINI. Non sarà facile, onorevole ministro. Se ella vorrà contemporaneamente evitare la dispersione, l'« oasismo », come dice l'onorevole Giorgio Guerrini, cioè la diffusione oasistica delle zone di intervento, ella non riposerà troppo facilmente su quei tre principi. Essi sono tre principi oggettivi, onorevole ministro, però non è vero che siano gli stessi di cui al capitolo diciassettesimo del piano.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Sono gli stessi.

ANDERLINI. No, mi spiace di doverla contraddire, onorevole ministro.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio*. Legga le ultime due righe del piano dove sono indicate le regioni e le province e troverà che i principi sono uguali.

ANDERLINI. Adesso le leggo la nota che sta a margine, che spiega tecnicamente il problema ed ella vedrà che v'è un criterio che non mi pare sia riportato, per lo meno nella sua lettera e nel suo spirito, nel testo dell'articolo 1. Infatti, a pagina 108, la nota n. 1 stabilisce che i criteri con i quali sono state individuate le 15 province si riferiscono alla densità della popolazione e all'incremento demografico, al livello e alle variazioni del reddito *pro capite* e alla rilevanza raggiunta e tendenziale delle attività extragricole e delle industrie manifatturiere in specie. Cioè v'è un accento posto sul fondamento del sistema produttivo essenziale che nei criteri di cui all'articolo 1 non compare più. Questo è il fatto. E questo dà un sapore — se mi consente — un po' paternalistico, a rischio di diffusività estrema, al testo dell'articolo 1.

Ma così sono già entrato in un certo senso nel merito della questione, mentre avrei preferito farlo in maniera più ordinata. In realtà il capitolo diciassettesimo individua con nome e cognome zone abbastanza precise. Credo che le 11 province dell'Italia centrale costituiscano effettivamente un'area di depressione caratteristica, diversa da quella del meridione e tuttavia significativamente diversa anche dalle altre zone della penisola. Quanto alla individuazione delle zone di depressione veneta e padana, credo (non sono in grado di dare un giudizio sicuro) che queste aree possano essere con maggior precisione

individuate. Ma oltre a queste due aree, il piano non ne indica altre, mentre con la legge in discussione rischiamo di andare molto al di là. E non vale l'argomento, opposto da qualcuno, che nel momento in cui entrerà in vigore il piano tutta questa casistica dell'articolo 1 cadrà, perché, scusatemi, l'ultimo comma dello stesso articolo 1 non dice affatto questo; anzi, a mio giudizio, finisce con il dire il contrario: « Le delimitazioni di zone depresse, nel caso in cui non sia ancora approvato il programma economico nazionale, sono effettuate sulla base dei criteri indicati al primo comma del presente articolo ». Siccome nel momento in cui la legge entrerà in vigore il piano ancora non sarà approvato (è conclamato che questo non avverrà) quest'ultimo comma dell'articolo 1 praticamente non avrà alcun significato né alcun valore.

D'altra parte, è anche molto allarmante, onorevole ministro, quello che è scritto nella *Nota aggiuntiva*, perché uno dei colleghi che mi ha preceduto, ha fatto riferimento al parere della Commissione lavori pubblici sul piano e sul capitolo diciassettesimo dello stesso, parere che tende effettivamente a rimettere in discussione tutto, a rimettere in discussione l'analisi del capitolo citato e le posizioni che ufficialmente sono state tenute in questo quadro. Credo che la Commissione bilancio della Camera prima e questa Assemblea poi farebbero molto male a provocare un grosso passo indietro allo sforzo che si è fatto per compiere una analisi ed una scelta. Daremmo la sensazione a noi stessi, e al paese poi, che il piano si ridurrebbe a ben poco, perché non si tradurrebbe in una serie di scelte precise, che comportano certamente anche delle difficoltà: verranno infatti colleghi dell'arco alpino, dell'arco ligure, dell'appennino emiliano a dirci che non va bene; ma fare un piano significa fare delle scelte e fare delle scelte significa farle anche contro qualcuno. Questo è fuor di dubbio. Ma se rinunciamo a questo, se cominciamo a mettere acqua nel vino, allora veramente rinunciamo al piano! È vero che non avremo più in quest'aula parlamentari che verranno a protestare, ma non avremo più il piano: perché fare una politica di piano significa fare queste scelte.

E il discorso, se me lo consentono i compagni comunisti, vale anche per loro: perché pare a me che, per quanto alcuni di loro si sentano abbastanza decisi nella difesa della nuova analisi che il piano fa, qua e là manchi il coraggio di attestarsi su posizioni che, certo, rischiano di creare anch'esse margini di impopolarità, ma che sono l'unica via per

la quale è possibile arrivare ad una pianificazione che abbia un minimo di serietà.

L'altra questione che volevo richiamarle, onorevole ministro, e che mi ha vivamente preoccupato, è un passaggio della *Nota aggiuntiva* in cui ci si riferisce a tali questioni. Perché — vede — la responsabilità che ci assumiamo approvando questa legge, a stare al paragrafo 24, pagina 17 dello stampato parlamentare, potrebbe anche essere questa (e vorrei che almeno su tale punto ella ci tranquillizzasse): che, approvando questa legge, noi, di fatto, approviamo la parte del piano che si riferisce all'analisi del territorio e alla politica nelle zone depresse. Dice infatti il paragrafo 24: « L'obiettivo del graduale avvicinamento del reddito fra le grandi circoscrizioni richiede una ulteriore qualificazione delle politiche da svolgere sulla base delle direzioni del piano. In questo senso il Governo ha predisposto il piano di coordinamento degli interventi ordinari e straordinari, che vanno sottoposti al C.I.R., ecc.; b) la legge sulle aree depresse del centro-nord già presentata al Parlamento per l'approvazione ».

Onde la legge che stiamo discutendo sarebbe l'interpretazione autentica del piano. Se così è...

LUCIFREDI. L'interpretazione autentica di un piano che è ancora da approvare mi sembra un po' eccessiva!

ANDERLINI. Guardi che questa è la *Nota aggiuntiva* che il Governo ha presentato e che fa parte integrante del piano. Vorrei che il ministro mi smentisse e dicesse che il paragrafo 24 che mi son permesso di leggere non deve essere interpretato come un elemento interpretativo autentico del piano. Se il ministro concordasse con me nel dire che questa è un'interpretazione del capitolo diciassettesimo della prima stesura, allora io debbo dire che il capitolo diciassettesimo del piano non esiste più e siamo di nuovo alla politica della diffusività, siamo di nuovo alla politica oasistica (come dice il collega Giorgio Guerrini), che in realtà si sono fatti dei passi avanti solo formalmente, che abbiamo dato magari una vernice di piano ad una vecchia politica.

La politica di piano comporta invece delle scelte, degli scontri, delle responsabilità, non solo a livello delle forze politiche, ma anche a livello delle rappresentanze regionali, se volete. Però una politica di piano non si fa sfuggendo a queste scelte e ritirandosi in for-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

mule evasive e vaghe che sono il contrario di una pianificazione efficiente. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. La discussione sarà ripresa alle 16.

(*La seduta, sospesa alle 13,50, è ripresa alle 16*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BELCI ed altri: « Integrazione delle norme dell'articolo 351 del codice di procedura penale, concernente il diritto di astenersi dal testimoniare » (3332);

PELLICANI: « Concessione di nuovo termine per la facoltà di cui all'articolo 39 della legge 11 aprile 1956, n. 379 » (3333);

MARTINO GAETANO ed altri: « Equiparazione nel trattamento di carriera dei vincitori dei concorsi interni per esami autorizzati con legge 19 ottobre 1956, n. 1226, con i vincitori dei concorsi interni banditi con i decreti ministeriali del 26 agosto 1941, nn. 484 e 485 » (3334);

BELCI ed altri: « Parziali modifiche alle norme in vigore sull'assistenza ai profughi » (3335);

RADI ed altri: « Provvedimenti riguardanti gli ufficiali di complemento ed i sottufficiali delle categorie del congedo che abbiano prestato servizio militare durante la guerra 1940-1945 trattenuti o richiamati in servizio nelle forze armate dello Stato per esigenze di carattere speciale » (3336).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Norme circa la tenuta dei conti correnti con il Tesoro » (*Già approvato dalla VI Commissione della Camera e modificato da quella V Commissione*) (2304-B);

« Applicazione della presunzione per gioielli, denaro e mobilia nei trasferimenti per causa di morte » (*Approvato da quella V Commissione*) (3329);

« Esenzioni fiscali per le forniture di beni e le prestazioni di servizi effettuate, nel territorio della Repubblica, a comandi militari dei paesi dell'Alleanza del Nord-Atlantico (N.A.T.O.) » (*Approvato da quella V Commissione*) (3330);

« Esenzione dall'imposta di registro sui contratti di locazione degli immobili adibiti ad uffici delle rappresentanze diplomatiche e consolari estere e ad abitazione del personale delle rappresentanze stesse » (*Approvato da quella V Commissione*) (3331);

« Modifiche in materia d'imposta generale sull'entrata al trattamento tributario delle acque e bevande gassate, delle acque minerali naturali, medicinali o da tavola » (*Approvato da quel consesso*) (3337).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo alla Commissione che già lo ha avuto in esame; gli altri alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lucifredi. Ne ha facoltà.

LUCIFREDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, avevo e ho un particolare dovere di parlare su questa legge in quanto, a differenza della maggior parte dei colleghi che mi hanno fino a questo momento preceduto nel dibattito, in questa materia delle aree depresse e dei provvedimenti a loro difesa, ho il vanto di essere un poco un pioniere. Infatti, quando 17 anni or sono, e precisamente il 17 luglio 1949, si discuteva in questa Camera quella che poi sarebbe dovuta diventare la legge 3 agosto 1949, n. 589, la ben nota legge Tupini, intervenendo su quella legge così mi esprimevo: « Lamento che in questo caso, come in tante altre occasioni, si sia voluto credere che le zone depresse esistano solo nell'Italia meridionale e si dimentichi che anche nelle altre regioni d'Italia, nelle zone montane e appenniniche, vi sono zone altrettanto depresse quanto quelle del Mezzogiorno, che allo stesso titolo avrebbero diritto di essere aiutate ».

Da questa e da altre iniziative contemporanee scaturì, nell'ambito stesso della legge Tupini, un emendamento, che portò il nome dell'onorevole Angelini, con il quale venne-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

ro attribuite, in quel quadro, particolari agevolazioni alle aree depresse del centro-nord. A un anno di distanza venne poi la prima legge sulle aree depresse.

Aggiungo a questa mia rivendicazione pionieristica il fatto di essere stato presidente della Commissione e relatore della legge per le aree depresse del centro-nord quando essa, nel 1957, venne in discussione, e di essere stato, in quella occasione, anche il padre di quel tale articolo 7 della legge, al quale si deve l'introduzione degli incentivi nella forma dell'esonero tributario a favore delle nuove aziende che nascono nelle aree depresse.

Ho voluto dir questo, sia per una modestissima soddisfazione personale, sia perché sulla base di questa esperienza e della lunga, paziente attenzione che in tutti questi anni ho dedicato a questa materia, credo di poter essere in grado di esprimere un giudizio obiettivo e ragionevole sul disegno di legge al nostro esame, al quale darò ben volentieri, e con piena convinzione, il mio voto favorevole.

Sulla base di questa esperienza desidero dire innanzitutto — e lo faccio reagendo ad una impostazione che è propria dei colleghi del gruppo comunista, e che è messa in particolare evidenza dalla relazione di minoranza presentata dai colleghi dell'estrema sinistra — che questa politica delle aree depresse non è stata e non è in alcun modo da considerare un fallimento, così come con eccesso non infrequente di spirito polemico si afferma da parte dell'estrema sinistra. Infatti, se è ben vero — e nessuno più di me è disposto ad affermarlo — che molti e molti problemi sono ancora da risolvere per le zone depresse del centro-nord, è altrettanto vero che alcuni di essi hanno avuto la loro soluzione, e soprattutto che nessuno si illudeva, quando le precedenti leggi furono approvate, di avere trovato in esse quella strana e singolarissima forma di toccasana, per cui l'applicazione di quella legge dovesse eliminare le tante profonde differenze, che purtroppo esistono tra l'una e l'altra zona del nostro paese.

Nella relazione che nel 1957 ebbi l'onore di presentare, a nome della Commissione, per la legge del cui rinnovo trattiamo, si dice: « La Commissione non si illude certamente che con questi pur massicci stanziamenti possa farsi fronte a tutte le necessità imponentissime delle zone depresse del centro-nord, e ritiene poter formulare la facile previsione che ulteriori proroghe dell'efficacia di questa legge dovranno essere in futuro deliberate. Essa

reputa tuttavia che gli stanziamenti disposti possano consentire l'impostazione di un organico, importante piano di lavori, che venga incontro almeno alle più urgenti fra le esigenze delle zone depresse interessate ».

Sembra a me che, in questo spirito, non si possa dire che sia mancata una idonea realizzazione di quelle speranze. Siamo precisamente in quella situazione che la legge prevedeva, siamo nella necessità, e lo saremo ancora per molti e molti anni, di intervenire ancora. Ma quello che è importante è che questi interventi non siano inutili, che diano un frutto; ed io sono convinto che un frutto questi interventi abbiano dato durante questi anni. Basta girare nelle zone dove la legge ha operato per rendersi conto che qualche risultato benefico essa ha dato. Certo, sarebbe molto meglio che più cospicui fossero gli stanziamenti a disposizione; ma non è mistero per nessuno che nelle nostre disponibilità non abbiamo il pozzo di san Patrizio e quindi non possiamo mai spingerci così oltre, come si vorrebbe.

A parte questa valutazione retrospettiva, sulla base di quella esperienza, cui ho accennato, ritengo di poter esprimere la mia adesione ai criteri ispiratori della legge attualmente in discussione, perché essa mi sembra presenti, rispetto alle precedenti, una serie di miglioramenti meritevoli di essere sottolineati.

Primo tra questi punti — mi duole che non sia in questo momento presente il ministro, che è a ciò più direttamente interessato — è quello che si riferisce alla istituzionalizzazione, sul piano giuridico, della figura del ministro per gli interventi straordinari.

La legge relativa alla Cassa per il mezzogiorno ha istituzionalizzato la sua figura per ciò che si riferiva al Mezzogiorno. Ora essa viene ugualmente stabilizzata per le zone depresse del centro-nord, in quanto il ministro Pastore, allorché questa legge sarà approvata, assumerà il titolo di ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.

L'innovazione non è stata forse, neanche in occasione dell'approvazione dell'altra legge, sufficientemente messa in evidenza. Il ministro Pastore e coloro che nella carica lo hanno preceduto sono stati sempre ministri senza portafoglio, la cui istituzione è stata ed è legata a una determinata contingente formula governativa. Viceversa, con le norme approvate per il Mezzogiorno ed ora contenute nell'articolo 1 di questo progetto, non si potrà in avvenire, finché la legge non sarà mo-

dificata, costituire un nuovo Governo, del quale non entri a far parte un ministro con tale denominazione. Non abbiamo l'istituzione di un ministero ma una figura anomala, nuova nel nostro diritto costituzionale, a mezza strada tra il ministro titolare di un dicastero e il ministro senza portafoglio. Non interessano le preziosità giuridiche che intorno a questa costruzione si potrebbero mettere in evidenza; interessa sottolineare invece, sotto il profilo politico, che vi è una funzione tipica che viene affidata a tutti i governi che verranno.

Mi sembra che questo non possa dare luogo ad atteggiamenti critico-polemici, o addirittura sarcastici, come se si dicesse che per questa via si vuole perpetuare lo stato di depressione in talune zone del nostro paese. È facile rispondere, sotto tale punto di vista, che ogni zona di questo mondo è divisa in parti più ricche e in parti più povere. Vi sono nel mondo territori sviluppati e territori sottosviluppati; vi sono anche nei territori e negli Stati più ricchi delle zone sottosviluppate; vi sono delle zone sottosviluppate nei ricchissimi Stati Uniti d'America e sempre vi saranno, poiché a certe differenze morfologiche non si può proprio in alcun modo riparare. Però sempre costante può essere un'azione che si svolga per diminuire le differenze, per rendere sopportabile la disparità delle due situazioni. Per questo, l'istituzionalizzazione del compito mi sembra una innovazione felice.

Ma di innovazioni felici ve ne sono altre, che mi preme ugualmente mettere in evidenza.

Quando votammo, nel 1950, la prima legge per le aree depresse, vi fu polemica tra chi riteneva che si dovesse provvedere già allora con precisione alla identificazione delle zone depresse, e chi, pur non negando la preferibilità dell'altro concetto, metteva in luce che, di fronte all'urgenza improrogabile di arrivare presto a portare un aiuto dove era necessario, si dovevano effettuare i finanziamenti indipendentemente da una classificazione per cui non ancora si avevano gli elementi necessari, sicché non si sarebbe potuto provvedere con la sollecitudine desiderata. E così quella legge venne ispirata al criterio della rinuncia ad una individuazione sicura di zone depresse e della finanziabilità di opere che, nella valutazione dell'esecutivo chiamato a disporre i programmi, fossero ritenute idonee a dare un certo contributo di sviluppo a determinate zone particolarmente bisognose di aiuto.

Era questo certamente un criterio empirico, un criterio nell'applicazione del quale potevano verificarsi (e probabilmente in più di un caso si sono verificati) degli errori di applicazione portando a finanziare su quella legge, eventualmente certe opere che, forse, potevano essere finanziate meglio con altri fondi. Questo è vero. Però bisogna riconoscere a quella legge il merito di aver consentito una serie di interventi, che altrimenti non sarebbero stati possibili.

Da allora sono passati quindici anni; la situazione si è evoluta ed i mezzi a nostra disposizione per la valutazione delle situazioni di fatto sono oggi ben diversi, per cui si può arrivare ad una individuazione delle zone depresse.

Di conseguenza, la identificazione che questo disegno di legge prevede è una cosa buona, e indubbiamente si inquadra meglio (si inquadra bene, vorrei dire) in quella nuova atmosfera (ho sentito questa parola stamattina; mi piace poco, ma la ripeto perché sta diventando di moda) di programmazione, nella quale il Parlamento sta entrando.

Poiché sono convinto che nell'azione economica dello Stato procedere non a casaccio, ma secondo delle linee di orientamento fisse, ben chiare e precise, sia un'ottima cosa, sono lieto che anche questa legge a tale fine porti un contributo, e sono lieto che il testo che viene oggi in discussione alla Camera (dopo gli emendamenti introdotti dal Senato nel testo originario) sia, sotto questo profilo, assai più felice di quanto, almeno a mio avviso; non fosse il progetto approvato originariamente dal Consiglio dei ministri.

Il Senato, accedendo a richieste che da molte parti erano state formulate, e con la piena comprensione del ministro, onorevole Pastore, che si diede ragione della fondatezza dei rilievi che al testo originario erano stati mossi, ha introdotto al progetto due modifiche di sostanziale rilievo: la prima è relativa ad una modificazione dei criteri dell'articolo 1 della legge per la individuazione delle zone depresse nelle zone non montane del nostro paese. Senza entrare in particolari, che mi porterebbero troppo in là, devo dire che i criteri oggi stabiliti nell'articolo 1 mi sembrano più chiari, più felici e più idonei di quelli che erano previsti nella originaria formulazione dell'articolo 1.

Ma assai più rilevante è l'altra modifica introdotta nel testo dal Senato, vale a dire la divisione di questa legge in due parti: l'una riservata specificamente alle zone mon-

tane e l'altra in cui, invece, ci si riferisce alle zone depresse delle zone non montane.

Questa innovazione introdotta dal Senato è oggetto di severa critica nella relazione di minoranza di parte comunista, che sostiene che questa è una distinzione improvvisata, introdotta a forza in un testo di legge che aveva previsioni tutte diverse; si nega l'utilità di quella innovazione e soprattutto si critica che siano stati così estesi a due finalità diverse (dice la relazione di minoranza) gli scopi della legge, senza aumentarne gli stanziamenti, il che logicamente ridurrebbe l'efficacia degli stanziamenti disponibili.

A questo riguardo, ritengo sia doveroso fare una precisazione: e cioè che non è affatto vero che, attraverso le modifiche del Senato, si sia estesa l'area dei possibili interventi della cosiddetta « cassetta » del centro-nord. Non è affatto vero. Si è razionalizzata la cosa, nel senso di individuare con criteri distinti le zone in cui la « cassetta » può operare, zone che erano promiscuamente, globalmente indicate nella prima formulazione della legge. La formulazione di oggi, con la distinzione, ha permesso — cosa estremamente utile ed opportuna — di individuare, in relazione — per così dire — alla zona A e alla zona B, dei criteri di intervento diversi e più appropriati all'una e all'altra, sicché i fondi della legge, sempre restando legati al medesimo ambito territoriale, possono essere meglio sfruttati in forme idonee alle effettive necessità dell'una e dell'altra zona. Quindi, sotto questo punto di vista, è un notevole passo in avanti che la nuova legge ha fatto rispetto alla legislazione precedente.

Sempre per ciò che si riferisce a quei territori montani, che così sono stati messi in particolare rilievo in questa legge, mi è caro mettere in evidenza l'altra innovazione importante, e da molte parti richiesta, che è stabilita a proposito delle zone montane nell'articolo 9 del progetto che stiamo discutendo, dove dalle provvidenze consentite a favore delle zone montane si escludono quei certi territori di montagna, nei quali la ricettività alberghiera e il movimento turistico nell'ultimo biennio risultino superiori a certi limiti da fissarsi dal Comitato dei ministri. È un po' la presa in considerazione, opportuna, da parte del legislatore, di quelle critiche che tante volte erano state fatte in questi anni agli interventi particolari dello Stato in zone — tipo Cortina d'Ampezzo o San Martino di Castrozza — che, pur essendo certamente zone montane, avevano poco titolo ad essere considerate bisognose di cure particolari da parte

dello Stato. Questo inconveniente è eliminato con la nuova legge, e credo sia per essa un titolo di merito non indifferente.

Un'ulteriore innovazione che mi sembra di dover sottolineare sta nel fatto che questa legge, come è formulata, segna il distacco preciso da un criterio che fino ad oggi si è applicato nella materia, e che non ha dato dei frutti molto benefici. Mi riferisco al criterio dell'agganciamento delle provvidenze a zone territorialmente individuate con riferimento a circoscrizioni amministrative, siano esse circoscrizioni amministrative comunali, provinciali o eventualmente anche regionali. Quando si parla di depressione, è un grave errore voler legare la depressione a dei confini di comune o di provincia o di regione. La depressione può esserci benissimo in zone appartenenti a circoscrizioni amministrative che nel loro complesso possono essere considerate buone o anche ricche; il che non esclude che, non soltanto — io credo — a titolo oasi-stico (come, con un interessante neologismo, si è espresso il relatore nella sua pregevolissima relazione), ma in situazioni spesso assai più che oasistiche, la depressione, la povertà ivi si trovino. Consentire quindi che l'intervento ci sia in una certa zona della circoscrizione, ed escluderlo dall'altra, come questo provvedimento consente di fare, mi sembra un passo avanti, meritevole di essere considerato. E io, nonostante le critiche che sono state mosse stamane da qualcuno ai rilievi che faceva ieri l'onorevole Mengozzi con riferimento alle province della sua Emilia, non posso non convenire sulla bontà dei criteri che l'onorevole Mengozzi ieri esponeva e che, se sono validi per l'Emilia, sono ugualmente validi per la generalità delle altre regioni italiane.

Non è affatto vero che la presenza in una provincia o in una regione di zone ricche sia elemento sufficiente perché si possa dire che alle zone povere di quella provincia o di quella regione non si debba dedicare attenzione. Questo è un gravissimo errore, soprattutto quando ancora non è attuato l'ordinamento regionale, e quando non si saprebbe evidentemente come intervenire in queste zone povere, se non ci fosse l'intervento dello Stato.

Stamattina l'onorevole Anderlini si divertiva un poco parlando della mia Liguria, punzecchiandomi e sollecitandomi a parlare di essa e delle sue zone povere; ma io sono convinto, convintissimo — onorevole Presidente, ella lo sa quanto me — che se la nostra Liguria potesse disporre per le sue necessità di ciò che in Liguria si paga a titolo di imposta, noi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

non elemosineremmo in alcuna maniera l'intervento dello Stato per le nostre zone povere. Ma fintanto che nelle nostre zone povere dovrà intervenire lo Stato, e non c'è altro mezzo per intervenire, è allo Stato che noi dobbiamo chiedere che faccia questa o quell'opera, perché altrimenti intere vallate delle nostre montagne resterebbero prive dei più elementari fattori di vita e di sopravvivenza, perché di sopravvivenza soltanto si deve, in certi casi, parlare. Se lo Stato gli elementi per sopravvivere non li dà, è inutile che facciamo campagne contro lo spopolamento: sui nostri monti non ci resterà più alcuno.

Dicevo — torno all'elencazione dei vantaggi di questa legge — che anche la possibilità di valutare singole zone, a cavallo magari di più regioni, o di più province, per farne una zona omogenea in cui è necessario intervenire, è cosa estremamente opportuna. D'altra parte, non è la prima volta che su questa via ci si mette. Infatti, quando, proprio con riferimento alla montagna, abbiamo dovuto procedere alla delimitazione delle zone montane omogenee e dei comprensori di bonifica montana, i confini territoriali delle province e delle regioni li abbiamo doverosamente dimenticati, perché in questo caso sono altre le considerazioni che devono essere messe in primo piano.

Un altro passo molto importante di questa legge, che merita di essere rilevato, è l'abbandono del criterio della legge del 1950, un criterio destinato esclusivamente a fare opere pubbliche, a realizzare infrastrutture. Era forse necessario allora, non è sufficiente oggi. Nel 1957 si fece un primo passo in avanti su quella strada iniziando una politica di incentivi nelle aree depresse del centro-nord. L'incentivo fu l'esonero fiscale previsto dall'articolo 7 della legge del 1957. Oggi si fanno ulteriori passi in avanti, che numerosi in questa legge si trovano. Infatti troviamo nelle varie disposizioni incentivi per le zone depresse, finanziamento a tasso agevolato per iniziative industriali e turistiche, esenzioni fiscali, agevolazioni per lo sviluppo delle attività agricole, ecc. È tutta una politica di incentivi che non si sostituisce, ma si affianca alla politica delle opere pubbliche. Dico « non si sostituisce, ma si affianca », perché è indispensabile che anche sul piano delle opere pubbliche si abbia a continuare il lavoro intrapreso, soprattutto per il completamento, come da più parti è stato sottolineato, delle opere numerose in passato iniziate, e che non sono giunte a termine.

Molto opportuno sotto questo profilo è l'indirizzo della nuova legge che stabilisce che, per portare a termine le opere iniziate si esi-

ge una valutazione preventiva della loro funzionalità, della loro idoneità a essere, non, come qualcuno dice, semplici opere di prestigio del regime, ma opere destinate effettivamente a creare nuove fonti di vita, nuove comunicazioni, nuove possibilità di sviluppo alle terre nelle quali sono costruite.

Sulla base di tutti questi elementi e di altri che ancora potrei ricordare (cito quasi a mo' di parentesi la promessa, per me opportunissima, che si realizzerà un effettivo coordinamento tra la politica degli interventi straordinari e quella degli interventi ordinari nelle zone dove la legge sulle aree depresse è chiamata ad operare), non posso che congratularmi con l'onorevole ministro che ha predisposto, modificato, integrato il progetto di legge, si da portarlo a quella formula con cui è arrivato alla Camera dei deputati, e che mi auguro la Camera abbia ad approvare.

Nel quadro di queste felicitazioni che ho rivolto all'onorevole ministro mi sia consentito aggiungere che mi felicito con lui anche per il modo, a mio avviso indovinato, con cui ha saputo realizzare l'inserimento di questo disegno di legge nel piano di sviluppo quinquennale che in autunno, penso, porteremo ad approvazione. Mi consentano alcuni tra i colleghi che a questo riguardo sono intervenuti nel dibattito di non condividere le loro valutazioni, che partono un po' dal presupposto che il programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-69, così come è stato presentato, debba essere considerato in tutte le sue parole quasi come un verbo intoccabile, quasi come una specie di vangelo al quale ci si debba attenere, ritenendo che tutto quanto sta scritto in quelle 200 pagine sia veramente la quintessenza della verità.

Condivido in pieno le linee fondamentali del piano. Il Governo, che ci chiede di votarlo, nella formulazione del disegno di legge con cui l'ha presentato al Parlamento ha chiesto alle Camere di approvare « le finalità e le linee direttive generali dell'annesso programma di sviluppo economico ». Su questo possiamo essere pienamente d'accordo. Non sono invece d'accordo con l'onorevole Anderlini nel ritenere che tutto ciò che in quelle 200 pagine sta scritto, sia al capitolo XVII o al XVI o al XVIII, sia imm modificabile. Potremo dire (e solo entro certi limiti) che il piano sia intoccabile, solo quando sui singoli punti il Parlamento avrà espresso la propria opinione e dato il suo voto.

Dico subito, per quanto mi riguarda (e non riguarda solo me, perché anche il voto della Commissione lavori pubblici, stamane ricor-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

dato, ha un ben maggiore suo peso) che di ciò che al capitolo XVII, pagina 112, sta scritto, le linee generali mi trovano consenziente, mentre le applicazioni mi trovano largamente dissenziente. Per tali applicazioni o si rinuncerà a farle diventare legge, o ci si adatterà a discuterne punto per punto, facendone oggetto di emendamenti.

Sono d'accordo sulla distinzione inserita nel piano fra aree di sviluppo primario, aree di sviluppo secondario ed aree di depressione; ma che poi le aree di depressione siano esattamente quelle elencate e non altre, questo è ancora da dimostrare. Ho infatti l'impressione che i tecnici, pur bravissimi, che hanno lavorato pazientemente alla elaborazione del piano, non avessero quella piena conoscenza dell'Italia, che sola può permettere un'obiettiva valutazione.

Si dice, per esempio, nel piano, che ai margini dell'area di sviluppo primario del cosiddetto triangolo industriale vi è un diffuso fenomeno di depressione nella Valle d'Aosta. Verissimo: ma non credo affatto che ai margini del triangolo industriale questo fatto esista solo nella Valle d'Aosta: c'è nella Valle d'Aosta, come c'è, nella stessa maniera, in larghissime parti delle vallate di Cuneo e in larga parte delle nostre montagne liguri, che sono anch'esse ai margini del triangolo industriale, ma dei benefici del triangolo industriale non usufruiscono in alcuna maniera. Quella dell'individuazione, quindi, delle zone depresse poste ai margini di quelle ricche, è ancora una questione aperta. Di conseguenza non è leale addebitare al ministro di avere introdotto nel suo progetto di legge qualcosa che fosse in contrasto con questa elencazione, quasi che egli avesse dovuto dire che la legge sulle aree depresse si sarebbe applicata solo nelle province e nelle zone elencate a pagina 112 del « piano »...

Avrebbe fatto molto male il ministro se avesse fatto questo, perché la pagina 112 del « piano » è una pagina da discutere, come tutte le altre; in essa certamente delle modifiche dovranno essere introdotte. Che d'altra parte delle modifiche al settore dovranno essere apportate lo dimostra il fatto che la *Nota aggiuntiva* al programma di sviluppo, che rappresenta conseguentemente una specie di emendamento al piano medesimo, e che è insieme con l'altra allegata al disegno di legge n. 2457, a pagina 17 mette in evidenza ciò che la prima stesura del « piano » aveva dimenticato: cioè le necessità particolari delle zone montane. Dice infatti il documento: « Un particolare impegno sarà assunto per la zona

di montagna mediante interventi rivolti alla massima utilizzazione delle risorse locali e ad assicurare più civili condizioni di vita. Ciò impedirà un esodo ulteriore e creerà condizioni favorevoli per la sistemazione idro-geologica del territorio ».

Ora, evidentemente, questo può essere possibile in Valle d'Aosta, in provincia di Trento, di Belluno e di Udine, ma deve essere egualmente possibile sulle montagne liguri, e in quelle di Cuneo, di Sondrio, e via dicendo, nelle altre province che di questo hanno bisogno, perché la loro situazione non è diversa da quella delle zone citate nel piano.

Questo mi premeva dire, anche perché credo di poter rivendicare un poco a mio merito l'aver a questo riguardo, forse per primo, sollevato delle critiche contro la primitiva stesura del « piano » in occasione della festa nazionale della montagna, che si tenne nell'agosto dell'anno scorso a Calizzano, mettendo in evidenza che nel testo originario del « piano » la parola montagna non era nominata neppure una volta. E se quella fosse stata davvero, come accennava l'onorevole Anderlini stamane, una scelta, sarebbe stata una scelta incostituzionale, perché di emanare provvedimenti speciali a favore della montagna la Costituzione impone l'obbligo a noi legislatori, obbligo che non possiamo, in alcuna maniera, dimenticare.

Giunti a questo punto, per concludere, vorrei fare alcune rapidissime raccomandazioni all'onorevole ministro per quello che è l'iter futuro dell'applicazione di questa legge. In primo luogo la raccomandazione fondamentale è quella di arrivare ad attuarla presto. In questo spirito io trovo fondatissima, nonostante le critiche che altri hanno rivolto, la disposizione finale transitoria dell'articolo 14 della legge, che riserva ai territori montani, per i quali i progetti sono già pronti, gli stanziamenti per i primi due anni di applicazione della legge. Si crea con questo uno squilibrio, evidentemente, ma è uno squilibrio che potrà essere riparato in un tempo successivo, sicché i conti potranno tornare esatti al termine del quinquennio, in cui questa legge avrà operato. Bisogna far presto perché, soprattutto per le opere già iniziate, c'è un problema di deterioramento, di deperimento; più si ritarda il loro completamento, e più cresce l'impegno di spesa.

Un secondo punto è la mia preoccupazione per l'elaborazione del « piano » quinquennale, di cui si parla nell'articolo 1. Ma se per l'articolo 1 dobbiamo fare già dei piani quin-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

quennali come presupposto per l'applicazione della legge, si può in precedenza dar corso a quelle opere previste nella zona montana dai precedenti piani, per i quali l'articolo 14 ha dettato condizioni prioritarie? Questo bisognerà studiarlo sul piano applicativo, perché c'è il rischio che la predisposizione del piano quinquennale possa ritardare di troppo tempo l'inizio dei lavori, e sarebbe un grosso guaio...

Egualemente una raccomandazione rivolgo all'onorevole ministro perché quanto più sollecitamente possibile da parte del Comitato dei ministri vengano fissati i limiti previsti dall'articolo 9 per l'individuazione di quelle zone montane privilegiate (ritorniamo a fare l'esempio di Cortina d'Ampezzo) che devono essere escluse dai benefici. Finché i criteri di carattere generale non sono fissati, evidentemente le opere non possono ottenere i singoli finanziamenti.

Un suggerimento analogo rivolgo per l'articolo 8, sulla base di una preoccupazione che reputo non infondata: gli esoneri fiscali che l'articolo prevede sono condizionati a delle « modalità di applicazione » da determinarsi con decreto del ministro delle finanze, di concerto con il ministro per gli interventi straordinari. Non vorrei che finisse talmente dilazionata l'adozione del provvedimento di applicazione e che per anni la legge riuscisse inoperante, perché l'esonero fiscale rimanesse *in mente Dei*... Conoscendo determinate prassi amministrative, la cosa non sarebbe poi del tutto sbalorditiva. Vorrei la si evitasse, per una feconda applicazione della legge.

Infine una ulteriore raccomandazione voglio rivolgere all'onorevole ministro indirizzandogli una preghiera perché nella predisposizione dei piani, siano essi annuali o quinquennali, egli faccia il più largamente possibile posto alle voci periferiche. È una richiesta che è stata fatta più volte in tutti i convegni, in relazione ai comitati della programmazione, sia sul piano nazionale sia su quello regionale. Le voci degli enti che operano nelle zone depresse, in modo particolare quelle degli enti che operano in montagna, in modo più particolare le voci dei consigli di valle e di quelle analoghe comunità che hanno una importante loro funzione da adempiere, è bene siano sentite. Parla in questo momento il presidente di un consiglio di valle, che crede nella funzione positiva che questi organismi hanno, nella loro capacità di essere presi in considerazione come

elementi di sviluppo per le nostre montagne, e si lagna che, forse, la loro voce venga un po' troppo di frequente ignorata.

Mi auguro che questo non abbia a succedere nel caso di cui si tratta, e vengo alla conclusione. Da parecchie parti è stato detto che i fondi a disposizione della legge sono pochi. Lo so: se fossero di più, saremmo tutti contenti; certamente ci sarebbe l'unanimità della Commissione nel chiedere maggiori stanziamenti. Ma siamo in un'atmosfera di programmazione, che implica un quadro di scelte (e credo che questa sia una scelta che esplicitamente debba essere accettata, da parte del Parlamento, nei confronti di chi ha la responsabilità dell'indirizzo politico del paese in questo momento); in essa si è giunti all'individuazione di una certa cifra, 200 miliardi. Il voto che aumenti è ben consentito, ma è voto verosimilmente destinato ad avere scarsi risultati e noi non vogliamo in alcuna maniera essere incoscienti fino a dire che si devono trovare in qualunque maniera i fondi: i fondi si troveranno quando ve ne sarà la disponibilità. L'augurio fervido, che ciascuno di noi può formulare, è che vengano fuori al più presto.

Così rispondo all'onorevole Lusoli che, riferendosi alle mozioni che sono state presentate in merito ai problemi della montagna, chiedeva che i firmatari di quelle mozioni siano coerenti con le loro impostazioni e non si adagino di fronte allo stanziamento di cifre del tutto insufficienti alla necessità...

LUSOLI. Non mi riferivo agli stanziamenti: quindi non c'è problema di copertura.

LUCIFREDI. Me ne rallegro. Siccome ella ha parlato di coerenza, essendo io il secondo firmatario, dopo l'onorevole Ghio, della mozione democratico-cristiana, desidero dire che credo di essere profondamente coerente votando ora questa legge ed impegnandomi poi, quando si rinnoverà la legge per la montagna, a fare tutto quanto sarà possibile perché in quella sede tante e tante esigenze che oggi non sono coperte possano trovare soddisfazione; se la montagna l'amiamo, dobbiamo fare tutto ciò che è in nostro potere per mandare avanti, passo a passo, le sue aspirazioni, che sono più che legittime. Però non possiamo pretendere di fare il passo più lungo della gamba e non dobbiamo pertanto rinunciare a ciò che di buono questa legge ci offre solo nella considerazione del tutto teorica ed ir-reale della possibilità di avere qualche cosa di meglio. I montanari sanno per lunga espe-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

rienza che bisogna prendere il certo, il sicuro, il reale, e non abbandonarsi alla fantasia.

Concludo, rilevando che la battaglia che si è intrapresa nel lontano 1949-50 non è una battaglia finita: è una battaglia che durerà ancora, e durerà lungamente, una battaglia nella quale si inserisce questa tappa, che io considero feconda per la realizzazione delle mete alle quali tendiamo. E siccome le vite dei popoli e degli Stati sono destinate a durare molto, ma molto di più di quelle di noi poveri mortali, e vanno misurate con un metro notevolmente diverso da quello con cui si misurano le sorti di ciascuno di noi, io riconosco che sulla via dell'elevamento delle zone depresse noi oggi facciamo un bel passo avanti. La nostra generazione una certa serie di passi avanti in questi quindici anni ha saputo muoverli: oggi ne facciamo uno ulteriore. L'augurio, che tutti dovremmo essere concordi nel formulare, è che numerosi altri passi avanti, secondo le possibilità, abbiano ancora a compiersi dalla nostra generazione, secondo le possibilità che avremo, e poi dalle generazioni che ci verranno dietro, finché pure senza arrivare — e non ci si arriverà mai, l'ho già detto — a quel livellamento perfetto delle condizioni delle zone ricche e delle zone povere, che è del tutto illusorio, si giunga peraltro a far sì che le differenze siano tollerabili e un degno tenore di vita possa accompagnare l'esistenza delle creature umane così delle zone depresse come delle zone ricche della nostra Italia. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taverna. Poiché non è presente si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Piccinelli. Poiché non è presente si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Golinelli. Ne ha facoltà.

GOLINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, non sorprende che da più parti — e l'eco, in verità molto sfumata, si è avuta anche nel presente dibattito — nel tentativo di giudicare il nostro atteggiamento critico e la nostra opposizione al disegno di legge in esame, anziché considerare, sia pure per polemizzare, le nostre argomentazioni (che fra l'altro mi sembrano di indubbia consistenza e derivanti dall'esperienza che pure a tutti dovrebbe dire e insegnare qualcosa), si insista, anche se senza troppa convinzione e con non poche contrad-

dizioni, nel considerarci come coloro che vogliono subito tutto, che non si accontentano di provvedimenti parziali e graduali, che respingono il poco in attesa dell'intero, e questo per soddisfare esigenze demagogiche.

Basterebbero poche parole per respingere questi giudizi, tra l'altro contraddetti in modo estremamente persuasivo anche ieri dal nostro voto sulla legge concernente gli invalidi civili. Ma ciò sarebbe poca cosa e servirebbe a ben poco. Il problema, signor Presidente, non è di volere tutto e subito: si tratta invece di ottenere quanto è concesso dalle disponibilità generali e di utilizzarlo nella direzione esatta, nella direzione, cioè, di una giusta politica economica. Di questo si tratta e non di altro. Per fare scelte giuste, per muoversi nella direzione esatta occorre indubbiamente esaminare le esperienze fatte, quanto è maturato nelle aree depresse del centro-nord con la politica degli interventi e degli incentivi, con i vari provvedimenti posti in essere in questo campo dal 1950 ad oggi, nel corso cioè di quasi 17 anni. Questo è quanto noi abbiamo fatto, abbiamo cercato e cerchiamo di fare, ed è su questo che noi soprattutto invitiamo tutti i colleghi a dedicare la loro attenzione obiettiva e serena.

Un senatore del gruppo comunista ha avuto modo, molto giustamente, di rammentare il fatto che la discussione di questo provvedimento legislativo non sia stata preceduta dalla elaborazione e dalla distribuzione di uno studio, di un consuntivo sui risultati e sulle conseguenze dei provvedimenti emanati dal 1950 a favore dei territori depressi dell'Italia centrale e settentrionale. È indubbiamente questa una lacuna grave, non si tratta — almeno questa è la mia opinione — di dimenticanza o di trascuratezza. È stata la scelta — io penso — di chi non ha voluto che attraverso una conoscenza più precisa, reale e obiettiva dei risultati derivanti da una certa politica, il Parlamento fosse facilitato ad esprimere una valutazione critica sul presente disegno di legge, per migliorarlo e renderlo idoneo alle esigenze e alle finalità a cui il provvedimento dice di ispirarsi. Per questo noi comunisti abbiamo dato tanto peso ai provvedimenti del passato, alle loro conseguenze, ai risultati, alle esperienze passate e presenti nell'affrontare criticamente l'attuale provvedimento nell'altro ramo del Parlamento prima, nella Commissione speciale qui alla Camera, poi, nonché nel dibattito generale in corso da ieri.

Per parte mia, non intendo affrontare tutte le questioni, anche per non ripetere argomen-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

ti già adeguatamente illustrati da vari colleghi del mio gruppo. Voglio invece attirare la mia attenzione su un ordine solo di problemi, quello degli insediamenti industriali, in collegamento anche con un ordine del giorno in materia già presentato da me e da altri colleghi.

Circa i provvedimenti presi per incentivare nuovi insediamenti industriali nelle aree di cui ci stiamo interessando, come, del resto, per tutte le leggi varate per le aree depresse del centro-nord, si possono fare le seguenti considerazioni critiche e sintetiche. In primo luogo, in assenza di criteri precisi per la individuazione delle aree depresse e per un effettivo potere di coordinamento, gli interventi sono stati dispersivi, generalizzati nel territorio nazionale, privi di ogni coordinamento e quindi privi di efficacia e causa, a volte, di aggravamenti delle situazioni preesistenti. In secondo luogo, gli interventi straordinari hanno avuto, come ripetutamente detto da altri colleghi e non solo del nostro gruppo, carattere ordinario e sostitutivo e non straordinario e aggiuntivo. Gli interventi, poi, sono stati posti in essere a seguito di richieste disorganiche e di proteste anche di vari organismi locali e non sulla base di considerazioni e di scelte generali, tendenti a concentrare gli interventi nelle zone interessate, sulla base delle loro caratteristiche economiche e sociali e delle loro prospettive.

È col 1957 che ha inizio anche per il centro-nord la politica degli incentivi per lo sviluppo di iniziative industriali e artigianali, e con le leggi n. 635 del 1957 e n. 526 del 1961 si precisano i limiti di cui prima facevo brevemente cenno. È vero che con la legge n. 623 del 1959 e con le sue successive modificazioni e integrazioni si disponevano facilitazioni creditizie per le iniziative industriali nelle zone meno industrializzate e quindi più depresse; si allargava il campo degli incentivi, ma, avendo come sfera di applicazione l'intero territorio nazionale — sia pure con una sottolineatura e priorità particolari per il Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord — ciò implicava, come d'altronde è avvenuto, conseguenze in contraddizione con gli orientamenti che avrebbero dovuto affermarsi con le sottolineate condizioni di favore e di priorità. Questa legge ha provocato investimenti che rappresentano una considerevole aliquota del complesso degli investimenti lordi realizzati nell'intero territorio nazionale, sia pure con percentuali diverse di anno in anno e da zona a zona. Ma per comprenderne le conseguenze occorre vedere come gli investimenti

provocati da questa legge sono stati distribuiti tra territori depressi e territori sviluppati.

Alcuni brevissimi accenni. Il 30 per cento di tali investimenti sono andati a favore delle zone depresse, a favore dei 3.825 comuni considerati depressi su un totale di 4.802; il 70 per cento sono andati a favore di zone fortemente industrializzate. Tali percentuali si divaricano ancor più nei territori a più forte concentrazione industriale, come nel « triangolo industriale », dove il 13 per cento degli investimenti (soltanto il 13 per cento!) è destinato ai comuni riconosciuti depressi. Ciò significa che in pratica si è favorito il processo di congestionamento industriale nelle zone già ad alta concentrazione; si sono favorite grosse imprese industriali; si è contribuito ad appesantire la situazione finanziaria degli enti locali per altissime spese infrastrutturali nelle zone ad alta concentrazione, mentre nelle zone depresse — dove nessun problema è stato risolto e la situazione a volte si è aggravata — non sono stati risolti i problemi dell'occupazione, dell'emigrazione e del reddito. Proprio a proposito della dinamica demografica e di quella dei redditi, nelle province depresse del centro-nord troviamo i dati più significativi in senso negativo.

È vero che Governo e maggioranza affermano che con la legge in discussione si supera i limiti dei precedenti provvedimenti, si sanziona un collegamento col piano Piaraccini, si esce dalla frammentarietà e dalla dispersione degli interventi per dare organicità agli stessi in una visione più ampia, di maggior respiro, e si supera il criterio del confine comunale e del numero degli abitanti. Per porre brevemente alcuni problemi voglio partire proprio da questi criteri. È certamente importante che si superi il vecchio criterio del confine comunale e del numero degli abitanti per considerare zone che non si riducano ad ambiti territoriali insufficientemente ampi: ma tale nuovo criterio ha una sua efficacia se, nello stesso tempo in cui pare si voglia affermare il criterio del comprensorio economico urbanistico ad economia integrata, su cui vanno concentrati e coordinati interventi di vario tipo, si supera il criterio del polo di sviluppo esistente o in via di ampliamento. È il criterio del polo di sviluppo, la sua logica che debbono essere superati e vinti. È la logica di una concezione della concentrazione a dismisura che occorre evitare laddove i poli esistono.

La logica dei poli, mi sia permesso dirlo per esperienza e conoscenza diretta, è la logica che subordina tutto ad una scelta; che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

accentua gli squilibri territoriali e sociali; che impone costi sociali inverosimili alla collettività; che subordina a sé ogni infrastruttura ingoiando a tale fine risorse incalcolabili; che non considera problemi economici territoriali, problemi di sviluppo economico; che ignora, nella realtà, un contesto economico nel quale intende agire per suoi propri fini.

Guardate, onorevoli colleghi, la situazione del Veneto, del Triveneto, cioè di aree fortemente depresse, con una emigrazione, in questi anni, di centinaia di migliaia di unità lavorative: aree in cui i problemi montani e dell'utilizzazione delle acque sono ancora irrisolti, in cui la disoccupazione stagionale e permanente abbonda.

Nel Veneto, nel Triveneto, nel Polesine forse più che altrove, la politica degli incentivi ha scricchiolato e ha fatto generalmente fallimento, checché ne pensi in materia qualche parlamentare intervenuto nel corso di questo dibattito, come l'onorevole Lucifredi.

Orbene, al centro di questa immensa regione, al centro del Triveneto abbiamo uno di questi poli, quello di Porto Marghera, in fase di ulteriore sviluppo. Il Veneto, io credo, è la rappresentazione viva di quanto più sopra dicevo. Nel quadro del programma confindustriale nella pianura padana e nel nord Italia (che vede nella vasta zona che ha ai suoi due estremi Rivalta Scrivia e Porto Marghera verificarsi nuove concentrazioni e nuove congestioni per l'accentuarsi di ulteriori squilibri, non solo tra nord e sud ma anche all'interno dello stesso centro-nord e specie per le zone più depresse), il polo di Porto Marghera non può e non vuole considerare i problemi di uno sviluppo armonico della valle padana, dell'agricoltura, dell'irrigazione, dell'industrializzazione, i problemi del Polesine, del bellunese, del Friuli e delle stesse province di Venezia e di Padova.

Il polo di Porto Marghera non risolve i problemi dell'occupazione. Infatti nonostante che la seconda zona si avvii verso il suo completamento, l'occupazione operaia in questo grande centro industriale rimane stazionaria. Inoltre il polo di Porto Marghera subordina a sé gli investimenti per le infrastrutture. Infatti le nuove comunicazioni, le autostrade, i collegamenti ferroviari possono anche ignorare un contesto economico ed esigenze generali di sviluppo. Vuole un intercporto nelle sue mani e già ha ottenuto non soltanto il rinnovo delle vecchie autonomie funzionali ma la concessione di nuove per migliaia di ettari che sono ancora barene, acquitrini,

specchi d'acqua; si disinteressa della produzione idroviaria padana, che le forze democratiche e le popolazioni delle province e delle regioni interessate hanno indicato e il Governo pare abbia recepito, e ciò perché altre soluzioni sono di suo gradimento. In una parola, con l'esistenza dei poli i problemi della regione e delle province venete non sono stati risolti nonostante la politica degli incentivi.

Occorre a questo punto affermare che la sconfitta di questa drammatica logica, anche con il varo di questa legge, è la prima condizione che deve essere assicurata. Si deve affermare la preminenza di una programmazione economica generale, il che implica il coordinamento degli interventi per superare frammentarietà e dispersioni. Tale coordinamento degli interventi sui vari comprensori ricadenti in una stessa regione deve essere assicurato nel quadro dei piani regionali di sviluppo.

È anche vero che le esperienze del passato ci dicono che i nuovi insediamenti industriali in aree depresse non hanno prodotto effetti positivi sull'insieme dell'economia e sui livelli di occupazione delle zone e nei comprensori in cui tali insediamenti si sono realizzati, provocando anzi, a volte, nuovi squilibri sociali e territoriali e nuove lacerazioni economiche, quando gli stessi insediamenti hanno presentato caratteristiche in disarmonia con il contesto economico produttivo territoriale.

L'esperienza fatta ci dice che molti insediamenti industriali potevano aver luogo in una qualsiasi parte, tanto era la loro estraneità con la situazione economica circostante, con il complesso e il contesto della situazione economica. Da ciò tanta precarietà, tante delusioni, tante insoddisfazioni. È indispensabile quindi, a nostro parere, che i benefici di cui all'articolo 5 siano concessi con criteri preferenziali per le imprese la cui attività risulti omogenea alla economia del territorio di insediamento.

Conosco la facile ed in parte fondata obiezione che si può fare e si fa in materia: ma così non è possibile alcuna incentivazione. Non credo si tratti di ciò, né credo occorra fare una scelta. Bisogna vedere come agire, che cosa si deve fare per facilitare, per orientare gli investimenti in modo giusto, per una loro vera efficacia.

Ed è a questo punto che occorre agire in due direzioni. La prima, quella di favorire e stimolare la presenza e l'insediamento di aziende a partecipazione statale per un loro intervento diretto e pilota, che promuova l'in-

sediamento di piccole e medie industrie. La seconda, quella di istituire uffici studi di ricerca scientifica per i singoli settori produttivi, uffici gratuiti di ricerche e di consulenza di mercato, centri periferici per l'assistenza al commercio con l'estero: il tutto in funzione dello sviluppo, in particolare, della piccola e media industria, dell'artigianato e di giusti investimenti.

Concludendo, voglio ricordare che nel dibattito al Senato e in quello che si svolge in quest'aula, sono emerse, anche da parte di colleghi della maggioranza, preoccupazioni, note e osservazioni critiche al disegno di legge. Lo stesso si può dire della relazione di maggioranza presentata dall'onorevole Giorgio Guerrini. Mi auguro che ciò significhi predisposizione positiva per quelle modifiche alla legge che possano fare della stessa uno strumento valido per superare, e non riprodurre, i gravi limiti del passato, per non perpetuare una politica fallimentare negli interventi per le aree depresse del centro e del nord Italia. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattarelli. Ne ha facoltà.

MATTARELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, prendo la parola sul disegno e sulle proposte di legge all'ordine del giorno per sottolineare alcuni aspetti della politica del Governo e della democrazia cristiana in ordine a questo tipo di interventi straordinari, posti in essere fin dal 1950 con l'istituzione della Cassa per il mezzogiorno, nell'intento di eliminare secolari squilibri esistenti sul piano economico e sociale fra nord e sud e fra zone più sviluppate e zone cosiddette depresse nello stesso centro-nord.

A coloro i quali, anche in questo dibattito, come durante la discussione in seno alla Commissione speciale, hanno sostenuto che il provvedimento non è inquadrato nel programma di sviluppo, vorrei rispondere che proprio partendo dalle prime leggi varate in materia (quella del 10 agosto 1950, n. 646, sulla Cassa per il mezzogiorno, quella del 10 agosto 1950, n. 647, sugli interventi a favore del centro-nord) si riscontra un orientamento che, pur con i limiti e con le insufficienze che io stesso mi premurerò successivamente di sottolineare, collocano tali iniziative legislative fuori da interventi settoriali e disorganici, proponendosi fini che, in certo modo, precorrono quelli propri della programmazione come oggi è intesa, e cioè il superamento degli squilibri settoriali, terri-

toriali e sociali che caratterizzano tuttora lo sviluppo del nostro paese. Pur con i loro difetti, questi interventi si ispirarono fin dall'inizio a criteri che oggi, a distanza di oltre quindici anni, trovano una loro organica e sistematica collocazione nel programma.

Vorrei però ancora ribadire come il disegno di legge al nostro esame si collochi con coerenza e secondo una sua logica nel quadro del programma presentato dal Governo, perché in particolare:

1) concorre alla « eliminazione del divario fra zone arretrate e zone avanzate », di cui al punto c) delle finalità della programmazione (pagina 14 del piano);

2) riassume in sé almeno due dei fondamentali obiettivi del piano (pagina 13): la riduzione del divario fra redditi agricoli e redditi non agricoli, da conseguirsi attraverso l'aumento della produttività agricola e la riduzione della sottoccupazione in agricoltura, nonché la ripartizione territoriale dei nuovi posti di lavoro da creare nei settori non agricoli, e in particolare nell'industria;

3) affronta in parte il problema degli squilibri creati dall'urbanesimo tra le aree metropolitane di addensamento demografico e produttivo e le aree di esodo e di ristagno, di cui tratta il capitolo quindicesimo del piano;

4) dà una sia pur parziale ma concreta risposta alle esigenze prospettate nel paragrafo terzo del capitolo quindicesimo del piano, e cioè di « individuare le varie aree in ordine alle tendenze di concentrazione, ristagno o involuzione economica che si presentano », definendo alcuni tipi generali di riequilibrio tra le varie aree, orientando quanto meno la localizzazione di attività produttive attraverso il sistema degli incentivi;

5) si propone un maggiore equilibrio nello sviluppo tra le varie aree economiche di cui al capitolo diciassettesimo che tratta dei problemi della politica del territorio;

6) fissa più concretamente i criteri per la delimitazione delle aree di depressione (isolate ed omogenee zone di depressione di cui al punto c) del paragrafo quarto dello stesso capitolo diciassettesimo), ove si registrano in genere — dice esattamente il testo del piano — « redditi *pro capite* più bassi della media e un tasso di sviluppo più modesto delle attività produttive, specie industriali, unitamente ad accentuati fenomeni di esodo »;

7) dà una risposta positiva e concreta alle esigenze indicate al paragrafo ultimo del capitolo diciassettesimo, in cui è scritto che « si dovrà inoltre attuare una radicale mo-

dificazione del sistema di incentivi a favore di comuni montani o dichiarati economicamente depressi del centro-nord, che ha dato luogo in passato a interventi dispersivi e scarsamente efficaci»; e che: « il disegno di legge verrà elaborato » (proprio con riferimento a quello che stiamo discutendo) « tenendo conto sia delle esigenze di individuare nell'intero territorio del centro-nord, sulla base dei criteri già riportati, alcuni punti di crescita del sistema economico delle aree interessate, sia di attuare una politica nelle zone collinari e montane che consenta nelle aree oggetto di intervento una sistemazione definitiva della loro economia ».

Credo che, pur con i notevoli perfezionamenti e con le notevoli innovazioni apportati alla precedente legislazione, esistono tuttora inconvenienti e limiti, primo fra tutti l'insufficiente ed inadeguato finanziamento. Ma non v'è dubbio che ci troviamo di fronte ad uno strumento che presenta elementi positivi che sarebbe ingiusto non riconoscere.

Un brevissimo richiamo alla legge n. 647 del 1950 ed alla successiva legge 29 luglio 1957 n. 635, scaduta il 30 giugno 1965, ci rivela subito i limiti di questi primi strumenti rudimentali usati per una politica di interventi straordinari a favore delle aree depresse del centro-nord. In primo luogo con la legge n. 647 non si procedette ad una vera e propria delimitazione territoriale, ma si riconobbero depresse le zone in cui venivano concentrati gli interventi per la esecuzione di opere pubbliche e infrastrutturali a carattere straordinario. L'intervento pur massiccio non usciva dal campo infrastrutturale che rimaneva fine a se stesso.

Inoltre, con la legge n. 635 del 1957 si avviò, in forma molto embrionale, il problema degli incentivi, limitatamente però alle agevolazioni fiscali a favore delle attività industriali e artigianali (di cui al famoso articolo 8) che sorgessero in determinati comuni.

Pur con un campo di azione così limitato è giusto ricordare l'imponente mole di opere pubbliche realizzate e le nuove iniziative industriali e artigianali comunque sorte grazie a quelle agevolazioni fiscali: 425 miliardi di opere pubbliche hanno permesso di dotare vaste zone del paese di fondamentali infrastrutture che certamente gli enti locali, anche per le condizioni gravi della finanza locale, non avrebbero mai potuto realizzare. È quindi evidente il vantaggio per le popolazioni che hanno potuto beneficiare di questi provvedimenti, anche se, come vedremo, molte di quelle opere sono rimaste incompiute.

Inoltre, secondo quanto ha dichiarato il ministro Pastore al Senato, le provvidenze fiscali di cui all'articolo 8 della legge n. 635 hanno permesso la creazione nei comuni dichiarati depressi di circa 42 mila nuove aziende industriali o artigianali, con un aumento di occupazione di circa 122 mila unità solo nel primo quinquennio di applicazione della legge.

È ben vero che molti, anzi troppi, comuni hanno avuto tale riconoscimento, per cui le agevolazioni hanno finito per favorire i comuni o le zone dei comuni più dotati di fattori di localizzazione industriale e quindi spesso quelli meno depressi, secondo però una logica che non si può non riconoscere valida nel momento in cui si è dato tale riconoscimento a 3.989 comuni su un totale di 5.355, quanti sono i comuni di tutto il territorio su cui opera questa legge.

Passando al merito del provvedimento, mi pare che gli elementi caratterizzanti e qualificanti, che lo pongono come strumento nuovo nella politica a favore delle aree depresse, possano così riassumersi: 1) inserimento del problema delle aree depresse del centro-nord nel quadro più vasto del graduale superamento degli squilibri territoriali attraverso la programmazione generale dello sviluppo e la sua articolazione generale; 2) delimitazione delle zone depresse di tipo comprensoriale, superando il vecchio e inadeguato criterio delle circoscrizioni comunali di cui all'articolo 8 della legge n. 635 del 1957. A questo riguardo mi piace sottolineare che il disegno di legge fissa alcuni requisiti ed alcune caratteristiche di ordine economico e sociale che sottraggono largamente alla discrezionalità del Comitato dei ministri la individuazione e la delimitazione dei territori che potranno beneficiare delle provvidenze della legge; 3) superamento del concetto delle opere pubbliche straordinarie infrastrutturali come fine a se stesse, per arrivare all'intervento organico e globale mediante l'incremento e la incentivazione delle attività economiche produttive, con carattere preminente rispetto alle infrastrutture che comunque sono finalizzate a tali attività nel quadro dei programmi di sviluppo zonali; 4) ampliamento del campo di intervento e incentivazione, dal settore industriale e artigianale anche al settore agricolo e, in particolare, a quello turistico, secondo una logica rispondente ai criteri di globalità cui deve ispirarsi un intervento di questo tipo; 5) potenziamento degli incentivi, non più limitati ad agevolazioni fiscali, ma comprendenti anche finanziamenti a tasso agevo-

lato per le industrie, per il turismo e per la agricoltura; 6) unificazione degli interventi per lo sviluppo economico-sociale delle aree depresse, prima previsti separatamente per infrastrutture, industrie, turismo e agricoltura; 7) concentrazione degli interventi nelle zone omogenee di depressione delimitate con criteri più obiettivi previsti dall'articolo 1, che sono pienamente rispondenti anche alle direttive del piano (almeno a mio parere); 8) qualificazione o graduazione per tali zone dei settori degli interventi stessi, sulla base dei piani quinquennali da elaborarsi secondo le disposizioni dell'articolo 1, comma terzo; 9) completamento delle opere pubbliche iniziate, avuto riguardo al criterio dell'attualità e funzionalità delle medesime; 10) infine, inserimento, *ope legis*, dei territori montani, salvo alcune eccezioni, nelle zone depresse, nell'intento di affrontare il problema dello sviluppo delle zone montane con interventi capaci di tener conto di tutti gli aspetti del problema della depressione montana, dalle infrastrutture — certo più necessarie che altrove — al sostegno degli enti locali, all'incremento della zootecnia, allo sviluppo del turismo, ecc.

Ma accanto a questi, che potrei considerare i pregi del disegno di legge che stiamo discutendo, v'è — giova ripeterlo — un difetto fondamentale, che è di grave pregiudizio per la sua efficacia, cioè quello dell'insufficiente finanziamento. So bene che l'onorevole ministro avverte come noi e prima di noi la esiguità dei mezzi a disposizione rispetto alle esigenze delle aree a più diffusa e vasta depressione di alcune regioni del centro Italia e delle sacche oasistiche — come le ha definite il relatore — di altre regioni, fra cui potrebbe entrare anche la mia, l'Emilia-Romagna. Allora, per non rischiare di cedere alla tentazione della dispersione degli interventi, sarebbe forse il caso di dare una concreta testimonianza (e qui mi rivolgo al Governo) della validità della dialettica, del dialogo costruttivo che si può stabilire in questa aula fra membri del Parlamento e membri del Governo, di cui si è avuta prova nella seduta di ieri, accogliendo la richiesta, che viene da tutti i gruppi, di un sostanziale aumento della dotazione della legge. È vero che il Senato ha voluto prevedere l'articolo 16, che stabilisce stanziamenti integrativi in relazione al prevedibile andamento dei tributi erariali, ma voi mi insegnate, onorevoli colleghi, che si tratta di un'affermazione piuttosto platonica, perché eventuali maggiori entrate dovranno andare a coprire chissà quante

altre iniziative che attendono, e tutte sacrosante.

So bene anche che l'insufficienza dei fondi è una delle caratteristiche comuni a tutte le leggi di spesa; e comprendo il dramma di chi deve conciliare le sempre crescenti esigenze sociali con la limitatezza dei fondi disponibili. Ritengo, però, che un Governo si qualifichi proprio nelle scelte prioritarie che deve fare; ed io ritengo che, nel momento stesso in cui lo sforzo del Governo è proteso verso l'obiettivo della eliminazione degli squilibri attraverso il piano, non possa non concentrare con impegno prioritario maggiori fondi per un provvedimento che direttamente persegue quell'obiettivo.

E ora, rapidamente, alcune osservazioni sugli articoli del disegno di legge. In particolare, vorrei che il ministro, in sede di replica, potesse sciogliere in maniera chiara e precisa il dubbio, che può sorgere leggendo l'articolo 1, se, per ottenere la classificazione di zona depressa, occorra che le caratteristiche di cui ai punti *a)*, *b)* e *c)* sussistano contemporaneamente o no. Il dubbio di una diversa interpretazione rispetto a quella della contemporaneità (come appare dalla lettura dell'articolo) delle caratteristiche fissate dalla legge mi è sorto proprio dalla lettura della relazione del senatore Trabucchi al Senato, e dalla replica del ministro Pastore.

Vorrei pure brevemente soffermarmi sul concetto di zona depressa quale area ove l'economia, per fattori ambientali, non ha una fase ascendente, per manifestare il mio favore alla tesi, che è già stata qui sostenuta poco fa anche dall'onorevole Lucifredi, in contrasto con l'indicazione del piano, che praticamente attribuisce il carattere di area di depressione ad intere province. Si sta facendo strada, oggi, il concetto di regioni economiche in contrapposizione con le regioni storiche; e non v'è dubbio che il concetto di zone economiche omogenee, in contrapposizione con certe circoscrizioni amministrative, come le province, che il più delle volte non hanno neppure ragioni storiche, ha una sua precisa ragion d'essere e una sicura validità che non può essere contestata. E porto l'esempio della mia provincia, quella di Forlì. Infatti, accanto alla prospera fascia costiera su cui si sviluppa l'imponente attrezzatura turistica della riviera adriatica di Romagna, da Cesenatico a Rimini e a Cattolica, alla pianura cesenate in cui si sviluppa una delle agricolture più ricche, con fortissimi redditi, noi abbiamo a distanza brevissima tutte le colline a monte della via Emilia e tutta la

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

montagna che arriva fino ai Mandrioli e al Muraglione, comprendente oltre i tre quarti del territorio provinciale, in condizioni di gravissima depressione economica per la presenza di quelle caratteristiche di basso reddito, spopolamento, crisi agricola ed altro, che sono indicate nell'articolo 1.

Tale depressione è ancor più sentita che altrove perché il contrasto, ad esempio, fra la floridezza della riviera di Riccione e la valle del Conca ad appena dieci chilometri di distanza si fa sentire anche sul piano psicologico assai più che in zone ancor più disperate, ma che non hanno un dislivello di reddito e di sviluppo così grande come in questo caso, e a distanza così ravvicinata.

Ebbene, se seguissimo il criterio provinciale, non avrei certo il coraggio di chiedere l'introduzione della provincia di Forlì fra le aree depresse, anche se la maggior parte del territorio e la maggioranza della popolazione sono purtroppo estranei al *boom* della riviera e alla ricchezza della bassa cesenate.

Bene quindi ha fatto la Commissione lavori pubblici, in sede di parere sul piano, ad orientarsi per zone omogenee e non per province a questo proposito. Analogo voto è venuto alla unanimità recentemente anche dal comitato della programmazione economica per la regione Emilia-Romagna: « Il comitato regionale per la programmazione economica dell'Emilia-Romagna, riunito a Bologna il 9 luglio 1966, presa in esame la classificazione territoriale contenuta nel programma di sviluppo economico (pagina 112 dello stampato n. 2457 della Camera dei deputati), rileva che tale classificazione, fatta sulla base di indici statistici provinciali, è ben lungi dal rispondere a criteri di omogeneità economica; fa presente che ciò si verifica in modo particolarmente accentuato nella regione emiliana, nella quale le circoscrizioni amministrative provinciali comprendono realtà economiche profondamente diverse. Il C.R.P.E. auspica pertanto che, in sede di esame parlamentare del programma, il capitolo relativo alla suddetta classificazione sia soppresso, in attesa che studi più approfonditi a livello regionale forniscano elementi conoscitivi più adeguati ai fini dell'articolazione territoriale del programma stesso ».

In merito al problema delle opere pubbliche, mentre confermo la validità del criterio indicato all'articolo 3, cioè la necessità che siano finalizzate a favore di attività produttive, vorrei dire una parola sul completamento delle opere già iniziate con le precedenti leggi straordinarie (articoli 3, 10 e 15).

Se è vero che le opere incompiute, come riferisce il relatore, ammonterebbero a circa 300 miliardi, mi pare che sia necessario un rigoroso accertamento preventivo della loro attualità e funzionalità, con impegno di completare soltanto le opere veramente utili dal punto di vista economico e sociale, senza intaccare troppo i pochi fondi di cui dispone la legge. Mi parrebbe altresì opportuno, in sede esecutiva, che una modesta quota di tali fondi venisse destinata a lavori di manutenzione straordinaria di quelle opere, specialmente stradali, formalmente completate, ma in realtà in condizioni pietose dal punto di vista della loro utilizzazione, per la mancata classificazione.

Il rischio maggiore che corre la legge, in fase esecutiva, è quello della dispersione degli interventi in una moltitudine di iniziative; pertanto occorre puntare sulla concentrazione, sia non cedendo alle tentazioni, pur con la rigidità del criterio dell'articolo 1, di allargare troppo il campo d'azione della legge (questo forse potrei dirlo non tenendo conto degli interessi locali cui sono più direttamente legato), sia utilizzando i mezzi disponibili per favorire il sorgere di attività industriali o turistiche di una certa consistenza (bene ha fatto il Governo ad ancorare gli incentivi non più al numero degli operai, ma al capitale investito), anche per un maggiore assorbimento di manodopera a parità di capitale investito.

Inoltre, pur rendendomi conto di qualche inconveniente per il facile esplodere di campanilismi e di localismi, ritengo che nella elaborazione dei singoli piani di zona non si possa prescindere completamente dagli enti locali territoriali minori, anche per la necessità di addivenire in certi casi alla costituzione di consorzi intercomunali, cui i comuni potrebbero essere energicamente spinti, con vantaggi veramente notevoli anche per lo svolgimento di numerosi servizi pubblici, oggi certamente troppo costosi per essere gestiti dai singoli comuni.

In particolare, mi pare che si dovrà fare largo appello alle indagini e alle ricerche statistiche delle camere di commercio per la delimitazione delle aree depresse, perché i dati elaborati attraverso gli studi che normalmente esse compiono appaiono più probanti e rispondenti alle situazioni effettive dei territori interessati.

Ritengo infine positivo il riconoscimento, direi quasi *ope legis*, dei territori montani quali zone depresse, per gli interventi straordinari propri del provvedimento al nostro

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

esame, con la pratica concentrazione degli interventi nel settore delle opere pubbliche, di cui la montagna è tuttora carente, e delle iniziative turistiche che possono integrare molto bene l'economia di quelle zone che sono suscettibili di sviluppare attività extragricole. Mi si consenta però di manifestare una preoccupazione: cioè che queste « disposizioni speciali per i territori montani », data anche l'esiguità dei mezzi, non siano sostitutive di quegli interventi normali a favore della montagna inaugurati con la legge n. 991 del 1952, tuttora indispensabili per difendere la montagna dalla degradazione e dallo spopolamento totale.

La gente della nostra montagna è portatrice di valori morali e spirituali e depositaria di un patrimonio così prezioso di valori umani, da meritare maggiore impegno e maggiore attenzione da parte del Parlamento e del Governo, perché non abbia a disperdersi, con un esodo totale, questa ricchezza di virtù e di probità, di senso religioso e di senso dello Stato, che rappresenta certamente una delle componenti fondamentali del vero progresso di un popolo.

Sono profondamente convinto che il sacrificio che le zone più fortunate compiranno per elevare le condizioni economiche della nostra gente della montagna avrà una sua ben più valida contropartita nella salvaguardia, a vantaggio di tutta la comunità nazionale, di quel prezioso patrimonio ideale di virtù civili ed umane, non certo misurabili in termini economici, di cui i montanari sono depositari e portatori.

Nel concludere questo mio breve intervento desidero dare atto al ministro Pastore della sensibilità e dello sforzo con cui da molti anni opera, con passione pari alla bontà della causa, a favore dei territori meno fortunati del nostro paese, il sud e le aree depresse del centro-nord. Poiché in sede di Commissione speciale qualcuno ha dichiarato che il Governo non ha tenuto conto delle proposte e dei suggerimenti di convegni di studio che in ogni parte d'Italia si sono svolti al riguardo in questi ultimi tempi, vorrei riferirmi ad un convegno svoltosi a Bologna diversi anni fa, cui egli era presente, per dare atto al ministro Pastore di avere accolto, nell'avviare a soluzione questo angoscioso problema della società italiana, consigli e contributi venuti da tutte le parti, ma soprattutto dagli stessi abitanti di queste terre più ingrato, dagli amministratori locali, da esperti, da colleghi parlamentari rappresentanti di quelle zone. Debbo dargli atto, inoltre, di aver tratto

dalla solidarietà, dalle proposte e dai suggerimenti di tali (chiamoli pure così) gruppi di pressione, di cui non ha certo motivo di vergognarsi, ulteriore stimolo e forza alla sua già viva sensibilità per proseguire nella sua battaglia in sede di Consiglio dei ministri.

Anche se siamo solidali con il ministro Pastore nel ritenere che la battaglia per ottenere altri mezzi per quelle aree depresse deve continuare, pensiamo che il provvedimento in discussione debba essere subito approvato affinché i mezzi disponibili siano subito utilizzati in questo sforzo comune rivolto a dare sollievo economico e materiale alle genti povere del nostro paese, specie a quelle montane, perché possano continuare ad elargire la loro ricchezza spirituale a favore di tutta la comunità nazionale. *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Beccastrini. Ne ha facoltà.

BECCAISTRINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il giudizio negativo del gruppo comunista sull'impostazione di questo provvedimento è stato espresso validamente dalla relazione di minoranza degli onorevoli Masciella e Busetto e da altri colleghi dello stesso gruppo già intervenuti in questa discussione. Mi limiterò pertanto a prospettare le nostre posizioni e a suggerire le modifiche che riteniamo più opportune per la parte che si riferisce alle attività agricole.

Desidero però sottolineare innanzi tutto un aspetto di carattere generale che, oltre a quanto è già stato detto a critica di questo disegno di legge, merita, a mio avviso, di essere posto all'attenzione dell'Assemblea. Ciò prescinde dalla valutazione quantitativa degli interventi previsti da questo provvedimento, di cui ho udito un'eco molto diffusa nel corso della discussione, perché — ne sono fermamente convinto, e lo dico molto apertamente — ciò che sarà fatto, poco o tanto che sia (e credo che sarà molto poco), sarà fatto molto male. Mi riferisco al contenuto antidemocratico delle procedure per gli interventi previste da questo provvedimento, il quale accentra nelle mani di alcuni ministri tutto il potere di decisione, anche per quanto riguarda l'esecuzione degli interventi sul piano locale.

Eppure noi abbiamo una struttura dello Stato, come riconosce la Costituzione, articolata in regioni, province, comuni; una struttura che, se valorizzata e completata con la istituzione delle regioni a statuto ordinario, consentirebbe di effettuare interventi pubblici con efficacia e con correttezza, democra-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

ticamente, con la partecipazione effettiva delle popolazioni alle scelte e al controllo degli interventi stessi.

Ebbene, l'impostazione che troviamo confermata in pieno in questo provvedimento è che il Governo, anziché poggiare su tale struttura per i suoi interventi, tende invece a scardinarla, ad umiliarla, per avocare a sé tutti i poteri di decisione e di intervento, anche per ciò che riguarda i compiti istituzionali di questi organi democratici. E lo fa dando vita ad un insieme di strumenti burocratici, ad una pletora di « carrozzoni » costosissimi che assorbono una massa enorme di denaro per potersi mantenere in vita, mentre i comuni e le province, che molto meglio assolverebbero quei compiti, sono paralizzati per le ben note difficoltà finanziarie.

Con questo provvedimento, ripeto, si ignorano completamente i comuni e le province e si riducono le regioni, là dove esistono quelle a statuto speciale, al semplice ruolo di consultori del Governo e dei ministri. D'altra parte, il rapporto esistente tra i mezzi finanziari stanziati da questo provvedimento ed i bisogni delle zone interessate prelude ad una tale corsa alla ricerca di appoggi per ottenere qualcosa, che l'obiettività delle scelte, la validità degli interventi, la correttezza ne saranno praticamente resi impossibili.

In Commissione speciale il ministro Pastore ebbe a dire che da tutte le parti si chiede qualcosa. Signor ministro, è proprio questo che si consente con questo tipo di strumento: si consente cioè a tutti di correre per ottenere qualcosa, sicché l'obiettività e la correttezza verranno meno. È un'impostazione, questa, che serve ad alimentare il malcostume del clientelismo, che è stato e rimane il prodotto di un'azione politica svolta nel nostro paese da anni, il prodotto del monopolio di potere della democrazia cristiana. Purtroppo, dobbiamo rilevare che questo metodo viene mantenuto anche con i governi di centro-sinistra: e dobbiamo lamentare che quelle forze che un tempo combattevano questo metodo troppo spesso oggi vi si rassegnano, quando non cercano anche esse di avvalersene per gli stessi fini e per gli stessi obiettivi.

Noi denunciavamo questa impostazione e rivendichiamo per gli organi elettivi locali un ruolo prioritario anche per l'attuazione di questa legge. Questa è la critica di fondo che noi avanziamo. Si tratta degli organi attraverso i quali il popolo partecipa alle scelte ed al controllo dell'attività pubblica: si tratta di una struttura democratica articolata e capace di assolvere a tutti i compiti che sul

piano locale con questa legge si affidano invece ai ministri.

Il provvedimento non solo disconosce tali esigenze, ma le nega e le contrasta, e perciò alimenta il disordine degli interventi e lo sperpero dei mezzi finanziari. Infatti, invece di essere attuati sulla base di una impostazione democratica imperniata sugli enti locali, gli interventi saranno effettuati su sollecitazioni di questa o di quella personalità, di questa e di quella forza politica, e quindi, ripeto, non in base a scelte razionali, ma sul piano del clientelismo. È a questo metodo, del resto, che si deve l'esistenza di opere avviate e non ultimate, per un valore di 300 miliardi di lire. Ci troviamo dunque di fronte all'impiego di moltissimi miliardi i quali, per altro, non hanno reso nulla, perché magari l'avvio di quella determinata opera rispondeva a certe esigenze elettorali del momento, per cui poco male se quest'opera avviata restava poi a metà; oppure perché essa, anche se ultimata, non era quella che appariva più necessaria in quella determinata località. Molti sono i casi del genere.

Anche per questa ragione — non soltanto per la valorizzazione degli organi locali elettivi, ma anche per impedire disordini e sperperi — noi chiediamo che con questo provvedimento, o, meglio, anche con questo provvedimento si affidi un ruolo più importante alle province e ai comuni, soprattutto là dove non opera l'ente regione.

In particolare ciò è necessario, indispensabile per quanto riguarda gli interventi in agricoltura, soprattutto nell'Italia centrale, dove resta ancora predominante il sistema mezzadrale. Onorevole sottosegretario per la agricoltura, credo che ormai non possa essere più contestato da alcuno che il rapporto di mezzadria rappresenta un ostacolo ad ogni prospettiva di sviluppo dell'agricoltura. Siamo infatti in molti a parlare di superamento della mezzadria, e su questo punto esiste un largo accordo. L'accordo viene meno, però, a proposito della direzione in cui deve avvenire il superamento della mezzadria, e a proposito del ruolo da affidare ai mezzadri ai fini del superamento stesso.

Dico subito che l'insieme delle leggi agrarie, compresa quella di riforma dei patti agrari, dato che rimane la possibilità di disdetta a seguito di trasformazioni produttive, rendono marginale il ruolo dei mezzadri nel superamento della mezzadria; tale superamento, là dove avviene, avviene ad opera degli stessi concedenti. Questa è la realtà che si verifica in tutta l'Italia centrale: in Toscana, in

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

Umbria, nelle Marche. Il superamento si ha attraverso la conduzione diretta dei fondi da parte dei concedenti, da non confondere con quel tipo di conduzione capitalistica, come viene definita quella padana, che noi contestiamo, ma che a volte sul piano produttivo può risultare anche efficiente. Qui invece siamo su un altro piano; siamo di fronte ad un tipo di conduzione che in generale — considerando, per esempio, la fattoria toscana che di solito comprende dieci, quindici, venti poderi — realizza una produzione globale inferiore al 50 per cento di quella che si aveva quando la fattoria era appoderata. È questo il tipo di superamento della mezzadria che si può ottenere attraverso la conduzione diretta dei concedenti: ed è un superamento che va combattuto, ostacolato!

Per questo la scelta deve essere un'altra, deve fondarsi sui mezzadri, deve fare di essi i protagonisti del superamento della mezzadria. Di qui l'esigenza di leggi adeguate, che non solo rafforzino il potere contrattuale dei mezzadri, ma ne consentano anche l'intervento nelle trasformazioni attraverso piani comprensoriali e zionali, ne favoriscano l'associazionismo e assicurino ad essi la disponibilità dei mezzi finanziari necessari. E a questo compito devono essere chiamati essenzialmente gli enti di sviluppo e gli enti locali, comuni e province.

Di qui il nostro emendamento al primo comma dell'articolo 4, che riguarda gli interventi nel settore delle attività agricole. Questo articolo affida direttamente al Ministero dell'agricoltura la realizzazione degli interventi nelle zone delimitate. Noi chiediamo che il Ministero dell'agricoltura affidi questi interventi agli enti di sviluppo e, là dove ancora essi non operano, ai comuni e alle province. Questo ci sembra il metodo corretto ed efficace per intervenire concretamente in queste zone.

Circa il merito degli interventi, noi deploriamo che questo provvedimento — che, non dimentichiamolo, stanziava mezzi limitati — li metta poi a disposizione di tutti quanti, anziché destinarli a quelle forze che più hanno bisogno dell'intervento pubblico e che in queste zone rappresentano. d'altra parte, l'elemento principale sul quale far leva per una azione di sviluppo economico.

Per questo chiediamo di concentrare gli interventi, i contributi sulle iniziative dei coltivatori diretti, dei mezzadri, cioè sulle iniziative delle categorie contadine. Ciò vale per la lettera c) dell'articolo 4, dove si tratta di impianti da affidare in gestione, e per la lette-

ra d), dove si tratta di contributi di capitale. Noi non siamo d'accordo sul fatto che vi siano di mezzo imprese commerciali e industriali, che sono già troppo potenti nel nostro paese, già troppo potenti proprio a riguardo dell'assorbimento del reddito dell'agricoltura, per farle divenire beneficiarie dei contributi pubblici. Intendiamo, cioè, che tutte le facilitazioni vadano esclusivamente ai contadini. Perciò con il nostro emendamento specificiamo le categorie, eliminando il riferimento generico agli imprenditori agricoli, perché quando si parla di imprenditori agricoli nell'Italia centrale essenzialmente si parla di concedenti a mezzadria. Noi che vogliamo il superamento della mezzadria e affermiamo che esso può avvenire soltanto sostenendo la azione dei mezzadri, facendo del mezzadro il protagonista (mentre il concedente ci porta a tale superamento con una riduzione netta della produzione), non possiamo consentire con questo provvedimento, il quale prevede che i concedenti a mezzadria abbiano a beneficiare di contributi dello Stato.

E, sempre per quanto riguarda i mezzadri, intendiamo poi allargare le loro possibilità di accesso ai contributi, evitando il richiamo all'articolo 8 della legge 15 settembre 1964, n. 756, che limita la possibilità del mezzadro di ottenere contributi semplicemente all'esecuzione di innovazioni dell'ordinamento produttivo, innovazioni, per altro, rese molto difficili dalla stessa legge n. 756. L'accesso del mezzadro ai contributi deve essere previsto anche per altre iniziative sul piano dell'associazionismo. Non si può dire con questo provvedimento: ai mezzadri si danno i contributi soltanto per fare le innovazioni dell'ordinamento produttivo del fondo. Il mezzadro deve poter prendere altre iniziative, associarsi con altri mezzadri, con altri contadini per dar luogo ad altre attività imprenditoriali nel campo dell'agricoltura, pur rimanendo mezzadro.

Proponiamo inoltre di concedere i contributi agli enti di sviluppo per la partecipazione al capitale di cooperative; o, dove questi non operano, anziché agli « altri enti operanti nel settore », cioè a tutta la pletera di « carrozzoni » che pullulano in agricoltura (consorzi di bonifica o quanto altro si voglia), ai comuni, alle province, alle regioni per quello stesso fine. Noi sappiamo come comuni e province si impegnino, stanziino nei loro bilanci mezzi finanziari modesti, purtroppo, perché non dispongono di mezzi sufficienti; sappiamo come spesso l'autorità cosiddetta tutoria tagli questi stanziamenti. Sappiamo cioè che c'è volontà unanime in questi co-

muni, che si sente l'esigenza d'un loro intervento in questa direzione, ma che non vi sono i mezzi finanziari. Ebbene, anziché darli a tutta una serie di organismi, di enti burocratici, di « carrozzoni », i mezzi siano messi a disposizione dei comuni, delle province, che possono proficuamente intervenire in questo settore !

Proponiamo ancora di modificare l'ultimo comma dell'articolo 4, precisando che la riduzione del tasso di interesse previsto dalla legge 2 giugno 1961, n. 454, deve operare soltanto per i coltivatori diretti, ed estendendo detta riduzione a tutti i mutui dei mezzadri, con l'eliminazione anche per questa parte del riferimento all'articolo 8 della citata legge n. 756.

Noi proponiamo anche altri emendamenti aggiuntivi, che consideriamo subordinati a questa impostazione: uno tendente a stabilire per l'ottenimento dei contributi, in quelle imprese dove sia in atto un contratto associativo, la condizione che i piani di trasformazione siano concordati tra i contraenti; l'altro per precisare che le opere di trasformazione finanziate con questa legge (se non riusciremo ad impedire che siano finanziate) non costituiscano motivo per il concedente per dare disdetta al mezzadro.

Infine proponiamo, per il periodo di validità della legge e nelle zone che saranno delimitate, che vengano esonerati i contadini e le cooperative agricole da tutta una serie di imposte. Ciò perché riteniamo questo un modo efficace di intervenire agli stessi fini del consolidamento di queste attività dei contadini, i quali possono sentirsi in tal modo ancor più impegnati ad operare in agricoltura.

Con questo intervento, signor Presidente, consideriamo svolti gli emendamenti che presenteremo. Sono emendamenti che non affrontano i gravi problemi dell'insieme della agricoltura, per i quali la questione rimane aperta. Essi tendono soltanto ad eliminare alcuni aspetti del provvedimento che riteniamo fortemente negativi, per tentare almeno di renderlo meno peggiore di quanto attualmente è. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Tambroni. Ne ha facoltà.

TAMBRONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sembra superfluo, dopo gli interventi che abbiamo ascoltato, ripetere in questa sede l'elenco degli indici statistici che

stanno a confermare la situazione di depressione nella quale si trovano numerose e larghe zone d'Italia, e dell'Italia centrale in specie. Sono a tutti noti i fenomeni di sottoccupazione e di esodo agricolo, di accentuato flusso migratorio sia verso l'interno industrializzato sia verso l'estero, di reddito *pro capite* inferiore alla media nazionale, di palese e grave insufficienza di investimenti fissi in tutte le province delle Marche e dell'Umbria e in talune della Toscana e del Lazio. Ormai anche le resistenze e le riserve che una volta esistevano su questa materia sembrano in gran parte cadute, e tutti hanno finito col convincersi non solo che esiste un ben rilevante fenomeno di depressione economica in numerose zone del centro-nord d'Italia, ma che è necessario provvedere ad ovviarsi al più presto e con ogni mezzo possibile, se non si vuole aggravare ancora la situazione.

Su questa direttrice sembrano essere impostati anche tutti i documenti sulla programmazione economica, dal rapporto Saraceno allo schema Giolitti e alle diverse edizioni del progetto Pieraccini, i quali non solo hanno messo in evidenza una più precisa definizione del fenomeno della depressione al centro dell'Italia, ma hanno addirittura affermato l'esigenza di utilizzare nella fascia centrale taluni dei più significativi strumenti di incentivazione adottati nel Mezzogiorno.

Purtroppo, però, a tale accostamento sul piano concettuale non ha fatto seguito, come in effetti è avvenuto nel meridione, un adeguato, organico ed omogeneo intervento straordinario dello Stato a favore dei territori depressi dell'Italia centrale, almeno sino ad oggi.

Questo disegno di legge, onorevoli colleghi, intende dunque porre rimedio alle insufficienze della precedente legislazione e vuole ovviare, sia alla frammentarietà e saltuarietà delle varie disposizioni di legge, sia agli idonei criteri di applicazione.

L'incentivo deve infatti operare in modo organico, e nella strategia di un criterio di concentrazione, anche spaziale: mi riferisco in questo caso alla strategia dei poli di sviluppo, già collaudata nel Mezzogiorno, al fine di avviare quel processo autopropulsivo di sviluppo economico che solo può spezzare la spirale di arretratezza delle nostre province.

Ciascuno di noi si pone, nel leggere questo disegno di legge, un quesito preliminare: se obiettivamente questo provvedimento sia idoneo a svolgere una funzione di rottura nell'ambito dei territori depressi dell'Italia centrale. In coscienza dobbiamo rispondere che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

non lo è completamente; ma dobbiamo subito aggiungere che questo provvedimento costituisce un ragguardevole sforzo del Governo, cui corrisponde, parallelamente, un sereno atteggiamento di fiduciosa attesa e di impegno delle popolazioni interessate.

È vero che ci si aspettava di più di quanto ci sia stato dato; ma ciò non toglie che permane una chiara e ferma disponibilità degli operatori economici di tutti i settori per adeguatamente utilizzare quanto il Governo è riuscito a dare.

Vi è tuttavia un problema fondamentale che va al di là della lettera della legge: si tratta di un problema — per così dire — preliminare al provvedimento stesso. Intendo riferirmi al problema di far sì che gli aventi diritto alle concessioni agevolazioni si trovino nelle condizioni di poterle utilizzare entro i tempi strettamente necessari e sulla base di norme procedurali chiare.

Questo mi sembra un fattore prioritario e sostanziale: non sarebbero infatti ammissibili lungaggini, confusioni, equivoci o discriminazioni. Sono certo, quindi, che questo atto di responsabile impegno del Governo si tradurrà in realtà e proprio nell'istante in cui la legge perverrà al suo stadio operativo. Solo così, infatti, questo provvedimento potrà rappresentare uno strumento efficace, pronto ed organico per avviare la tanto auspicata spinta allo sviluppo delle regioni centrali del paese.

Sarà bene, cioè, che le singole disposizioni del presente disegno di legge vengano interpretate costantemente sotto questa luce, in modo da fugare le ombre e le riserve che possono nascere, più o meno giustificatamente, dalla lettura delle stesse.

Sulla base di ciò, è cosa estremamente consigliabile che il Comitato interministeriale per la ricostruzione, nel delimitare le zone depresse, tenga debitamente conto della palese omogeneità dell'arretratezza di quasi tutte le province delle Marche e dell'Umbria, e quindi proceda in modo tale da escludere completamente il gioco delle possibili e varie pressioni locali.

In secondo luogo, sarebbe, a mio avviso, veramente importante che il Governo desse sin d'ora maggiori precisazioni in merito alla durata dei finanziamenti a tasso agevolato e all'entità di questo tasso per quanto riguarda il credito alle imprese industriali e turistiche.

Si spera infatti vivamente che per « medio termine » si intenda un periodo compreso tra i 12 e i 15 anni (con tre anni di

preammortamento) e che il tasso agevolato non venga ad essere superiore, come già chiesto al Senato, al 4 per cento, ivi compreso ogni onere accessorio. È indispensabile, inoltre, che la procedura per ottenere tali finanziamenti sia semplice e rapida, in modo da evitare ritardi, equivoci e complicazioni di ogni sorta, veramente dannosi e contrari al buon andamento aziendale e a qualsiasi tentativo di programmazione degli investimenti nelle imprese.

Sempre in tema di finanziamenti ci si augura vivamente che (data anche la difficoltà di delineare con esattezza il limite tra imprese artigiane e piccole industrie) il primo comma dell'articolo 5 del disegno di legge, dove si parla soltanto di « medie e piccole imprese industriali », intenda comprendere anche le imprese artigiane. In caso contrario vi sarebbe un trattamento discriminatorio tutt'altro che desiderabile, che comprometterebbe l'utilizzazione di una categoria così vasta e ricca di risorse individuali — quale quella degli artigiani — disponibile, per le qualità degli operatori, per una politica di accelerata evoluzione tecnica e tecnologica.

Strumento di particolare vigore operativo — se i mezzi corrisponderanno ai fini — deve essere considerata la società finanziaria per il centro Italia prevista dall'articolo 7, sia perché con essa sarà possibile promuovere nuove attività industriali, sia perché la stessa assicurerà alle imprese una sufficiente assistenza tecnica.

Ovviamente le nuove prospettive di intervento offerte da questa società finanziaria richiamano l'attenzione di tutti sulla necessità che le nuove iniziative e gli investimenti corrispondano innanzitutto agli schemi di una impostazione produttivistica della spesa e, in secondo luogo, soddisfino le esigenze della strategia locale e nazionale del processo di sviluppo. Solo così potrà evitarsi il pericolo di svolgere una politica fondamentalmente « assistenziale », che richiederebbe ricorrenti e ragguardevoli risorse per sostenere iniziative industriali incapaci di reggersi da sé.

Le esenzioni fiscali decennali da ogni tributo diretto sul reddito, a favore delle nuove imprese artigiane ed industriali localizzate nelle zone dichiarate depresse nel centro-nord del paese, unitamente alla concessione del credito agevolato e alla costituzione della società finanziaria, sembrano rappresentare il fulcro del disegno di legge, tenendo conto della volontà di stimolare iniziative per l'industrializzazione delle zone depresse. È necessario quindi, e lo ripeto con l'assoluta con-

vinzione di dire una cosa che sta veramente a cuore agli imprenditori delle nostre zone depresse, che questi strumenti, che non coincidono con le maggiori provvidenze previste per il sud, debbano almeno poter essere utilizzati con tempestività, con semplicità di procedura e funzionalità. Ritengo infatti che il modo con cui queste agevolazioni verranno concesse avrà notevole rilievo ai fini del raggiungimento degli scopi che il disegno di legge si è prefisso.

Per il settore agricolo si dovrà procedere innanzitutto, anche attraverso i piani quinquennali previsti dal presente disegno di legge, ad una adeguata razionalizzazione, coordinando e rafforzando le provvidenze da questa e da altre leggi previste.

Va messa inoltre in evidenza la necessità che tutti i territori dichiarati depressi vengano considerati e classificati tra i territori di prima categoria. Solo in questo modo, infatti, sarà possibile procedere alle opere di irrigazione e di bonifica necessarie a rimuovere la gravissima situazione agricola della nostra « fascia centrale ». È cosa nota che i produttori agricoli locali si trovano nella impossibilità di partecipare finanziariamente alla spesa per l'esecuzione delle opere di miglioramento fondiario in tutti quei territori in cui le risorse irrigue sono utilizzabili, con la logica conseguenza che le opere stesse potranno essere realizzate soltanto nel caso che esse possano essere eseguite a totale carico dello Stato.

Tutti i compiti e le funzioni in materia di bonifica dovranno inoltre essere demandati, per i comprensori dove non operano gli attuali consorzi, agli enti di sviluppo, ai quali perciò vanno attribuiti esplicitamente tutti i compiti previsti dall'articolo 4 del presente disegno di legge, escludendo in tal modo la possibilità che gli enti di sviluppo intervengano solo nel caso in cui il ministro dell'agricoltura lo ritenga opportuno.

Il capo a parte, infine, che il disegno di legge ha riservato ai territori montani, mi dà motivo per esprimere la mia approvazione senza riserve, purché naturalmente si tratti di interventi non sostitutivi, ma integrativi. Tutti i nostri territori montani, infatti, abbisognano di una particolare attenzione e considerazione, e il disegno di legge bene ha fatto a stralciare questo argomento dagli altri.

Quanto mai necessaria sembra l'estensione alle imprese che esercitano la pesca delle provvidenze riservate alle attività industriali. Anche a tal proposito vanno messi innanzi

tutto in rilievo alcuni fattori che nuocciono a questo genere di attività, e cioè l'impoverimento ittico dell'Adriatico e le scarse possibilità della pesca mediterranea; il diritto esclusivo della Jugoslavia lungo le coste dalmate; la deficienza di infrastrutture a terra per la pesca oceanica (impianti di conservazione e prima lavorazione, scali e bacini di carenaggio) e la scarsità di mezzi e di manodopera specializzata necessari allo sviluppo di questo tipo di pesca.

È da notare che il disegno di legge trascura completamente questo settore, nonostante il notevole rilievo economico che tale attività assume nelle zone rivierasche del medio Adriatico, e nonostante il fatto che i pescatori residenti nell'area di competenza della Cassa per il mezzogiorno godano di congrue facilitazioni. È indubbio che i pescatori del medio e alto Adriatico si trovano nella identica condizione di disagio in cui versano quelli del meridione. Non trova quindi giustificazione la discriminazione che si è venuta a creare tra i pescatori del sud e quelli del centro-nord.

Non va trascurato, infine, nel quadro delle priorità, un cenno ad una questione che riguarda più da vicino le Marche, e cioè la funzionalità e le prospettive del porto di Ancona.

Forse il futuro — con il continuo e costante miglioramento dei rapporti di amicizia, culturali e commerciali, con tutti i paesi dell'Europa, siano essi occidentali od orientali — riserverà migliori destini al porto del capoluogo marchigiano; ma sin d'ora ritengo che sia cosa estremamente consigliabile dedicare un po' più di considerazione ai problemi che sono tuttora sul tappeto e che chiedono da anni un'adeguata soluzione.

Che dire di questo provvedimento? Nella condizione attuale del paese e con le scarse disponibilità del momento non potevamo ragionevolmente attenderci di più e, per l'urgenza di disporre di un qualche strumento che ci sovvenga in un'autentica situazione di bisogno, non potremmo responsabilmente ritardarne l'iter. Certo, era nei nostri voti di ottenere qualcosa di più e di meglio, e rimane viva in noi la speranza che ciò possa avvenire nel futuro, consentendolo la formulazione stessa della legge, che lascia a una successiva regolamentazione la definizione di particolari di fondamentale importanza.

Nel momento in cui sta per essere varato lo schema di un'economia programmata era lecito attendersi, ritengo, un provvedimento che meno ricalcasse le linee di altri già spe-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

rimentati, non sempre con pieno successo, e più innovasse proprio nei criteri fondamentali di una programmazione regionale che non può ulteriormente essere ritardata. Un atto di buona volontà del Governo sul quale, a nome delle nostre popolazioni, compiamo un atto di fede; così ritengo di poter definire il provvedimento al nostro esame e il nostro atteggiamento di oggi.

Sappiamo di accettare un provvedimento che non è per le nostre zone risolutivo dei problemi di grave momento denunciati anche da esperti e studiosi di fenomeni economici e sociali, ma la nostra acquiescenza, dianzi motivata, varrà almeno ad affermare un principio che da troppo tempo ci sembrava ingiustamente disatteso: che anche queste zone, cioè, meritano una maggiore considerazione e la vera solidarietà della intera comunità nazionale. E valga, questo procedimento, a dare nuovo alimento alla speranza della nostra gente di potersi dignitosamente costruire nella propria terra un avvenire migliore, contribuendo anch'essa, come protagonista, allo sviluppo economico e sociale del paese. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cariota Ferrara. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Micheli. Ne ha facoltà.

MICHELI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, questo provvedimento, contro ogni previsione, viene in discussione alle Camere diversi mesi dopo l'avvenuta approvazione della legge relativa al rinnovo della Cassa per il mezzogiorno, lasciando ancora senza risposta l'interrogativo inteso a conoscere le ragioni che hanno portato il Governo, a differenza di quanto è avvenuto dal 1950 in poi, a presentare in questa circostanza, in tempi diversi, i due provvedimenti per le aree depresse. Ciò si è verificato quando sembrava invece che fosse intenzione del ministro proponente presentare un unico disegno di legge organico, riguardante il problema della depressione in tutto il territorio nazionale, salvo, nel merito, graduare, a seconda del differente livello di depressione, le incentivazioni per le varie zone.

A parte questa considerazione, che ha un certo valore, dobbiamo constatare, comunque, che ci troviamo di fronte ad un provvedimento il quale, oltre ad essere circoscritto territorialmente ad una parte, sia pur cospicua, del nostro paese, viene discusso in un

momento particolarmente delicato dei nostri lavori, vale a dire nell'imminenza della sospensione dei lavori parlamentari per le ferie estive: di qui l'urgenza della sua approvazione.

Non resta quindi che fare un esame rapido del provvedimento, anche se noi saremmo portati, come diceva stamattina l'onorevole Anderlini, ad essere più ampi nella trattazione di questa importante materia. Fidiamo comunque che l'onorevole ministro terrà conto dei suggerimenti, dei rilievi, delle osservazioni, delle preoccupazioni che sono state qui ampiamente manifestate da autorevoli colleghi ed ora da me, in modo che questi argomenti possano diventare oggetto di meditazione da parte di tutti, ed in particolare modo del Governo, prima di prendere le decisioni ultime.

Occorre innanzitutto che il ministro smentisca le voci poste in circolazione da varie parti politiche, e cioè che non si sia voluto predisporre un disegno di legge organico il più efficiente possibile a favore delle zone depresse di tutto il territorio (compreso il centro-nord); per il che, dovendosi portare avanti separatamente i due provvedimenti legislativi, quello che oggi è al nostro esame in quest'aula non poteva ottenere più di quanto è stato stabilito dal Governo, sia per i vari tipi di incentivazione, sia per i conseguenti finanziamenti. La somma messa a disposizione, di 200 miliardi, è apparsa a tutti, sia in questo sia nell'altro ramo del Parlamento, molto modesta, specialmente se confrontata a quella stanziata per il Mezzogiorno con l'apposito provvedimento approvato alcuni mesi or sono.

Qualcuno, ingiustamente, ha voluto definire questo come un provvedimento « calmante ». Non so se ci si riferisse al travaglio intimo di alcuni di noi, che siamo stati sostenitori di un provvedimento legislativo alquanto diverso da quello che oggi viene sottoposto alla nostra approvazione. È una critica molto aspra, perché sono convinto che il Governo ha avuto e ha buone intenzioni nei riguardi delle aree sottosviluppate del centro-nord e non ha inteso con un provvedimento di legge fare una semplice operazione di « accontentamento » delle zone più agitate.

Mi scuso con l'onorevole ministro per il fatto che, in questo mio intervento, verrò ad esprimere pareri e giudizi non sempre in armonia con la posizione assunta dal testo di legge in discussione. Riconosco, anzi apprezzo lo sforzo compiuto dal ministro per raggiungere la migliore formulazione possibile; e, nel merito, i migliori vantaggi conseguiti

bili al momento; ma soprattutto apprezzo la passione che il ministro pone di fronte a questi problemi così importanti per la vita sociale e politica del nostro paese. Tuttavia non posso esimermi da un dovere, soprattutto in considerazione del fatto che, unitamente ad altri colleghi, ho svolto per anni un'intensa azione affinché il provvedimento per le aree depresse — che è la prima legge inserita nel quadro delle linee del piano economico nazionale — potesse essere il più organico possibile, ai fini dello sviluppo economico delle aree sottosviluppate del nostro paese.

Non per nulla molti di noi, dopo aver fatto un'esperienza di programmazione regionale in un territorio qual è quello della mia regione — l'Umbria — redigendo tra l'altro un piano di sviluppo economico, hanno condotto una battaglia per dar vita ad una legislazione a favore delle aree depresse del centro-nord che fosse diversa da quella precedente, e tenesse in particolare evidenza soprattutto gli obiettivi da raggiungere, determinando altresì tutte le azioni conseguenti per acquisire il più rapidamente possibile alcuni traguardi per lo sviluppo economico.

Dirò subito che il disegno di legge al nostro esame presenta alcune carenze, del resto qui già rilevate autorevolmente, carenze che, volendolo, potrebbero essere eliminate. La prima fra tutte è quella riguardante il finanziamento, che è veramente molto modesto. Pare a me di ricordare che da tutti i settori della Camera sia stata avanzata la proposta di meditare su queste cifre poste a disposizione e di vedere quindi — tenendo conto della volontà del Parlamento — se sia il caso di aumentarle considerevolmente. Si tratta di una somma molto modesta, se teniamo conto della mole delle opere che dovrebbero essere realizzate, non soltanto nel settore delle infrastrutture, ma anche per quanto riguarda le varie incentivazioni nei settori economici.

Mi rendo conto che non possiamo attenderci tutto da questo provvedimento legislativo al fine della eliminazione della depressione e dello squilibrio economico, anche perché si sta mettendo in moto, pur con difficoltà, la macchina della programmazione economica nazionale: ciò è vero e valido, ma è altrettanto vero che questo disegno di legge è un provvedimento a favore dei territori depressi, che abbraccia molti settori produttivi, con incentivi che tentano di creare le condizioni favorevoli per uscire dalla situazione di depressione in cui si trovano alcuni territori dell'Italia del centro-nord.

Chiedo scusa anche agli onorevoli colleghi se più volte farò riferimento all'Italia centrale e al suo grado di depressione. Sono incoraggiato anche dal fatto che molti colleghi hanno avuto parole unanimi di comprensione per questa parte del nostro paese, schiacciata fra una economia in sviluppo quale è quella del nord e una economia altamente incentivata qual è quella del sud. Ritengo però di dover mettere ancora maggiormente in evidenza il problema dell'Italia centrale. La realtà della depressione di questa parte del paese è nota a tutti: al Senato prima, in Commissione ed in quest'aula poi, mi pare che tutti abbiano riconosciuto il grado di maggior depressione delle aree del centro, così vicine all'area meridionale fortemente incentivata (per cui vi saranno ancora insediamenti industriali che seguiranno, a maggior ragione in futuro, a dirottare verso il sud). Anche l'onorevole Lucifredi pochi momenti fa mi ha fatto leggere, tra l'altro, il testo di un suo discorso del 1947 nel quale egli, deputato ligure, metteva in risalto il grado di depressione della montagna umbra; e non è che da allora la depressione sia scomparsa, né in montagna né in pianura. È ormai nota a tutti, dunque, questa realtà. Mi pare anzi di poter dire altresì che, allo stato attuale, esistono elementi sufficienti di informazione, di conoscenza e di valutazione anche per il Governo per elaborare, volendolo, una seria politica di sviluppo a favore di queste aree, il cui problema economico e sociale sta assumendo una notevole importanza di carattere politico.

La costituzione nell'Umbria, con regolare decreto, del primo comitato regionale che ha presieduto al lavoro di elaborazione del piano umbro, e il primo tentativo, posto in atto nel 1961 dal Governo presieduto dall'onorevole Fanfani, di elaborare una politica per l'Italia centrale (dal quale derivò l'approfondita analisi sull'intensità e sui caratteri del fenomeno di depressione che interessa l'area centrale, contenuta nel rapporto della Commissione presieduta dal professor Curato) dimostrano che anche a livello di Governo, e non da oggi, è maturata la presa di coscienza di tale realtà.

Ricordo ancora che fin dall'inizio del 1963, cioè fin dal periodo di totale carenza della legislazione sulle aree depresse del centro-nord (carenza legislativa, e soprattutto carenza dovuta a mancanza di fondi) fu avvertita l'esigenza di porre immediatamente riparo a tale carenza attraverso una proposta di legge che andò anche avanti nella discussione in Com-

missione, ma poi cadde con il termine della legislatura. Fu la proposta di legge Gorrieri, definita una proposta-ponte, che si proponeva di sanare un po' la situazione che in quel momento si era venuta a determinare.

Tali iniziative e tentativi non precedettero, ma seguirono una diffusa presa di coscienza del problema da parte delle popolazioni interessate. Questa è una battaglia che si combatte soltanto oggi in quest'aula, onorevoli colleghi; ma da anni in tutta la nostra regione. Del resto anche il piano nazionale di sviluppo economico ci dà ragione, allorquando, nella *Nota aggiuntiva*, ricordata stamane dal collega onorevole Anderlini, si fa riferimento specifico a una legge per le aree depresse del centro-nord già presentata in Parlamento, cioè a quella che stiamo discutendo in questo momento.

Dopo la relazione della Commissione presieduta dal professor Curato, gli studi effettuati in sede di Commissione nazionale per la programmazione economica (rapporti Saraceno-Sylos Labini-Fuà), gli studi compiuti ed in corso nelle diverse regioni — abbiamo inteso ricordare qui gli studi compiuti da parte di vari istituti: nelle Marche, nel Piemonte, nella mia regione, nella Toscana e nel Lazio — le risultanze di numerosi convegni e dibattiti, esiste ormai un'ampia base di meditazione per impostare una politica di sviluppo organica a favore delle aree depresse.

Non è pensabile che una legge di questo tipo possa essere facilmente riportata in Parlamento, per essere rivista e modificata; pertanto sarebbe molto più opportuno potere approfondire il discorso in questa sede per ottenere il miglior testo possibile.

Il progetto di programma di sviluppo economico, tante volte citato e sul quale è stata fatta anche una certa polemica in quest'aula, chiude ogni disputa, almeno nella fase della elaborazione degli studi, prima che avvenga la discussione.

È stato fatto riferimento più volte al capitolo diciassettesimo del piano, al quale è probabile che saranno proposte modifiche. Per noi comunque tale capitolo resta intoccabile; almeno questo è il nostro desiderio, ed opereremo perché questa parte che riconosce depresse alcune province non venga modificata.

Il progetto di programma, dicevo, ha chiuso con tale capitolo ogni polemica, fornendo precisi elementi di riferimento per quanto riguarda l'accertamento e l'individuazione del fenomeno di depressione che interessa la area centrale del nostro paese. A me pare che, mentre non si è posto e non si pone in discus-

sione il problema relativo alla depressione meridionale — nonostante che i dati tecnici e gli studi economici, anche ufficiali (vedi rapporto Saraceno, Sylos Labini, Fuà), abbiano chiaramente posto in evidenza la diversità delle situazioni economiche e sociali esistenti nell'ambito di quell'area — per quanto riguarda invece l'area centrale vi siano sempre delle riserve, anche se esse sono in contrasto con i riconoscimenti verbali, che pure hanno il loro valore.

La verità è che, nonostante tutto questo, nonostante le buone intenzioni dei programmi, occorre arrivare ad una visione unitaria dei fenomeni della depressione nel nostro paese. Non dico una cosa nuova, neppure in questa discussione, avendola intesa ripetere questa mattina.

In sostanza, fino ad ora ci si limita a confermare i dati della situazione per quanto riguarda il Mezzogiorno e ad affrontare, a me pare, con alquanto distacco tecnico i problemi della depressione che riguarda il resto del paese ed in particolare le regioni dell'Italia centrale, con una implicita sottovalutazione del loro peso, della gravità della loro condizione e delle loro caratteristiche specifiche e peculiari.

Desidero mettere in risalto attraverso la citazione di alcune cifre la situazione di depressione dell'Italia centrale, per sottoporla alla conoscenza e alla meditazione della Camera. Credo che non occorran molte parole per documentare le carenze esistenti nei vari settori.

Il precario equilibrio esistente tra domanda ed offerta di lavoro si è potuto determinare in conseguenza del forte flusso emigratorio verso l'esterno, e non per le nuove occasioni di lavoro prodottesi nell'ambito delle regioni centrali. Nel decennio 1951-1961 si è avuta una perdita netta di popolazione residente di 87.648 unità nelle province depresse dell'Italia centrale di cui al piano economico nazionale. Infatti la popolazione residente è passata da 3.893.734 unità a 3.806.086 unità. Naturalmente vi è stato un intenso movimento migratorio. Nello stesso periodo il saldo di mutamento naturale (differenza fra nati e morti) è stato positivo (più 239.772 unità), mentre il saldo migratorio (differenza fra immigrati ed emigrati) è stato negativo (meno 372.420 unità, pari all'8,4 per cento della popolazione residente). Si constata quindi un generale invecchiamento della popolazione ed una prevalente emigrazione di giovani. Infatti, mentre in Italia l'indice di invecchiamento della popolazione è passato nel decen-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

nio considerato dal 33,5 al 41,8 per cento, nelle aree depresse dell'Italia centrale questo indice è passato dal 34,7 al 49,1 per cento.

La popolazione di età economicamente produttiva, cioè con età dai 14 ai 65 anni, è aumentata nello stesso decennio dal 67,5 al 68,8 per cento di quella residente. Nello stesso periodo la popolazione fino a 14 anni è diminuita, passando dal 24,1 al 20,8 per cento, mentre quella con età oltre i 65 anni è aumentata, passando dall'8,3 al 10,3 per cento.

Pur nell'invecchiamento, si è avuto un miglioramento nella struttura per classi di età, essendo aumentata la percentuale delle classi in età economicamente produttiva. Si tratta di un miglioramento fittizio ed apparente, destinato a scomparire nel volgere di breve tempo. Infatti, oltre alla diminuzione della popolazione fino a 14 anni, si deve tener conto dei seguenti elementi: 1) la popolazione in età economicamente produttiva è aumentata in termini percentuali, ma non in termini assoluti; infatti nel 1951 era 2 milioni 630 mila, mentre nel 1961 è scesa a 2 milioni 619 mila; 2) la popolazione in età economicamente produttiva è aumentata esclusivamente per l'apporto degli individui in età dai 45 ai 65 anni, ed è passata da 752 mila 920 unità, pari al 19,3 per cento, a 882 mila 779 unità, pari al 23,1 per cento; in diminuzione sono invece le classi dai 15 ai 25 anni e dai 26 ai 45, sia in valore assoluto sia in valore percentuale; 3) l'indice di invecchiamento è aumentato considerevolmente.

Ora, l'esame di questi pochi dati rivela una situazione di transizione nella prospettiva di un ventennio, con l'uscita dall'età economicamente produttiva delle classi di età dai 45 ai 65 anni e con l'entrata nella stessa della classe di età fino a 14 anni. L'apparente miglioramento della composizione strutturale si trasformerà così in un netto e definitivo peggioramento.

È una prospettiva che pone vari interrogativi ed impone il dovere di eliminare le cause sociali ed economiche che stanno alla base di questa situazione. La struttura agricola delle zone depresse dell'Italia centrale, per chi non ne fosse ancora sufficiente informato, è caratterizzata per larga parte da superati rapporti tra proprietà ed impresa e manodopera contadina, da un'irrazionale struttura della proprietà fondiaria, da ordinamenti colturali non rispondenti alle esigenze tecnico-economiche di una moderna e sviluppata agricoltura, dato anche il basso livello culturale e tecnico degli operatori; dalla carenza di strutture industriali legate alla produzione agri-

cola e di una adeguata organizzazione commerciale distributiva per quanto riguarda la collocazione dei prodotti agricoli sul mercato.

L'apparato industriale denuncia grosse insufficienze in conseguenza della sua particolare struttura, caratterizzata dalla prevalenza di numerose piccole aziende di tipo artigianale a basso o inesistente sviluppo tecnologico e da alcuni medi e grossi complessi industriali.

Siamo in presenza di una struttura industriale nella quale le numerose piccole aziende di tipo artigianale non sono riuscite a portarsi su un livello tecnologico, organizzativo e produttivo di vaste e moderne dimensioni, con la conseguenza di una loro più accentuata mancanza di competitività, che le condanna ad esercitare un ruolo marginale e precario nell'ambito del sistema industriale. I pochi e medi complessi industriali esistenti non hanno, di fatto, rappresentato finora un fattore di espansione e di diffusione dello sviluppo industriale. La struttura urbanistica e la mancanza di vie di comunicazione adeguate e di altre infrastrutture; la situazione delle fonti di energia; gli indirizzi di politica industriale seguiti finora, che hanno condannato le regioni dell'Italia centrale a svolgere un ruolo sempre più marginale e subalterno nei confronti del meccanismo di sviluppo industriale autopropulsivo del nord e del meccanismo di sviluppo economico industriale indotto nel sud: questi ed altri fattori possono spiegare la situazione di arretratezza industriale dell'area centrale e possono mettere in evidenza gli ostacoli che si debbono rimuovere se si vuole raggiungere l'obiettivo dell'industrializzazione come uno dei punti cardine della politica che si intende attuare in tali zone.

Alcune altre considerazioni è opportuno fare per quanto riguarda le fonti di energia.

Nel 1962 nelle regioni dell'Umbria, Marche, Lazio e Toscana si è avuto un consumo complessivo di energia di 5 miliardi 395 milioni 511 mila chilowattora a fronte di una produzione di 11 miliardi 779 milioni 891 mila chilowattora. In particolare per quanto riguarda le province depresse dell'Italia centrale si ha un totale di 222 centrali (tra idroelettriche e termoelettriche) in esercizio nel 1963, con una potenza installata di 1 miliardo 483 milioni 904 mila chilowattora.

Da questi dati discendono due constatazioni: 1) per l'Umbria, data la favorevolissima conformazione idrologica della regione, la energia prodotta, specie nella zona del Ternano, presenta caratteristiche di alta qualità

che la rendono adatta per servizi di regolazione e di punta, ad un livello di capacità che trascende i confini regionali, per cui continuerà ad essere economicamente conveniente l'importazione in Umbria di energia elettrica di base e l'esportazione dell'energia pregiata dalle zone del Ternano per sopperire ai servizi nel territorio nazionale; 2) la situazione mette in evidenza che esiste, da un punto di vista generale, una vasta ed adeguata disponibilità di energia elettrica per eventuali, nuovi futuri consumi industriali nell'ambito della predetta area di depressione.

L'obiettivo principale per una politica di sviluppo delle aree depresse rimane prevalentemente quello della industrializzazione. Infatti giustamente il più volte richiamato piano economico nazionale sottolinea, a proposito delle aree depresse dell'Italia centrale, quale caratteristica fondamentale della loro situazione di depressione, il modesto tasso di sviluppo delle attività produttive e specialmente dell'attività industriale.

La inadeguatezza dell'attuale processo di industrializzazione è evidente. Lo sviluppo economico di tali aree riguarda il settore industriale non meno di quello agricolo. Una politica di interventi diretti a favorire la trasformazione in senso industriale dell'agricoltura non risolverebbe i problemi dello sviluppo economico di tali aree, se non fosse accompagnata da una politica di interventi diretti a favorire il processo di industrializzazione nel quadro di una visione unitaria ed integrata.

Questa, in sintesi, la realtà economica delle aree depresse dell'Italia centrale; per cui non può sfuggire all'attenzione nostra come oggi esista un problema politico, ho detto, di notevole importanza, che deve essere concretamente affrontato e risolto, in parte anche con questo disegno di legge.

Vorrei ora esaminare brevemente che cosa dal 1950 ha prodotto nell'Italia centrale l'intervento straordinario. In aggiunta a quanto già detto dal relatore e da altri colleghi, vorrei fare una breve analisi critica dei risultati, sottolineando alcuni punti di carattere generale.

È dall'analisi, dalle carenze e dalla insufficienza della legislazione passata che si deve partire per individuare le linee positive di una nuova legislazione a favore delle aree depresse.

L'anno 1950, come è stato detto, segna lo inizio dell'intervento dello Stato in favore delle aree depresse italiane. Le leggi numeri 646 e 647 del 10 agosto 1950 segnano lo inizio di due tipi di legislazione che avranno

uno svolgimento parallelo e contemporaneo (abbandonato, questo, soltanto ora) anche se profondamente differenziato sia sul piano quantitativo sia su quello qualitativo.

Nel 1957 abbiamo due nuove leggi: la n. 634 e la n. 635, che integrano, modificano e innovano la legislazione del 1950. È importante sottolineare il contemporaneo svolgimento di questi due tipi di legislazione, poiché ciò pone in evidenza come fosse presente al legislatore l'esistenza di un problema di depressione delle aree del centro-nord, anche se gli inizi e gli sviluppi di tale legislazione non furono ispirati ad una valutazione unitaria dei fenomeni di depressione del nostro paese.

Per le opere pubbliche, con la legge n. 647 si autorizzava una spesa di 200 miliardi da erogare in 10 esercizi. Con successive leggi la somma venne elevata prima a 250 miliardi, poi a 408, poi a 420 ed infine, in virtù della legge 29 gennaio 1963, n. 17, a 425 miliardi. Tale complessa autorizzazione di spesa è stata utilizzata, in parte, per l'attuazione della riforma fondiaria nel delta padano, nella Maremma toscana, laziale e nel Fucino, in parte per la realizzazione di opere di pertinenza del Ministero dell'agricoltura (sistemazione di bacini montani, bonifiche, ecc.); in notevole parte, infine, per la realizzazione di opere di pertinenza del Ministero dei lavori pubblici (viabilità ordinaria e acquedotti).

Più in particolare, la complessiva autorizzazione di spesa di 425 miliardi è risultata all'incirca così distinta: per l'attuazione della riforma fondiaria 89 miliardi; per sistemazione di bacini montani, per bonifica, ecc., 118 miliardi; per viabilità ordinaria (lavori pubblici) 118 miliardi; per acquedotti 99,9 miliardi.

La realizzazione di interventi previsti dalla legge n. 647 e successive modificazioni è avvenuta sulla base di una visione settoriale dei problemi, in modo, come è stato già qui rilevato, dispersivo. I programmi di intervento venivano predisposti non in base ad una predeterminata scelta ed individuazione delle zone economicamente depresse, ma sulla base delle necessità di volta in volta accertate di realizzare una determinata opera in una determinata zona. La legge n. 647, infatti, pur dichiarando che le opere in questione si sarebbero dovute realizzare nelle località economicamente depresse del centro-nord, si limitava ad affidare ad un comitato di ministri il compito di provvedere alla dichiarazione di delimitazione di tali località economicamente depresse, senza formulare i criteri in base ai

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

quali tale comitato avrebbe dovuto provvedere, per cui si sono avute le cifre ricordate anche nella stessa relazione della maggioranza.

Per realizzare poi il coordinamento degli interventi, la legge avrebbe dovuto affidare tale precisa funzione al comitato di ministri, cui invece fu affidato il solo e più limitato compito di approvare i programmi predisposti dai due dicasteri dei lavori pubblici e dell'agricoltura.

Mancando nella legge un preciso riferimento ai criteri per la individuazione e il riferimento ad un effettivo potere di coordinamento, ne è derivato che le singole opere sono state realizzate nell'ambito dell'intero territorio delle province e delle regioni centro-settentrionali in modo dispersivo e senza alcun coordinamento fra loro, per cui ad esempio là dove si realizzavano interventi di viabilità ordinaria non statale non si realizzavano contemporaneamente interventi di bonifica o di sistemazione di bacini montani e viceversa. È inutile sottolineare come, mancando un coordinamento tra le opere previste dalla stessa legge n. 647, tale coordinamento sia a maggior ragione mancato nel rapporto fra le opere previste da altre leggi, fra cui in particolare si ricorda la legge per la montagna n. 991 del 1952.

Quanto alla realizzazione degli interventi straordinari in Umbria, ad esempio, una prima considerazione che emerge è che le opere straordinarie di pubblico interesse, quali acquedotti e strade, non hanno avuto in realtà carattere straordinario e aggiuntivo, ma sostitutivo dell'intervento ordinario negli stessi settori. Il carattere dispersivo e diffuso degli interventi realizzati è verificabile soprattutto per quanto riguarda le opere stradali, la cui realizzazione non è stata coordinata ai programmi dell'« Anas » e alle amministrazioni locali, per cui si sono fatte strade di vario genere senza terminarle e senza definire neppure il problema relativo alla manutenzione delle opere stesse. Per esempio, per una importante arteria qual è la Todi-Baschi ci troviamo ancora oggi nella necessità di sollecitare l'« Anas » perché voglia provvedere a completarla, una volta che, anche se incompiuta, è stata classificata statale. Con le precedenti leggi sulle aree depresse la mia regione ha avuto, complessivamente, 10 miliardi per opere stradali e acquedotti, mentre per completare molte di quelle opere occorrono altri 7 miliardi. Io non sono pienamente d'accordo con l'affermazione fatta dall'onorevole Maschiella alcuni giorni or sono in sede di

Commissione, quando lamentò che in Umbria solo poche centinaia di milioni sarebbero stati spesi bene, mentre tutti gli altri miliardi sarebbero stati spesi male. Io dico che anche in Umbria, come nel resto del paese, sono state iniziate opere che indubbiamente devono essere completate, alcune delle quali si sono deteriorate nel tempo: e a questo riguardo posso essere d'accordo con l'onorevole Lucifredi, il quale poco fa richiamava l'attenzione sulla necessità che si completino queste opere deterioratesi nel tempo.

Nel settore degli incentivi l'intervento straordinario, attuato in base alle leggi n. 635 del 1957 e n. 623 del 1959, ha segnato l'inizio di una legislazione che estende anche alle aree depresse del centro-nord la politica degli incentivi. Per quanto riguarda la n. 635, essa, fondando il riconoscimento di località economicamente depresse su criteri puramente statistici, ha avuto come conseguenza, un'enorme allargamento della fascia di esonero fiscale, e quindi una dispersione della incentivazione prevista nell'ambito dell'intero territorio centro-settentrionale. Come è stato già rilevato, in base all'articolo 8 della legge, sembra che il Comitato dei ministri per le aree depresse abbia provveduto a riconoscere 2.089 comuni, mentre altri 1.736 sono comuni montani: in totale 3.825 su 4.802 comuni dell'Italia centro-settentrionale.

Con la legge n. 623 e successive modificazioni furono disposte particolari facilitazioni creditizie per favorire lo sviluppo delle iniziative industriali nelle zone più povere. Tale legge, che opera in tutto il territorio nazionale, ma con differenti criteri, ha operato positivamente nell'ambito del Mezzogiorno perché l'intera area meridionale si presentava come aree di depressione (anche se, a partire dal 1957, nell'ambito dello stesso Mezzogiorno si andava affermando la necessità della concentrazione degli interventi in determinati punti di territorio, per cui anche la legge n. 623 avrebbe potuto essere orientata in tal senso). Invece, per quanto riguarda il centro-nord, si sa che la legge ha operato nello stesso modo in province che si trovavano in situazioni diverse, per esempio nella provincia di Rieti come in quella di Milano, cioè nell'ambito dell'intero territorio dell'area centro-settentrionale, favorendo in ogni situazione e in ogni provincia il sorgere o l'ampliarsi di quelle iniziative che rientravano nei limiti formali della legge. In tal modo, per quanto riguarda il centro-nord la legge ha perso in parte il suo significato specifico di incentivazione.

Per quanto concerne, in particolare, le zone depresse del centro-nord (intendendosi per tali 3.825 comuni depressi) si rileva che nell'ambito delle regioni componenti il triangolo industriale solo il 13,9 per cento degli investimenti disposti in base alla legge n. 623 è stato realizzato in comuni dichiarati depressi (ciò significa che il restante 86,1 per cento è stato realizzato, sostanzialmente, a Milano, Genova, Torino, ecc.). Nelle regioni del centro-nord solo il 30,5 per cento è stato realizzato nei comuni dichiarati depressi, il che significa che, anche in questo caso, il 69,5 per cento delle iniziative è andato a favore delle grandi aree urbane di concentrata industrializzazione. L'onorevole Lucifredi ha detto che si sono fatti in questi anni notevoli passi avanti; certo che sono stati fatti dei passi avanti, ma bisogna vedere se quei passi sono stati compiuti nelle zone che dovevano essere anche attraverso questi incentivi maggiormente industrializzate, o se invece si è registrata una maggiore industrializzazione nelle zone che forse avevano bisogno di un decongestionamento.

Passo ora ad esaminare il disegno di legge. Questo provvedimento rappresenta un passo avanti o un passo indietro? Nessuno può negare che esso rappresenta un passo avanti, se non altro per il fatto che potremo completare molte opere iniziate e che vanno deteriorandosi; ma se anche rappresenta un passo avanti, siamo ancora molto lontani da un organico disegno di legge per le aree depresse. Questa è una legge che andrà a vantaggio di alcune iniziative infrastrutturali e che nel quadro dello sviluppo agricolo, industriale o turistico di certe zone può dare un certo concreto apporto. Ma io affermo nuovamente che siamo molto lontani dal disegno di legge organico sulle aree depresse che noi abbiamo nella nostra mente, inquadrato nelle linee del piano (quando dico « noi », parlo a nome di coloro che la pensano come me).

ANDERLINI. Anche a nome mio.

MICHELI. Siamo molto lontani da un disegno di legge organico. Infatti non dobbiamo dimenticare che ci troviamo di fronte ad una legge per le aree depresse, non soltanto per le infrastrutture nelle aree depresse. Non esiterei un istante ad assumermi la responsabilità, signor Presidente, per quanto potesse dipendere da me, di dire: aspettiamo l'autunno per approvare questa legge, cerchiamo di migliorarla, magari aumentando lo stanziamento, il che sarebbe già molto, troviamo i mezzi necessari; e credo anche

che non sarebbe impossibile migliorare il testo legislativo in discussione.

MASCHIELLA, *Relatore di minoranza*. Molto bene!

MICHELI. Questo voler raggiungere subito il traguardo dell'approvazione, per correre poi il rischio di vedere quasi inoperante la legge sul piano delle incentivazioni a favore di zone omogenee, per la scarsità di mezzi disponibili, mi pare sia un grosso rischio che andiamo a correre, ove non si modificasse questo testo.

Il primo problema importante è quello della delimitazione delle aree di depressione. La polemica che abbiamo ascoltato anche in quest'aula è stata molto chiara: *pro e contra* il piano economico nazionale. Il piano economico nazionale individua alcune province depresse e le indica. Si dice (lo ha detto, mi pare, l'onorevole Lucifredi, non so se pubblicamente in quest'aula o nei corridoi appena terminata la seduta di questa mattina): ma i tecnici che hanno elaborato questo piano quinquennale non è che siano portatori di verità, o, almeno, di tutta la verità; il Parlamento deve discutere il piano e solo allora sentiremo come la pensa, soltanto ad approvazione avvenuta potremo dire che questo disegno di legge farà testo. Ma lo stesso discorso potrebbe farsi circa l'attuazione dei criteri indicati dall'articolo 1 di questa legge: i tecnici che dovranno poi raccogliere i dati (molti dei quali sembra che siano dati riferiti alle province, anche se si parla di delimitazione di zone di depressione omogenee) possono anch'essi commettere errori. A parte questo, oggi noi ci troviamo di fronte ad un atto ufficiale del Governo, la presentazione al Parlamento del piano, anche se esso non è diventato legge; e rimane l'impegno del Governo di tenerlo presente sin d'ora, altrimenti non si spiegherebbe perché il Governo abbia accettato di indicare nel disegno di legge sottoposto al nostro esame il riferimento al piano di sviluppo economico nazionale. Avrebbe potuto dire: non faccio riferimento al piano di sviluppo economico, perché in questo momento, non essendo esso legge, non posso riferirmi ad un documento, anche se di governo, che deve essere ancora discusso dal Parlamento; invece ha accettato la modifica apportata dal Senato, recante il riferimento suddetto.

Ora, per quanto riguarda la delimitazione delle aree, sarebbe necessario, anche per quanto ho detto in precedenza, definire con questa legge chiaramente quali devono essere

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

considerate aree depresse al di fuori del Mezzogiorno. Diversamente da quanto è previsto nella legislazione per il Mezzogiorno, che individua direttamente le aree depresse, il disegno di legge n. 3183 prevede un criterio indiretto. Anzitutto, attraverso la predisposizione di questo meccanismo indiretto non si opera alcuna distinzione fra il fenomeno della depressione che riguarda la fascia centrale del paese e quello che può riguardare con carattere « oasistico » alcune zone dell'Italia settentrionale. Si tratta invece di situazioni che andrebbero tenute distinte, soprattutto in relazione al fatto che l'area centrale di depressione ha caratteristiche di omogeneità e di continuità, mentre il fenomeno nelle regioni dell'Italia settentrionale (mi riferisco alle altre regioni, non voglio adesso entrare nel merito sui problemi di alcune province del Veneto, che, del resto, sono previste anche esse dallo stesso piano quinquennale) riguarda alcuni territori con carattere di discontinuità. I tecnici avranno modo di riscontrare al momento opportuno queste caratteristiche e di valutarle in base ai criteri elaborati. In secondo luogo, con il criterio indiretto di individuazione, il disegno di legge non si coordina con le indicazioni del piano economico nazionale, il quale al diciassettesimo capitolo afferma chiaramente che, accanto al Mezzogiorno, area storica di depressione, esistono altre aree depresse riconducibili in parte ad una categoria che riguarda aree che hanno carattere di omogeneità: e specificatamente vengono collocate in questa categoria 12 province dell'Italia centrale.

Secondo la mia opinione, onorevole ministro, il testo dell'articolo 1 andrebbe modificato definendo in modo diretto ed esplicito che i territori dell'Umbria, delle Marche, nonché delle province di Rieti, Frosinone, Viterbo, Arezzo, Grosseto, Siena e di alcune province del nord, non compresi fra quelli nei quali opera la Cassa per il mezzogiorno, debbono essere considerati come territori depressi ai fini e per gli effetti della legge.

Ora, se il piano quinquennale fa un riconoscimento specifico, non vedo perché vi debbano essere tante difficoltà ad inserire nel provvedimento in esame tale individuazione diretta, solo perché il piano non è ancora stato approvato con legge.

Anche il relatore, del resto (e gliene do atto), ha indicato nella sua pregevolissima relazione questa terza strada, secondo il suo parere la più idonea.

Quanto all'ultimo comma dell'articolo 1 (l'onorevole Anderlini stamane si è soffermato su questo argomento), esso può essere solo interpretato nel senso che prima dell'entrata in vigore del piano la delimitazione delle zone è fatta sulla base dei criteri indicati nel primo comma. Questi criteri ovviamente continueranno a valere anche quando sarà approvato il piano, e ciò in concorso con le indicazioni del piano stesso.

Resta comunque chiaro che, vi sia o no il piano economico nazionale, nel sistema previsto dal progetto di legge l'atto di delimitazione delle zone depresse è atto amministrativo, contro il quale, secondo la recente giurisprudenza del Consiglio di Stato e della Corte di cassazione, sono ammissibili ricorsi. L'onorevole Lucifredi dice: ci sono gli organi giurisdizionali; quando gli interessati adiranno gli organi giurisdizionali, si sentiranno dire che il ricorso è inammissibile. Ma io non so se questo potrà sempre verificarsi. Naturalmente, poiché nel sistema previsto dal progetto di legge non è assunta la provincia come criterio delimitatore della zona depressa, è chiaro che se l'atto amministrativo concreto di delimitazione della stessa zona depressa assume come criterio di tale delimitazione la provincia ne può essere contestata la legittimità per eccesso di potere; e ciò avverrà sicuramente, poiché alcuni fattori di individuazione sono riferiti necessariamente all'ambito provinciale.

Se poi il piano nazionale venisse approvato ma non con legge, oltre agli inconvenienti più sopra lamentati vi sarebbe quello relativo alla vincolatività o meno alle indicazioni del piano e alla interpretazione del loro ambito. Né potrebbe farsi ricorso solo ai criteri stabiliti nel primo comma, in quanto l'ultimo comma, che tale possibilità consente, opera solo finché il piano non sia comunemente approvato.

E poi, il termine « indicazione », essendo nuovo nella tecnica legislativa, non è ancora tale da permettere una interpretazione congrua e univoca del suo significato. Si potrebbe continuare il discorso, ma non vi insisto.

Per quanto riguarda poi l'innovazione apportata dal Senato al testo originario circa i territori montani, con riferimento alla legge n. 991, anche qui si è polemizzato a favore e contro la montagna. I colleghi che hanno fatto osservazioni, come l'onorevole Scricciolo in Commissione alcuni giorni fa, si sono sentiti accusare di essere nemici della montagna. Premesso che la legge n. 991 è in prosimità di scadenza e dovrà essere rinnovata

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

(ed è bene predisporre subito lo strumento che deve rinnovarla), osservo che il fatto che non fosse previsto questo inserimento nel primitivo testo governativo significa che il Governo, nel momento in cui ha elaborato e concertato questo disegno di legge, non riteneva che, per ragioni che possono essere discutibili, ma che certamente sussistevano in quel momento, il disegno di legge dovesse riferirsi alle zone montane. Si è fatto bene o si è fatto male? Io dico che si è fatto bene ad inserire la montagna; ma nel momento in cui è stata inserita doveva essere adeguatamente aumentato lo stanziamento disponibile.

MASCHIELLA, *Relatore di minoranza*. Per lo meno!

MICHELI. L'onorevole Lucifredi viene qui a dirci di aver sostenuto una battaglia a favore dei comuni montani: e io non esito a riconoscere questa sua positiva azione; però dal momento che il Governo non aveva accettato questo inserimento durante l'elaborazione del provvedimento, ma soltanto successivamente, l'onorevole Lucifredi avrebbe dovuto chiedere al Governo stesso un adeguato aumento di stanziamento, in modo da non sottrarre alle zone suscettibili di sviluppo industriale, agricolo e turistico quegli incentivi che comunque saranno ad esse sottratti nel momento in cui la somma è rimasta intatta. Quando a favore della montagna vengono impegnati 56 miliardi, e quando si sarà fatto fronte ad altri impegni assunti dal Governo al Senato con l'accettazione e l'approvazione di ordini del giorno, quando si dovranno completare altre opere montane (*Interruzione del Relatore di minoranza Maschiella*), ci troveremo di fronte a mezzi veramente scarsi per incentivare tutte le altre zone. A meno che il ministro voglia fare una ripartizione delle somme e voglia fin da questo momento assicurare il Parlamento, cifre alla mano, che una gran parte di queste somme potranno essere destinate alla incentivazione. Ma in difetto di ciò abbiamo motivo di ritenere che, mentre è stato reso un servizio alla montagna, non so fino a qual punto si possa dire altrettanto per tutte le altre aree depresse, compresa la stessa montagna, che comunque sarebbero rientrate nella delimitazione diretta fatta per territorio provinciale.

Sul problema dello stanziamento, onorevoli colleghi, mi domando perché non siano state rispettate le proporzioni degli stanziamenti effettuati in precedenza con le leggi sulle aree depresse. O la situazione delle aree depresse del centro-nord si è talmente

modificata dopo l'incentivazione di cui alle leggi anzidette (ma i vari interventi in questo dibattito hanno detto chiaramente di no), oppure gli interventi precedenti nel sud sono stati talmente scarsi da aumentare notevolmente lo squilibrio con il centro-nord: ed anche questo non risulta si sia verificato. Tutti i discorsi che abbiamo finora ascoltato nel corso di questo dibattito hanno avuto un tono negativo per quanto riguarda la legislazione passata ormai tramontata. Si è spesso ripetuto che questa o quella legge non ha operato, che non vi è stato coordinamento degli interventi, che gli incentivi sono stati modesti: quindi, risultati non del tutto positivi. Così stando le cose, non possiamo dire che il problema delle aree depresse sia stato risolto sia pure in piccola parte nel centro-nord.

Ora, se il Mezzogiorno ha ricevuto, sulla base di unanimi ammissioni, una spinta dalla legislazione passata, ed una spinta ancora maggiore riceverà da quella ora operante, analogo discorso non può essere fatto per le aree del centro-nord, che in proporzione non hanno ricevuto la spinta avuta dal Mezzogiorno con le leggi antidepressive, anche perché esse hanno risentito forse in misura maggiore della congiuntura. Dal 1950 al 1965 sono stati stanziati 425 miliardi per il centro-nord, di fronte ai 1.500 miliardi per il sud; nel 1966 invece si stanziavano solo 200 miliardi, in confronto ai 1.700 miliardi per il sud. Mi pare che veramente varrebbe la pena di aspettare altri due mesi per vedere se il ministro del tesoro riuscisse a reperire altri fondi per incrementare lo stanziamento. Non sto qui a dire, in questo momento, che 200 miliardi in definitiva siano insignificanti; temo (si tratta di una preoccupazione che trasmetto al ministro) che troppe attese suscitate dal provvedimento possano andare deluse.

Anche in tema di concentrazione degli interventi si rendono a mio avviso necessarie alcune modificazioni. I limiti di tutta la legislazione passata sono collegati anche all'assenza di un chiaro indirizzo di concentrazione; per cui si sono fatte certe opere pubbliche o sono stati dati incentivi identici tanto per la zona depressa della città di Genova come per quella di Rieti. La legislazione straordinaria per il Mezzogiorno ha recepito questo criterio e questo indirizzo di concentrazione fin dal 1957 con la legge n. 635, la quale introduceva la procedura per il riconoscimento e la costituzione delle cosiddette aree o nuclei di industrializzazione.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

L'ultima legge per il Mezzogiorno approvata da questa Camera recepisce ed estende il criterio della concentrazione degli interventi dal settore industriale a quello della agricoltura e a quello turistico.

Perché il criterio della concentrazione non può essere applicato anche per le aree depresse dell'Italia centro-settentrionale, una volta che siano riconosciute veramente depresse in base alla delimitazione che verrà approvata dal Parlamento?

Perché questo principio non può essere sancito anche per le aree depresse del centro-nord, dove è necessario effettuare un organico sviluppo economico?

Si dice che i meridionali si ribellerebbero. Abbiamo udito in Commissione l'onorevole Bonea dire al ministro Pastore non essere vero che i meridionali si ribellino di fronte ad una incentivazione particolare per l'Italia centrale, che anch'essi considerano la fascia del paese più depressa dopo il Mezzogiorno.

Tali criteri, quindi, potrebbero essere introdotti anche nella legislazione per le aree depresse del centro-nord, soprattutto nella fase di formazione dei piani di coordinamento. A tale fine il piano di coordinamento dovrebbe, all'interno delle aree depresse, determinare i comprensori di sviluppo nell'ambito dei quali debbono, in larga parte, essere concentrati gli interventi.

È un problema che per l'Italia centrale si pone soprattutto per i settori industriale e turistico. Naturalmente non tutti gli interventi e tutte le forme di incentivazione devono operare esclusivamente nell'ambito dei comprensori; ma alcuni sì. L'introduzione del criterio dell'indirizzo di concentrazione rende necessario il realizzarsi contemporaneo di due presupposti e di due condizioni: 1) idonea politica delle infrastrutture, per assicurare il collegamento e l'integrazione fra i vari comprensori e con il resto del territorio; 2) che gli interventi all'interno dei comprensori siano programmati mediante programmi di valorizzazione del comprensorio.

La predisposizione dei programmi di valorizzazione dovrebbe essere coordinata coi piani regionali, in quanto i programmi di valorizzazione dei comprensori industriali e turistici dovrebbero porsi come un momento di articolazione del piano regionale, quindi dovrebbero essere una specificazione, per quanto riguarda il comprensorio, del piano regionale.

Altro problema è quello del coordinamento degli interventi, fino ad oggi affrontato in maniera contraddittoria. La soluzione coeren-

te non si può né si deve ricercare all'interno di questa legge, ma all'interno delle leggi fondamentali attraverso cui sono definite le procedure di articolazione del piano economico nazionale. Il discorso del coordinamento, che riguarda un momento fondamentale del processo di programmazione, deve essere affrontato, approfondito, sviluppato in sede di predisposizione degli strumenti giuridici dello stesso processo di programmazione. Per questa legge, però, il coordinamento deve essere fatto nella fase di programmazione degli interventi, cioè nella fase di predisposizione e approvazione del piano quinquennale, nella destinazione della spesa ai diversi settori di intervento, nella definizione delle priorità, nell'articolazione regionale, nelle direttive degli incentivi, ecc.

Sul merito della legge vorrei sintetizzare così il mio pensiero. Essa indubbiamente costituisce un passo avanti, per usare le parole del collega Lucifredi; ma non è la legge che avremmo desiderato. Si ripeteranno gli errori del passato? Non voglio essere l'uccello del malaugurio, mi auguro vivamente di no. Penso però che si manterrà o forse si aggraverà la situazione di squilibrio dell'area centrale nei confronti delle altre aree depresse. Ho l'impressione che avranno assoluta precedenza le opere pubbliche a carattere straordinario rispetto all'incentivazione delle attività produttive; che si avrà, in conseguenza di questa legge, necessariamente, una frammentazione e dispersione di interventi, soprattutto perché il meccanismo di individuazione, non fondandosi su elementi di certezza tecnica e obiettivi, lascia aperte le porte e indifesa la autorità politica nei confronti delle più svariate pressioni (ne ha parlato l'onorevole Anderlini e anche io desidero sottolineare questo fenomeno), ed anche perché manca e non si è voluta accettare l'introduzione nel testo legislativo dell'indirizzo di concentrazione degli interventi. Si potrebbero ripetere gli errori del passato anche per l'insufficienza quantitativa degli interventi, mentre vi è da chiedersi quali potranno essere i vantaggi che da questa legge ricaverà la zona più depressa del centro-nord, che è la fascia dell'Italia centrale.

Ad eccezione dei finanziamenti alle industrie con un tasso differenziato da quello che verrà praticato al nord, per il resto le facilitazioni saranno identiche in tutte le aree depresse. Come si può pensare quindi di poter orientare o anche solo far restare le industrie in territori come quelli dell'Italia centrale, confinanti con il Mezzogiorno, quando l'esperien-

za degli anni passati ha dimostrato che numerose imprese hanno scavalcato la linea di delimitazione del Mezzogiorno, dove hanno trovato maggiori vantaggi di vario genere?

Quando facciamo il discorso della delimitazione delle aree per zone omogenee nella legislazione del centro-nord, dobbiamo chiederci: perché analogo discorso non è stato fatto al momento in cui si è rinnovato la Cassa per il mezzogiorno? Esistono zone omogenee di depressione escluse dalla Cassa per il mezzogiorno, e sono appunto quelle comprese nella fascia confinante con il sud. Per esempio, alcune zone della mia regione sono confinanti con quelle che rientrano sotto la giurisdizione della Cassa per il mezzogiorno; la linea di demarcazione rappresentata dal confine dell'ex regno delle Due Sicilie ha fatto sì che non si dovesse tener conto della omogeneità della depressione, lasciando inalterata tale delimitazione anche nell'ultima proroga concessa e respingendo quindi ogni tentativo, anche valido, di allargamento del territorio. Si sono avute in passato anche gravi conseguenze nell'attuazione in zone omogenee delle opere finanziate dallo Stato in misura diversa. Per citare un esempio, nella mia circoscrizione elettorale vi è il comune di Leonessa che fa parte della Cassa per il mezzogiorno, mentre tutta la fascia montana confinante, certamente altrettanto depressa, ne è esclusa.

Il discorso della omogeneità delle zone andrebbe rifatto anche quando ci riferiamo al Mezzogiorno. Secondo me, con questa legge non viene quindi riconosciuta sufficientemente l'importanza prioritaria del problema dell'Italia centrale nei confronti delle altre zone.

Inoltre le preoccupazioni aumentano quando ci riferiamo al coordinamento. Questa legge, così come è congegnata, non dà sufficienti garanzie per quanto riguarda il necessario coordinamento. Vi è, per esempio, il problema relativo al coordinamento con la legge n. 623, ma essa non viene neppure citata in questo disegno di legge. Anche se mi auguro che ciò non si verifichi, ritengo, per le ragioni esposte, che questa possa essere una legge che opererà su tutto il territorio dell'Italia centro-settentrionale, ed in particolare nelle zone meno bisognose di incentivazioni, dove cioè vi sono già iniziative spontanee. Infatti quando si parla di zone " sufficientemente ampie ", che cosa si vuol dire? Molto e niente. Scaturisce perciò la preoccupazione di fare un'altra esperienza negativa di aree depresse senza alcuna logica di politica economica, sulla base di indici che potranno essere in qualche modo sistemati attraverso la delimitazione di

zone numerose, spezzettate, non collegate, definite sulla base delle più diverse pressioni. Tutto ciò in contraddizione con il piano quinquennale. Come conseguenza noi avremmo che ciascuna piccola zona depressa rappresenterà di per sé una zona di intervento nella quale potranno operare tutti gli strumenti previsti nella legge.

La nostra tesi è sostanzialmente diversa: individuazione di aree di depressione vaste — e cioè sulla base di territori provinciali — e, nell'ambito di queste, individuazione di « comprensori » di intervento, a seconda delle diverse potenzialità di sviluppo. Con questo sistema, che in modo più puntuale e più vincolante si sta applicando nel Mezzogiorno, potremo realizzare una razionale concentrazione degli interventi e quindi un'alta produttività degli stessi.

Ma, si dice, sarà il C.I.R. o il Comitato dei ministri a definire, nel piano di coordinamento, i comprensori nei quali concentrare i diversi tipi di intervento. L'obiezione è presto fatta: se l'individuazione delle zone depresse sarà fatta non su base provinciale, ma su territori più piccoli, la definizione dei comprensori d'intervento sarà tecnicamente impossibile e l'intervento fatalmente si estenderà in modo irrazionale su tutta l'area depressa, la quale sarà risultata troppo piccola per evidenziare sul piano interno i diversi meccanismi di sviluppo e di depressione delle sue diverse parti.

La legge così formulata, proprio perché rischia di risolversi nella creazione di innumerevoli aree depresse nel territorio, non può garantire che rientrino nella sua competenza le aree già riconosciute come depresse nel piano quinquennale e quindi può anche risolversi in uno strumento non di attuazione del piano, ma al di fuori del piano, anche per quanto riguarda l'assetto territoriale. E ciò sarebbe estremamente grave, perché capovolgerebbe l'impostazione del piano per quanto riguarda l'equilibrio territoriale.

Riteniamo che questa legge pertanto contraddica, almeno in parte, il piano nazionale, perché non prende atto delle indicazioni del piano per quanto riguarda la delimitazione delle zone depresse; non realizza la finalità di garantire un equilibrato sviluppo del territorio, come risulta dal confronto della legge per il centro-nord con quella per il Mezzogiorno; non assicura una politica degli investimenti delle partecipazioni statali (che è una politica di primaria importanza per le zone del centro-nord in modo particolare); non assume il criterio della concentrazione

degli interventi come linea di condotta; non è una legge sufficientemente orientata allo sviluppo (qualcuno ha detto che ha caratteristiche poco più che assistenziali: io non dico questo; comunque non è certamente stimolante come noi vorremmo per lo sviluppo economico di certe zone). Ritengo altresì che essa non assicuri l'articolazione regionale degli interventi; non tenda all'unificazione degli incentivi; non assicuri nemmeno agli enti di sviluppo in agricoltura il ruolo che loro compete. Infine mi si consenta di dire che, per quanto fa riferimento alla nostra esperienza, le mie preoccupazioni sono che questa legge contraddica il piano di sviluppo economico umbro, perché non assume il criterio della concentrazione degli interventi, e rischia di operare anche in Umbria in modo dispersivo, quindi contro la logica del piano regionale.

Ho voluto sintetizzare queste affermazioni, ma ritengo che sarebbe necessario fare tutto un altro discorso, che rimando ad altra epoca. Accenno soltanto a qualche argomento: si potrebbe parlare, per esempio, dei presupposti di carattere generale, dei contenuti particolari di una politica di sviluppo per le zone depresse dell'Italia centrale; del coordinamento con la programmazione economica nazionale, con il programma di intervento straordinario per il sud; del coordinamento della spesa pubblica (coordinamento degli interventi ordinari e straordinari); della realizzazione di infrastrutture generali e specifiche necessarie per favorire lo sviluppo di attività produttive e soprattutto nuovi insediamenti industriali. Sarebbe cioè necessario fare il discorso sulle grandi vie di comunicazione quali la Venezia-Ravenna, la Cesena-Monte Coronaro-Perugia-Todi-Narni, la Ancona-Fabriano-Fossato di Vico, la Foligno-Terni-Orte-Civitavecchia, la Perugia-Bettolle, la Siena-Firenze, la Terni-Rieti-L'Aquila, la Civitavecchia-Grosseto-Livorno-Pisa, la Arezzo-Siena-Grosseto, la Siena-Empoli, il completamento dell'autostrada L'Aquila-Pescara; il discorso sui grandi porti di Ancona e Civitavecchia, che costituiscono problemi di grandissima importanza per lo sviluppo economico dell'Italia centrale.

Per il settore delle fonti di energia, una legge di incentivazione delle aree depresse che voglia essere tale non può trascurare questi problemi. Teniamo sempre presenti le cifre di produzione e di consumo dell'energia elettrica che ho all'inizio indicato, per renderci conto di quante possibilità di sfruttamento esistano nelle nostre zone.

Il discorso sul metano, sulla sua utilizzazione, sulla rete di metanodotti che deve essere costruita, è importante. Sono state date in quest'aula assicurazioni dal rappresentante del Ministero delle partecipazioni statali circa il collegamento tra nord e sud. Dalle voci che circolano, sembra che al nord non vi sia più metano, o ve ne sia pochissimo, mentre al sud ce n'è moltissimo e non viene sfruttato. La costruzione di un metanodotto per poter sfruttare questa materia prima anche per le industrie mi sembra di grande importanza.

Altro problema di notevole portata è quello relativo alle acque ed alla loro utilizzazione ai fini irrigui, specialmente nelle zone ad economia agricola povera.

Non si può neanche nascondere né sottovalutare quanto per le nostre zone sia di fondamentale importanza il problema delle partecipazioni statali. Quando facciamo una legge per incentivare l'operatività economica privata non possiamo trascurare di fissare quale politica, per le partecipazioni statali, intendiamo fare nell'arco dell'Italia centrale. Naturalmente a tal fine occorre che siano precisati gli indirizzi che il Governo intende dare alle aziende a partecipazione statale. Purtroppo, si riscontra una notevole carenza di indirizzi e direttive politiche, di modo che le aziende a partecipazione statale si sono mosse e si muovono secondo una propria logica, cioè secondo la logica della convenienza aziendale.

Si tende ad affermare da parte di taluni che, istituzionalmente, l'impresa pubblica non può programmare il proprio intervento tenendo conto dei problemi delle aree depresse, che dovessero essere affrontati in altra sede. Per fare un esempio concreto, l'E.N.I., secondo questa concezione, può dire di avere istituzionalmente il compito di reperire fonti di energia e di distribuirle al più basso prezzo possibile, mentre non può affrontare i problemi del lavoro italiano, delle aree depresse, dei monopoli. Di fronte a questa tendenza occorre che il Governo dia indirizzi per una politica degli investimenti che tenga conto dei problemi delle aree depresse. In assenza di tali indirizzi, sarebbe illusorio puntare sugli incentivi ai privati per promuovere lo sviluppo industriale.

Riguardo all'azione delle aziende a partecipazione statale con riferimento ai problemi territoriali, il piano economico nazionale per il quinquennio non formula direttive e indirizzi specifici. L'unico vero indirizzo è rappresentato dalle disposizioni degli articoli 5 e 16 della legge 26 giugno 1965, n. 717,

che disciplina gli interventi per lo sviluppo del sud.

Infatti l'articolo 5 prevede la riserva di una quota non inferiore al 40 per cento sui nuovi investimenti dell'« Enel » e di altre aziende, mentre l'articolo 16 prevede la riserva di una quota del 30 per cento delle forniture e lavorazioni delle aziende a partecipazione statale e di enti pubblici a favore di industrie e artigiani meridionali. Tale impostazione vincolistica ha molti inconvenienti di carattere generale, gravissimi per l'Italia centrale, ove si tengano presenti le diminuite possibilità per le partecipazioni statali di avviare nel sud nuove attività produttive di grandi dimensioni, dopo il completamento di quelle in corso.

Il rispetto delle disposizioni della legge n. 717 avrebbe l'inconveniente di far ridurre, senza alcuna utilità per il sud, gli investimenti delle aziende a partecipazione statale nel centro-nord. Basti pensare che nel biennio 1962-63 gli investimenti delle aziende a partecipazione statale nell'Italia settentrionale e centrale ammontano a 700 miliardi contro i 350 nel sud: il che significa, applicando il vincolo previsto, che si dovrebbe diminuire gli investimenti nell'Italia centro-settentrionale, oppure, mantenendo fisso il livello di investimenti nel centro-nord, si dovrebbe aumentare gli investimenti nel sud al di sopra delle possibilità esistenti.

Riterrei perciò che gli interventi delle aziende a partecipazione statale dovrebbero nel futuro essere indirizzati sulla base di una politica del territorio, nella quale sia componente essenziale la localizzazione degli investimenti industriali di tali aziende nelle zone depresse dell'intero paese e quindi anche dell'Italia centrale. Ciò significa, naturalmente, contrastare l'indirizzo programmatico corrispondente alla logica degli investimenti verticali di settore; significa cioè fare una chiara scelta politica rispetto al ruolo delle partecipazioni statali nella politica di programmazione.

Con tale indirizzo si pone l'accento sulla necessità di elaborare, pur nel quadro della competitività e della economicità, una politica delle partecipazioni statali che persegua obiettivi di reddito e di occupazione anche nelle zone depresse dell'Italia centrale, sia con la promozione di nuove iniziative, sia con lo sviluppo di quelle esistenti.

In questo quadro si pongono il problema dell'investimento delle somme derivanti dagli indennizzi elettrici e il problema della partecipazione dell'I.R.I. in misura preponderante, essendo l'unico socio imprenditore, in

una finanziaria di sviluppo per le aree depresse dell'Italia centrale.

A tale proposito, si è detto in quest'aula che noi dell'Italia centrale possiamo essere lieti della chiara scelta politica fatta, quella cioè di una società finanziaria. Dico intanto che non è stata una scelta di Governo, ma una scelta fatta dal Senato e accettata dal Governo. Avrei capito meglio una scelta fatta dal Governo, come impegno di portare avanti una finanziaria di diritto pubblico con capitale azionario ben precisato, con compiti ben delineati.

Se fosse possibile, potrebbe essere modificato il testo di legge nei seguenti termini precisi: « Si costituisce una finanziaria con prevalente capitale pubblico, nella quale lo Stato, attraverso il Ministero del tesoro, ha il 51 per cento della partecipazione, mentre si autorizzano altri istituti a medio e a lungo termine a partecipare, in deroga ai loro statuti, alla società finanziaria stessa, la quale avrà al momento della sua costituzione un fondo di capitale di 10 miliardi. La finanziaria così costituita usufruirà dei benefici di cui alle leggi in vigore », ecc.

Al Senato invece è stato accettato un emendamento nel quale si dice che gli istituti a medio e lungo termine possono partecipare, anche in deroga ai loro statuti, ad una società finanziaria che potrà essere promossa dall'Istituto mobiliare italiano insieme con altri enti. La società finanziaria, intanto, si è costituita proprio ieri, attraverso un atto privato, con un capitale di due miliardi e mezzo.

Noi abbiamo agganciato, a suo tempo, il discorso della società finanziaria a quello degli indennizzi elettrici, cioè al problema dell'intervento delle partecipazioni statali in Umbria e nell'Italia centrale. Su tali argomenti il Parlamento si è soffermato quando ha discusso le mozioni sull'Umbria e io non intendo richiamarli ulteriormente per mettere ancora in evidenza come in questi ultimi tempi, specialmente in Umbria, ci siamo venuti a trovare di fronte a grossi problemi a seguito della nazionalizzazione dell'energia elettrica. Ci siamo trovati, infatti, di fronte ad una operazione di fusione tra la Terni e la Finsider per poter recepire i miliardi (125 oppure 160, non sappiamo ancora quelli definitivi dopo la vertenza) da destinarsi — se non già destinati — ad altre iniziative industriali in altre parti del paese. Nessuno contesta questo. Noi non pretendevamo che questi miliardi rimanessero tutti nell'arco dell'Italia centrale, ma diciamo che si deve ap-

profittare di questa occasione per creare possibilità di investimenti industriali direttamente all'azienda a partecipazione statale operante in Umbria e, indirettamente, attraverso una finanziaria di promozione dello sviluppo industriale e turistico a nuove iniziative industriali, a monte e a valle di quella produzione dell'azienda a partecipazione statale, per dare sicurezza e tranquillità alla nostra economia.

Che sicurezza in ogni settore oggi non vi sia ancora, è fuor di dubbio. Ci troviamo infatti di fronte ad una situazione industriale precaria (faccio riferimento in modo particolare alla produzione chimica della « Terni »); ci troviamo di fronte, cioè, a prospettive non certo rosee per questo settore; ci troviamo di fronte ad iniziative industriali private che a seguito della congiuntura hanno subito notevoli riduzioni di produzione e di occupazione. Ora ben venga questa finanziaria, ma soprattutto ben vengano le iniziative da proporre alla stessa.

Se non ci convinciamo che colui che deve reggere il timone della finanziaria deve essere un socio industriale (ecco perché sostenevamo che l'I.R.I. dovesse avere la maggioranza delle azioni, e non la minoranza del 15 per cento), avremo una finanziaria che resterà immobile ad attendere l'arrivo dei clienti.

Nell'Italia centrale abbiamo bisogno di operatori economici; e gli operatori economici li possono trovare o possono essere soltanto quegli industriali che fanno questo mestiere. E l'I.R.I., in sostanza, è un socio industriale. Quindi vogliamo una finanziaria agile, pronta, che trovi iniziative e le realizzi, e non una banca che attende l'imprenditore al quale va a dare l'aiuto per non farlo morire.

Signor Presidente, il mio discorso potrebbe continuare, ma a questo punto debbo concluderlo. Lo concludo dicendo a lei, onorevole Presidente, al rappresentante del Governo e agli onorevoli colleghi che in noi umbri in particolare rimane questa tristezza. Questa legge, per noi, non è una legge qualsiasi: su di essa ci stiamo intrattenendo da mesi, per non dire da anni; è una legge che doveva darci soddisfazioni nel quadro dell'attuazione graduale della nostra esperienza di piano. Negli archivi del Parlamento rimarrà scritto che l'Umbria è la regione che per prima ha portato avanti un'esperienza di programmazione. Noi contavamo e conteremo ancora su questo disegno di legge, cioè sugli incentivi che questo disegno di legge può dare alla operatività economica privata, anche se questo disegno di legge trascura quello che è l'ap-

porto concreto che potrebbe dare l'operatività pubblica (argomento sul quale indubbiamente torneremo in altro momento). Non dico che le nostre speranze siano state totalmente deluse da questo disegno di legge, ma indubbiamente esse sono state notevolmente frustrate.

Si tornerà o non si ritornerà a discutere su questo disegno di legge al momento opportuno, quando il Governo avrà altri mezzi da mettere a disposizione? Non so; il tempo dirà se avranno avuto ragione coloro che hanno molto elogiato questo strumento legislativo o se avranno avuto ragione coloro che, come me, hanno avanzato notevoli riserve. Io sono qui a dire che lo strumento messo a nostra disposizione, pur con le sue carenze e contraddizioni, rappresenta un piccolo passo avanti.

La battaglia continua. I problemi dell'Italia centrale acquisiscono sempre maggiore importanza sul piano politico. Di questi problemi il Parlamento tornerà ad occuparsi. Mi auguro che, nel momento in cui la programmazione economica nazionale si metterà in movimento — non è un mito, non è una speranza che andrà delusa, dico agli oppositori — mi auguro, dicevo, che le nostre speranze vengano tramutate al più presto possibile in fatti concreti.

Abbiamo detto spesse volte, e lo ripetiamo ancora, che non si può attendere da una politica economica come quella che in passato è stata condotta — anche se non poteva essere fatto diversamente, dato il momento e data la situazione — miglioramenti radicali per la situazione economica di depressione nella quale si trova il nostro paese.

Questo dibattito non passerà inosservato nelle regioni dell'Italia centrale. Alle popolazioni delle nostre regioni, alle quali va il nostro più affettuoso saluto, ai molti che attendono con tanta fiduciosa speranza di vedere risolti i loro problemi, diciamo che continueremo ancora a sostenere con decisione e con coraggio le battaglie future, in modo da poter portare al traguardo le aspirazioni e le istanze di tanta gente a veder migliorare la situazione di depressione del loro paese.

Questa rimane la nostra speranza, questo rimane in questo momento il nostro deciso impegno. Chiedo scusa, onorevole Presidente, se ho abusato troppo del tempo concessomi per trattare questi argomenti; ma ho ritenuto di portare in questa discussione alcuni elementi che ritengo meritevoli di seria valutazione da parte del Governo e del Parlamento. (*Applausi — Congratulazioni*).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Moro Dino. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Scricciolo. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Buzzetti. Ne ha facoltà.

BUZZETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è già stato da più parti sottolineato come questa legge sia vivamente attesa da tutti coloro che per un motivo o per un altro ritengono di poterla utilizzare come lo strumento per la soluzione di problemi che si trascinano ormai da anni. Indubbiamente, almeno per quanto riguarda la mia zona, questa legge è attesa soprattutto perché con essa si intravede la speranza di riuscire finalmente a portare a compimento alcune opere infrastrutturali che da anni sono bloccate per mancanza di stanziamenti.

Non voglio entrare in una discussione con quanti hanno ritenuto di poter affermare che finalmente si è arrivati a una svolta nel campo degli interventi per le zone depresse. Sarei molto lieto di poter condividere tale affermazione. Purtroppo però, per molte situazioni, non è ancora possibile operare questa svolta. Stiamo camminando ancora su un rettilineo, rappresentato dall'assoluta necessità di rimuovere particolari situazioni, di realizzare quel minimo di infrastrutture che con la precedente legislazione in materia si era cercato di promuovere, ma che solo entro certi limiti, a causa dell'insufficienza degli stanziamenti, era stato possibile fare.

Ci troviamo quindi nella necessità di richiamare ancora al senso della realtà, di ricordare ciò che deve avere la precedenza. Infatti, in alcune aree depresse è già stata superata la prima fase, per altre non si può procedere oltre, perché altrimenti mancherebbero le premesse indispensabili per permettere la realizzazione del secondo tempo e determinati territori si troverebbero completamente sfasati rispetto al resto del paese.

Forse sembrerà assurdo che queste cose siano qui ricordate da un lombardo, cioè da un rappresentante della regione che è ritenuta la prima in quanto a sviluppo e si crede abbia superato tutte le difficoltà in campo economico. È un lombardo, per la verità, che rappresenta una zona lombarda solo geograficamente. La provincia di Sondrio, che è già stata qui ricordata nell'intervento di un collega, fa parte, sì, della Lombardia ma ben poco, vorrei dire niente, ha in comune con

il rimanente territorio lombardo, soprattutto per quel che riguarda le condizioni di ambiente, di vita, le strutture e le possibilità economiche.

Si tratta di una provincia che non è in grado di beneficiare neppure indirettamente dal contatto con le zone di più alto sviluppo, cioè con la ricchezza derivante dall'industrializzazione che esiste in Lombardia. È una provincia lontana mediamente 150 chilometri dalla capitale lombarda, una provincia chiusa, collegata alla regione ed al paese da un'unica strada e per il resto completamente circondata da montagne che la chiudono da ogni lato. Detta strada, per un buon tratto, è uno strettissimo passaggio lungo la tortuosa sponda del lago di Como in modo che, per arrivare alla metropoli lombarda o anche soltanto ad un primo centro che abbia una certa ossatura industriale, una certa posizione di forza e di sviluppo economico, occorrono non meno di due ore. Non sono molti i chilometri ma vi è una percorrenza-tempo lunghissima, che sta a dimostrare che vi sono problemi di ordine prioritario che noi pensiamo non possano essere risolti con questo provvedimento ma che condizionano i risultati che si dovrebbero raggiungere con il provvedimento stesso.

Questo disegno di legge, si dice, dovrebbe essere aggiuntivo rispetto agli altri interventi dello Stato.

PASTORE, *Ministro senza portafoglio.*
È aggiuntivo.

BUZZETTI. Ma a questo punto dobbiamo chiedere: aggiuntivo di che cosa? In questi ultimi tre o quattro anni, infatti, in tutta la provincia nulla è stato fatto cui si possa aggiungere qualche cosa. Dobbiamo considerare questo come un provvedimento che da solo indubbiamente non è in grado di affrontare i problemi di fondo: soltanto con una visione globale delle diverse situazioni, proprio nel quadro di quella programmazione che presto andremo a discutere, sarà possibile dibatterli validamente e condurli realmente in porto.

È stato qui accennato al capitolo XVII del piano quinquennale e sono state ricordate le province che, a mio avviso, a titolo unicamente indicativo sono elencate nel piano stesso come le più depresse del centro-nord, per le quali indiscutibilmente sono necessari interventi a carattere prioritario.

È stato anche ricordato qui che in Parlamento non ci si dovrebbe occupare della situazione di singole province o di alcune zone, ma bensì fare discorsi unicamente di caratte-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

re generale. Credo invece che il Governo abbia il dovere di ascoltare i deputati ed i rappresentanti del paese abbiano il dovere di sottolineare certe situazioni, affinché chi di competenza le abbia presenti e l'esecutivo, nella vasta discrezionalità riservatagli e secondo le possibilità, possa agire dopo avere veramente valutato in modo obiettivo tutte le situazioni.

Ritengo che questa legge, nei limiti che si pone, sia un valido strumento in quanto sicuramente indica i più importanti settori di intervento, i punti sui quali far leva per rimuovere determinati situazioni, per cercare di realizzare un più giusto equilibrio economico e sociale nel paese. Ma sappiamo che per giungere a questo — come è stato del resto rilevato da più parti — dobbiamo superare l'ostacolo della carenza dei mezzi finanziari a disposizione ed il pericolo che questi interventi si disperdano in tanti rivoli.

Mi sembra che la legge identifichi chiaramente i numerosi settori di spesa e di intervento, ma spetterà all'esecutivo ripartire i modesti mezzi a disposizione fra i vari settori, operando una scelta non soltanto nell'identificazione delle zone, con un'applicazione rigida dei tre criteri fondamentali più volte qui ricordati, ma anche tra quegli interventi che si ritengono più validi per raggiungere lo scopo che la legge si prefigge.

Allora è al Governo, che ha la responsabilità ed il grave onere (tenuto conto delle pressioni che giungeranno da ogni parte) della corretta applicazione della legge, e in particolare al ministro della Cassa per il mezzogiorno e per le aree depresse del centro-nord che dobbiamo rivolgerci perché nell'operare e nel rendere efficace questa legge abbiano, superando tutte le pressioni, la capacità di guardare a fondo nelle situazioni. Noi abbiamo fiducia nel ministro Pastore per la sensibilità politica che lo distingue e siamo convinti che in queste situazioni si guarderà a fondo, per distribuire validamente i modesti mezzi non soltanto nelle zone, ma anche nei capitoli di spesa.

Si dice che non è possibile immediatamente aumentare gli stanziamenti e per un montanaro non è molto difficile rassegnarsi anche a questa tesi, perché l'esperienza quotidiana lo porta a comprendere le situazioni difficili: sa che non è sempre possibile fare quello che si vorrebbe, ciò che sarebbe giusto e rispondente alle necessità. Ci rendiamo conto delle difficoltà, ma abbiamo fiducia e contiamo sull'integrazione

dei fondi prevista dall'articolo 16. Ma fin tanto che questo non si verificherà, è evidente che si dovrà procedere con una certa gradualità, a mio avviso, in quei settori ed in quelle zone dove la situazione è più grave. Quindi la necessità di determinare con criteri severi le zone depresse al di fuori — lo ripeto ancora una volta — ed al di sopra di tutte le pressioni possibili e disporre con oculatezza e tempestivamente gli interventi.

Mi permetto di raccomandare che, nell'applicazione di questa legge, forti dell'esperienza del passato, si eviti gli inconvenienti lamentati da diversi colleghi del mio gruppo che condivido e non sto a ripetere. Mi sembra sommamente meritevole di essere sottolineato il fatto che finalmente non si parla più di comuni, ma di zone depresse. Sono completamente d'accordo con l'onorevole Anderlini, il quale ha dichiarato che, con il nuovo criterio di determinazione delle zone di depressione, certi comuni, che di per se stessi, limitatamente a quella che è la circoscrizione amministrativa, potevano anche considerarsi depressi, non dovrebbero più essere considerati tali perché integrati in aree sviluppate, in grado di equilibrare la situazione anche nel settore dell'occupazione. Tenendo presente questo criterio indubbiamente noi potremmo ovviare al maggiore inconveniente che derivava dalla applicazione della passata legislazione sulle aree depresse.

Quando noi dalla lontana provincia di Sondrio avevamo occasione di passare nei dintorni di Milano e di vedere i grandi cartelli che in quella periferia cittadina reclamizzavano la classificazione di zona depressa ed i benefici relativi avevamo una stretta al cuore, consapevoli che le nostre zone così lontane da centri di sviluppo industriale non fruivano dei benefici concessi a comuni che si trovano nella più immediata sfera di influenza della metropoli lombarda.

L'ammettere a beneficiare di queste provvidenze i comuni più prossimi ai grandi centri industriali significa in realtà sacrificare *a priori* le zone realmente più bisognose, le zone più lontane; stabilire infatti nella stessa misura incentivi per la zona più comoda, più sviluppata, dove l'industria è favorita sotto tutti gli aspetti, e per la zona più lontana ed abbandonata equivale ad accrescere il divario economico esistente, non a colmarlo.

La delimitazione pertanto di ampie zone di intervento mi trova perfettamente consenziente.

Anche guardando agli interventi intesi a favorire lo sviluppo turistico devo nuovamente insistere sulla prioritaria necessità di creare collegamenti adeguati. Per la mia provincia devo dire che sono assolutamente carenti. Pur essendo infatti una zona suscettibile di un grande sviluppo turistico, sicuramente a ben poco sarà possibile approdare anche con stanziamenti notevolmente superiori a quelli che purtroppo ci sarà dato di avere, se non si toglierà di mezzo le barriere che ci impediscono ogni contatto.

Non è questa la sede per chiedere il traforo dello Stelvio o dello Spluga; devo qui soltanto ricordare che gli squilibri di certe zone depresse si superano prima di tutto con collegamenti funzionali, con la costruzione di una rete di comunicazioni stradali veramente adeguata. Per la Valtellina è indispensabile forzare la strozzatura dell'unica strada esistente, costruita ancora in periodo fascista e che da allora non ha più avuto alcun ammodernamento, talché ci si trova prigionieri in una specie di bottiglia dal collo molto stretto senza alcun'altra via d'uscita.

In Lombardia, nella regione più ricca d'Italia, esistono ancora comuni di 1.300, 1.400 abitanti che ancora non sono collegati con una strada al fondo valle. Vi sono capoluoghi di comune ancora isolati, dove si arriva soltanto a piedi o a dorso di mulo, dove non si può giungere con i mezzi motorizzati. È possibile questo nell'era atomica? Mi chiedo: quanti sono in Italia i comuni ancora isolati, dove il trasporto degli ammalati deve essere effettuato con la barella a braccia? Quante sono le grosse frazioni che si trovano nelle identiche condizioni?

È vero: è stato fatto uno sforzo, ma non è giunto in porto nella maggioranza dei casi. Per alcuni comuni già si sono spesi centinaia di milioni; ne occorrono però molti altri per rendere la spesa fatta realmente produttiva, per raggiungere cioè pienamente lo scopo che ci si era primariamente prefissi.

Un collega di parte socialista ha ricordato questa mattina uno di questi comuni della mia provincia, richiamandosi a quello che è, vorrei dire, il discorso-testamento di un grande nostro convalligiano: un grande uomo politico, un grande democratico cristiano. È appunto riportandomi ai concetti che hanno guidato l'opera del grande economista Vanoni che ho affermato che siamo ancora nella fase dell'intervento non basato soltanto sul criterio economico della spesa. ma

anche su criteri più positivamente sociali, ispirati da un intento solidaristico, non caritativo o assistenziale, perché il montanaro ritiene di non aver bisogno di carità. Il montanaro, nella sua ruvidezza e nella sua fierezza, pensa di avere sempre generosamente dato alla patria, alla comunità nazionale tutto quello che era nelle sue possibilità.

Non starò qui a ricordare la situazione determinatasi nelle zone di montagna a seguito degli sfruttamenti idroelettrici. Le acque, che erano l'unica ricchezza, sono oggi insufficienti a garantire un minimo di sviluppo alla nostra agricoltura. Molti comuni, soprattutto quelli situati nella mezza montagna, quando devono realizzare la fognatura, a causa della mancanza di acqua nei torrentelli e nei ruscelli, devono affrontare spese onerosissime, per loro insostenibili, al fine di portare le condotte principali a scaricare nell'asciutto fiume di fondo valle costruendo anche costosi impianti di depurazione. Vi sono piccoli comuni che, per costruire le fognature, in mancanza assoluta di acque nella valle (perché le acque sono state captate e dirottate in altra direzione), dovrebbero spendere 200-300 milioni. Si tratta quindi di situazioni che non possono essere risolte se non con la solidarietà di tutto il paese. Ed è a questa solidarietà che noi ci richiamiamo; tra l'altro senza opere igieniche non si sviluppa il turismo.

La provincia di Sondrio non ha fatto mai questione di zone franche, per quanto ne avesse il diritto; non ha mai fatto questioni di distacco o di separatismo, per quanto di fatto sia già oggi sotto certi aspetti materialmente quasi isolata dal resto del paese. Ma oggi essa si trova, anche per quanto concerne i possibili sviluppi nel campo del turismo, a dover competere con zone che beneficiano di interventi che pongono la nostra provincia in una condizione di sensibilissima inferiorità, mentre, d'altra parte, per quanto riguarda le bellezze naturali, la salubrità del clima, la bellezza delle montagne, per quanto riguarda insomma i doni elargiti dalla natura, essa non ha nulla da invidiare ad altre zone. Ma la provincia di Sondrio non è regione a statuto speciale (sappiamo quali mezzi, grazie ai fondi forniti da tutto il paese, spendono le regioni già costituite). Essa non può avere le autostrade che si costruiscono con i fondi di tutta la comunità, perché, anche volendo, non sarebbe materialmente possibile farle a meno di non spendere cifre astronomiche. Realmente a volte riteniamo che abbiano ra-

gione i compilatori di certe carte geografiche d'Italia che non inseriscono in esse nemmeno il nome della nostra provincia. Sembra addirittura che, quando si è indicato Como o Lecco, l'Italia sia assolutamente finita.

Queste sono le situazioni che io meglio conosco e faccio qui presenti. Le ho illustrate unicamente perché lo ritengo mio dovere anche per fare opera di collaborazione con chi deve decidere. Se realmente si vuole operare nello spirito della legge, che è quello di riequilibrare le situazioni economiche e sociali del paese, si ricordi che la provincia di Sondrio, pure appartenendo alla Lombardia, ha assoluta necessità di essere considerata per quello che realmente è, nell'applicazione di questa e di altre leggi.

Sbaglierei se dicessi che in questi decenni non si è fatto niente, se affermassi che in questi anni si è addirittura regredito nelle zone di montagna. Non siamo andati indietro, si è fatto qualcosa. Il montanaro è riconoscente. Ma se non siamo andati indietro, il nostro distacco dal resto del paese in termini di sviluppo economico è aumentato. Ed è questo che ci preoccupa. Ed è per questo che, mentre abbiamo fiducia in questa legge, che riteniamo sia un valido strumento, diciamo al Governo, a chi ha la responsabilità di risolvere questi problemi, che abbiamo sete di giustizia: non chiediamo favoritismi, chiediamo soltanto che, indipendentemente dall'autorità di patrocinatori, dalla intensità delle pressioni, si abbia a valutare obiettivamente le diverse esigenze delle varie zone, senza lasciarsi fuorviare da luoghi comuni non rispondenti alla realtà.

Ho parlato particolarmente della provincia di Sondrio, approfittando della cortesia dei colleghi e dei ministri. Altri colleghi hanno illustrato analoghe o diverse situazioni: il tutto abbia a servire ad una più completa valutazione, ed a far sì che lo spirito della legge abbia ad affermarsi sempre più nell'azione realizzatrice. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zucalli. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Radi. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Melis. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Breganze. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bisaglia. Ne ha facoltà.

BISAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema degli interventi nelle zone depresse dell'Italia settentrionale e centrale viene ripreso in esame dalla Camera a quasi un decennio di distanza dal dibattito che precedette l'approvazione della legge n. 635. Un decennio non è passato invano: da una parte alcuni interventi hanno consentito di migliorare la situazione di determinate zone, dall'altra si è potuto constatare in non pochi casi che gli interventi svolti non erano sufficienti ad inserire elementi di dinamismo e di riequilibrio in strutture economiche e sociali troppo lontane da condizioni moderne di vita e di mercato.

Il disegno di legge che la Camera è ora chiamata ad approvare tiene conto largamente dell'esperienza condotta. Infatti esso si colloca fra gli strumenti della politica di piano e acquista significato e valore proprio dall'insieme delle misure previste da questa politica che va giudicata globalmente, anche se la sua attuazione richiede singoli provvedimenti.

Inoltre il disegno di legge fissa criteri di delimitazione delle zone di depressione sulla cui base sarà possibile circoscrivere l'intervento ai territori che non sono stati interessati in misura congrua alla fase espansiva dell'economia del paese, malgrado la disponibilità di risorse potenziali soprattutto di lavoro.

In terzo luogo credo si debba sottolineare che il provvedimento si muove in una visione più precisa delle cause e della portata della depressione, disponendo un sensibile allargamento della gamma delle azioni e degli strumenti di intervento. Le modifiche e le integrazioni apportate dal disegno di legge alla normativa vigente consentono di affermare che la politica di intervento territoriale nel nostro paese può ormai utilizzare — anche al di fuori del Mezzogiorno — un corredo di misure che coprono le più importanti deficienze dello sviluppo dei singoli settori e che consentono di realizzare un adeguato collegamento a livello intersettoriale.

Su questi due ultimi aspetti del disegno di legge mi riservo di soffermarmi fra breve, approfondendo le ragioni del mio generale consenso ed esponendo anche alcune motivate riserve.

Ma ora vorrei richiamare la vostra attenzione su un altro elemento. Il problema delle zone depresse del centro-nord non è più da considerare come un semplice risultato di deficienze peculiari al sistema produttivo ed alle condizioni di base delle zone stesse, ma è anche e soprattutto la conseguenza delle tendenze di sviluppo territoriale e settoriale espresse dalla parte più progredita della nostra economia. Infatti, nella misura in cui la sezione economicamente più avanzata del paese concentra nel proprio interno i più importanti effetti di crescita e nella misura in cui gli stessi processi di diffusione territoriale dello sviluppo seguono una logica di stretto collegamento geografico e finanziario con l'apparato industriale esistente (vedi triangolo industriale), le zone depresse diventano sempre più emarginate dall'espansione generale dell'economia e beneficiano di tale espansione solo in forme indirette e spesso non esenti da conseguenze sfavorevoli per il loro riequilibrio, com'è il caso dell'emigrazione.

Il giudizio sulla depressione del centro-nord, come del resto quello sul sottosviluppo del Mezzogiorno, non può quindi non essere disgiunto da un generale giudizio sul meccanismo di sviluppo dell'economia del paese e sugli impulsi che regolano la crescita del nostro apparato produttivo. Il compito di formulare tali giudizi spetta certamente al programma economico nazionale, il quale dovrà anche indicare le direttive necessarie per fare in modo che la crescita economica del paese non solo raggiunga i livelli che sono richiesti per non aggravare il distacco con le altre economie industrializzate, ma possa essere indirizzata settorialmente e territorialmente in modo da dar luogo a nuovi e più moderni assetti dell'apparato produttivo e della vita comunitaria.

Il disegno di legge quindi si differenzia dai provvedimenti precedenti non soltanto perché regola l'intervento specifico nelle zone depresse del centro-nord in forma più adeguata e congrua alle finalità da perseguire, ma perché è collegato ad una linea di programmazione economica nazionale; perché si inserisce cioè in un ripensamento globale dello sviluppo del paese, ripensamento che rappresenta la base per l'eliminazione di alcune carenze di fondo che condizionano ancor oggi l'attuale stato di depressione di non poche zone del centro-nord.

Molta attenzione è stata dedicata, sia al Senato sia nella Commissione speciale della Camera, al collegamento tra il disegno di

legge e il programma economico nazionale. Io penso che, senza voler qui anticipare il dibattito che sarà dedicato prossimamente al programma quinquennale, sia necessario esaminare fin d'ora i termini con cui tale programma inquadra l'azione da svolgere nel centro-nord per evitare da una parte ulteriori fenomeni di congestione industriale e, d'altra parte, la decadenza — e in certi casi la definitiva scomparsa — di centri di vita che, nell'interesse di tutti, è economicamente possibile continuare a mantenere.

In primo luogo mi sembra opportuno soffermarmi brevemente sul grado di aderenza con cui il programma quinquennale individua l'attuale assetto territoriale del centro-nord. Com'è noto, il programma economico nazionale è partito dalla necessità di individuare, nell'ambito delle regioni settentrionali e centrali, una tipologia di aree economiche che presentino caratteristiche di relativa omogeneità. Il diciassettesimo capitolo del programma distingue infatti tre gruppi di aree di sviluppo: aree di sviluppo primario, costituite in particolare dalle regioni del triangolo industriale; aree di sviluppo secondario comprendenti sia le zone di diffusione spontanea del processo di sviluppo sia le aree che, o per dinamica o per livello di reddito, si trovano in posizione favorevole rispetto alla media nazionale; aree di depressione, rappresentate dal blocco delle province centrali, dalle province di Belluno, Trento e Udine e da una parte del territorio delle province di Rovigo e di Padova.

In primo luogo bisogna chiedersi se questa classificazione non sia il frutto di una eccessiva semplificazione che, sulla base di dati medi notevolmente aggregati, nasconde situazioni diverse all'interno degli stessi gruppi di zone. Ora, non vi è dubbio, onorevoli colleghi, che la realtà territoriale delle nostre regioni settentrionali e centrali non può essere costretta entro le maglie assai rigide di una classificazione come quella indicata nel programma.

Non pochi dubbi si presentano se esaminiamo, ad esempio, le aree di sviluppo secondario. La parola secondario, in questo caso, sembrerebbe esprimere una diversa intensità di sviluppo o una differenza qualitativa nelle strutture. In altri termini, le aree in questione si troverebbero ad uno o a più gradini in basso rispetto alle aree di sviluppo primario.

Chi conosce la realtà delle regioni settentrionali non può aderire alla tesi che ci

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

si trovi di fronte a differenze di grado. Di fatto, dove il sistema economico delle zone più sviluppate cessa di esercitare i propri effetti diretti ed indiretti, non si riscontra un semplice fenomeno di minore sviluppo economico e sociale, bensì si verificano movimenti di espulsione di forze di lavoro dai processi produttivi, di attrazione della popolazione verso le zone più industrializzate ed il rapido decadimento di un sistema economico che stenta a trovare elementi di ricambio alle tradizionali attività agricole ed industriali.

Il distacco tra i due gruppi di aree è ancora più forte di quanto risulti dai dati statistici ed è più significativo per il fatto che il processo di sviluppo delle aree cosiddette secondarie è in buona parte retto da stimoli e da condizionamenti provenienti dal sistema delle zone indicate di sviluppo primario.

Quanto alle aree di depressione, come non considerare una grossa semplificazione l'aver accomunato in un'unica categoria, sotto una pretesa insegna di omogeneità, zone che traggono le ragioni del proprio sottosviluppo dall'eccentricità di posizione geografica e zone che possono inserirsi facilmente nel sistema di grandi comunicazioni nazionali, zone che hanno un elevato potenziale demografico e zone in cui l'incremento naturale è ridotto a valori assai bassi, zone in cui l'agricoltura è contenuta in proporzioni modeste e zone che mantengono invece una struttura basata essenzialmente sull'agricoltura?

L'analisi che ho fin qui condotto può mancare di precisione. A me basta però che siano accettati due presupposti. Primo: la direttrice fondamentale di sviluppo dell'Italia centro-settentrionale è costituita ancora oggi dall'asse Torino-Milano e dalle fasce ad esso strettamente collegate e che seguono soprattutto le vie di comunicazione, sui due versanti, con il mare. Il sistema economico raggiunge la sua massima densità produttiva e il massimo potenziale di popolazione nella parte centrale, mentre più diluiti sono gli effetti man mano che, con l'accrescersi delle distanze, il collegamento si limita alla semplice funzione di rifornimento di materie prime e di sbocco dei prodotti. Secondo: le zone di depressione non solo non hanno quei caratteri omogeneità di cui si parla nel programma economico nazionale, ma possono presentarsi anche al di fuori delle regioni centrali e delle altre province indicate nel programma stesso.

Per modificare in maniera non marginale la situazione delle zone di depressione dell'Italia centro-settentrionale e per fornire un concreto contributo allo stesso sviluppo del Mezzogiorno è necessario mutare il modello di espansione territoriale del nostro apparato produttivo incominciando ad aprire precise alternative rispetto all'espansione che si è avuta nell'ultimo quindicennio.

Dobbiamo cioè creare nuove direttrici di sviluppo per fare in modo che i centri di vita, non ancora legati al sistema delle zone già industrializzate, non solo non decadano ma, attraverso reciproche integrazioni e un pieno utilizzo delle risorse disponibili, costituiscano la base di un nuovo tessuto economico capace di fissare, in moderni assetti produttivi ed ambientali, la popolazione che risiede in detti centri, o che può trasferirsi in essi a seguito degli spostamenti resi inevitabili dal venir meno delle attività tradizionali.

Se non creeremo tali alternative, la politica di decongestionamento del triangolo industriale resterà una espressione priva di significato concreto, e il fissare disincentivi e remore più o meno forti sarà soltanto un modo per impedire che sorgano alcune iniziative, ma non certo per fare in modo che queste iniziative si distribuiscano nelle varie regioni in modo più rispondente alle esigenze di uno sviluppo equilibrato.

Il programma economico nazionale non potrà non prendere una posizione più precisa su questi problemi: limitarsi a prevedere un controllo *ex post* sulle decisioni di investimento delle grandi imprese e pensare genericamente a vincoli che restringano le possibilità di investimento in certe aree non costituiscono a nostro avviso un rimedio sufficiente rispetto alla portata dei mali che dobbiamo curare e alle carenze che è necessario colmare.

Per creare un nuovo sistema che consenta un mutamento delle attuali tendenze di sviluppo all'interno dell'Italia centro-settentrionale, dobbiamo agire attraverso due tipi di misure. In primo luogo, orientare gli investimenti che saranno compiuti per potenziare e integrare il grande sistema infrastrutturale (soprattutto nelle grandi vie di comunicazione: autostrade, strade di collegamento con la viabilità ordinaria, aeroporti, idrovie, porti) in modo da non seguire pedissequamente l'attuale tendenza che vede il sistema stesso impegnato prevalentemente al servizio diretto delle grandi aree di concentrazione dello sviluppo. Alternative di loca-

lizzazione e tracciati, che oggi possono apparire non economici sulla base di prospettive di breve periodo e a breve termine, in una prospettiva di più armonico insediamento delle attività produttive della popolazione, risulteranno più rispondenti all'obiettivo di massimizzare i benefici dell'investimento e di ridurre l'onere sulla collettività. Non si tratta di problemi ipotetici. Le alternative riguardanti, per esempio, il sistema idroviario padano con la primaria considerazione dell'area polesana, la possibilità di una integrazione dei centri di Venezia e di Trieste nello sviluppo dell'Europa nord-orientale, la creazione di una serie di trasversali che colleghino le località di possibile sviluppo dell'Italia centrale tra loro e con i centri di sviluppo dell'Italia orientale, un potenziamento del sistema di comunicazioni con il Mezzogiorno soprattutto sul versante adriatico, costituiscono scelte che vanno al di là degli aspetti tecnici e che richiedono una precisa decisione politica, che ormai non può tardare. Mi si lasci dire che non è possibile pensare di risolvere la scelta della priorità nella politica idroviaria in base all'altezza dei campanili o alla propaganda reclamistica ricca di mezzi, perché non si tratta della vendita un prodotto piuttosto di un altro, bensì di scelte che noi fin da oggi chiediamo vengano fatte con criteri di possibilità dell'opera in relazione al costo, ai tempi necessari per l'attuazione più ravvicinata possibile e quindi anche alla capacità di produrre immediati effetti socio-economici. Allora si vedrà che la battaglia per la priorità del canale Ticino-Mincio-Tartaro-Canalbiano corrisponde in pieno a tutte queste esigenze e non ad una posizione polemica o alternativa ad altre idrovie pure necessarie e utili ma non certo possibili oggi per l'immediatezza di realizzazione e di effetti quale si ottiene con la scelta prioritaria che noi chiediamo.

In secondo luogo diventa oggi necessario orientare le politiche generali e di settore, che vengono svolte in via ordinaria dall'azione pubblica, in modo da riservare l'intervento stesso alle zone depresse del centro-nord e al Mezzogiorno. Se si è d'accordo sul fatto che il sistema industriale e l'agricoltura delle zone già sviluppate — a parte fluttuazioni congiunturali o crisi di particolari produzioni — sono in grado di progredire sulla base degli stimoli di mercato senza bisogno di incentivi, non si vede perché alcuni fondamentali provvedimenti come quelli del « piano verde », e la legge n. 623 per il credito alle medie e piccole industrie, eccetera, conti-

nuino ad essere destinati anche alle zone del triangolo, mentre potrebbero, opportunamente manovrati, incominciare ad essere utili per porre rimedio alle situazioni di depressione che si presentano anche in aree immediatamente adiacenti al triangolo stesso.

Allo stesso modo è oggi possibile chiedere che l'attività degli istituti creditizi sia sempre più sensibilizzata al problema di un allargamento del ristretto ambito territoriale dell'apparato produttivo del paese. Solo se le azioni da svolgere nel campo delle grandi infrastrutture e nelle politiche di sostegno dei settori produttivi corrisponderanno all'obiettivo di aprire nuove possibilità di modifica delle tendenze di localizzazione del sistema economico italiano, noi potremo essere sicuri che gli interventi specifici da condurre all'interno delle zone di depressione riusciranno ad avere i risultati che tutti auspichiamo. Ma si tratta, come ho detto, di azioni da svolgere a monte dell'intervento previsto dal disegno di legge che noi ci apprestiamo ad approvare, ed è in sede di esame del programma economico nazionale che questi problemi andranno riproposti. Tuttavia ho voluto richiamarli perché sono la condizione indispensabile dell'efficacia degli interventi straordinari previsti dalla presente legge. Questa legge non sarà pertanto insufficiente se le misure del programma economico nazionale saranno rese tutte perfettamente conseguenti con l'obiettivo fondamentale di un riequilibrio territoriale nella distribuzione dello sviluppo.

Qui emerge subito una domanda: è compatibile una decisa azione per il conseguimento di tale obiettivo con le esigenze e le spinte di una efficienza generale del sistema e quindi di un'oculata scelta nella destinazione degli investimenti?

Io mi sento di rispondere di sì: il problema delle aree depresse del nostro paese si pone in precisi termini economici, e cioè di mercato e di livello e struttura dell'offerta e dei costi delle congestioni. Infatti, il problema è di vedere se l'Italia può continuare a progredire con vaste aree depresse. Non si tratta di una generica aspirazione a una ben definita giustizia sociale, ma di un giudizio economico.

Le aree depresse hanno un preciso valore economico nel quadro dello sviluppo del paese, e possono avere una loro funzione propulsiva se l'azione di intervento che vogliamo e dobbiamo svolgere in tali aree avrà dimensioni adeguate. È necessario cioè impostare il discorso in questi termini. Difatti,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

l'esigenza di trattare le aree depresse come un problema essenzialmente economico, di valutare il loro peso nello sviluppo dell'economia italiana, è rafforzata da una considerazione delle pressioni che su un certo piano di valutazioni economiche vengono esercitate sull'intervento pubblico e sull'impostazione generale di politica economica dalle zone e dai settori più forti del sistema.

Pertanto nella situazione odierna, se il problema di base dell'economia italiana è quello della riduzione dei costi e dell'avviamento di una nuova politica di sviluppo equilibrato, il discorso degli squilibri, preso in sé, rischia di non avere alcun senso, ma è solo sulle implicazioni che lo sviluppo di tali aree può avere sullo sviluppo economico che noi dobbiamo discutere e aprire un dibattito. Certamente questo discorso delle implicazioni dello sviluppo delle aree depresse sullo sviluppo del paese è oggi difficile, e giova ricordare che esso in realtà non è stato delineato compiutamente neanche in epoche in cui la situazione si presentava meno confusa. Oggi siamo sotto la spinta di un mondo che progredisce e che presenta chiare esigenze di efficienza. L'avvento delle moderne tecnologie è stato l'elemento nuovo che ha consentito di concepire lo sviluppo economico non più come un alternarsi di stagioni delle vacche grasse e delle vacche magre, attorno a livelli che rimanevano sostanzialmente immutati, ma come movimento impetuoso che, pur con inevitabili discontinuità, spinge sempre più in alto i rendimenti del lavoro umano e il livello di vita delle popolazioni.

Dobbiamo porci in condizione di beneficiare di tale fattore che rappresenta la vera garanzia per porre un obiettivo di sviluppo non come un semplice fatto desiderabile, ma come un risultato da perseguire concretamente. Proprio perché si tratta di un fatto nuovo, proprio perché i fenomeni economici che stanno davanti ai nostri occhi sono profondamente diversi da quelli che ci si era abituati a considerare, noi dobbiamo rompere gli schemi di tanti vecchi discorsi e seguire con coraggio nuove linee di azione.

In questo contesto prende corpo il problema dello sviluppo e delle trasformazioni strutturali, dove riorganizzazione dell'apparato produttivo e sviluppo delle aree depresse si incontrano con riferimento non più e non solo all'espansione del mercato, ma alla profonda ristrutturazione dell'apparato produttivo, che ha nel suo decentramento territoriale una indiscutibile condizione di efficienza. Qui si valuterà la nostra capacità di superare le fa-

cili tendenze che ci porterebbero a seguire gli stimoli dell'espansione spontanea del sistema, per affrontare con coraggio scelte adeguate alle esigenze più vere dello sviluppo e della sua migliore distribuzione sul territorio.

Venendo all'esame del disegno di legge, mi sembra innanzitutto che esso, pur restando nelle linee del programma economico nazionale, può consentire di superare alcune delle difficoltà e dei dubbi di cui ho parlato.

L'articolo 1, fissa i criteri di delimitazione delle zone depresse, che risultano formulati tenendo conto degli elementi fondamentali dei problemi che ci proponiamo di risolvere: squilibri rilevanti fra domanda ed offerta di lavoro, divari di reddito *pro capite* rispetto alla media nazionale, bassa produttività come conseguenza dell'arretratezza delle strutture economiche. Questi criteri potranno consentire di individuare le zone di depressione anche al di là dei territori indicati nel programma economico nazionale, sempre che, come io ritengo, vi siano zone di rilevante depressione che non sono state considerate dal programma stesso.

Si deve trattare, però, di zone sufficientemente ampie; e qui non posso non notare che il provvedimento lascia spazio aperto ad una certa discrezionalità in sede applicativa, discrezionalità che sarebbe stato opportuno limitare attraverso l'indicazione di parametri e di criteri di orientamento. Il concetto di circoscrizione comunale viene comunque superato e per sempre, il che rappresenta un elemento positivo rispetto alla precedente legislazione.

Vorrei qui raccomandare agli organi che dovranno procedere a tale delimitazione di non lasciarsi andare a considerazioni particolari di campanile, ma avere il coraggio di resistere alle pressioni singole, con una chiara visione degli obiettivi che si vogliono conseguire.

Quanto al contenuto dell'intervento pubblico, il provvedimento pone le condizioni per introdurre elementi di dinamismo nel sistema produttivo esistente, prevedendo in forma organica incentivi per le varie attività produttive suscettibili di sviluppo e favorendo l'adeguamento e la creazione di infrastrutture che rendano possibile la localizzazione delle stesse attività. L'intervento sarà articolato per settori e si svolgerà secondo linee il più possibile aderenti alle specifiche esigenze delle varie zone che, non dobbiamo dimenticarlo, presentano caratteristiche notevolmente diverse fra loro.

Tra le più importanti misure introdotte nel disegno di legge, mi si lasci sottolineare, nel settore dell'industria, quella riguardante la modifica contenuta nell'articolo 8, quando cioè si stabilisce che l'esenzione fiscale decennale è applicabile alle aziende il cui investimento in impianti fissi non superi comunque i 2 miliardi di lire. Era infatti fortemente scoraggiante per molti medi operatori economici il limite previsto dalla legge n. 635. Ognuno di noi che vive in zone depresse ha conosciuto in questi anni decine di casi di operatori che non hanno investito i loro capitali in tali aree, proprio per questo limite; così come io conosco aziende che hanno bisogno di procedere all'assunzione di manodopera e non lo fanno proprio per non perdere i vantaggi connessi al non superamento del limite stesso. E vorrei aggiungere che pure tale importante modifica potrà non essere sufficiente in alcune zone, con il Polesine, nelle quali non esistono grandi disponibilità di capitali né lunghe tradizioni di imprenditori industriali. È necessario per queste aree arrivare, come è stato sostenuto stamane da altri colleghi, alla costituzione di una società finanziaria la quale rappresenti lo strumento tecnico per suscitare investimenti di enti pubblici e di privati che diano vita ad iniziative industriali capaci di creare una nuova struttura sociale ed economica. L'impegno alla costituzione di una finanziaria veneta, nel nostro caso, rappresenta il modo di dichiarare una precisa volontà politica di operare da parte dello Stato in tale direzione.

Di fronte a questa legge va chiaramente detto che ben maggiore sarà l'incidenza dell'azione pubblica rispetto alla legislazione precedente. L'azione pubblica era limitata all'esecuzione di alcune opere pubbliche, alla concessione dell'esenzione decennale da ogni tributo diretto sul reddito alle iniziative piccolo-industriali e artigiane, nonché a qualche attività turistica. Provvedimenti questi che, in definitiva, potevano scarsamente incidere sulla realtà economica e sociale delle varie zone, come l'esperienza ha dimostrato, sebbene gli interventi realizzati abbiano reso possibile l'ubicazione di non poche iniziative industriali in non pochi comuni depressi al di sotto dei 10 mila abitanti.

Ma il nuovo disegno di legge assume una particolare importanza per la soluzione del problema del coordinamento degli interventi straordinari con quelli ordinari. A mio avviso, qui è l'elemento innovatore della legge. Il provvedimento prevede una procedura

analoga a quella che è stata adottata recentemente per il Mezzogiorno e cioè la predisposizione di strumenti ben definiti: i piani pluriennali di coordinamento, che saranno formulati dal Comitato dei ministri per il centro-nord, presieduto da un ministro *ad hoc*, e approvati dal C.I.R., sempre su proposta del Comitato per il centro-nord. Attraverso tali piani saranno coordinati tutti gli interventi pubblici ordinari e straordinari diretti a favorire la localizzazione e l'espansione delle attività produttive nelle varie zone, e verranno indicati i criteri per gli interventi da effettuare, tenuto conto delle diverse realtà socio-economiche nelle quali si andrà a concentrare l'azione pubblica.

I programmi esecutivi annuali dei vari ministeri interessati saranno predisposti sulla base delle direttive contenute nel piano e verranno realizzati sulla base del criterio del decentramento amministrativo, elemento questo indispensabile per rendere più agili e spedite l'azione pubblica. Un particolare meccanismo di controllo, mediante la verifica della rispondenza dei programmi esecutivi annuali dei ministri ai criteri finali dei piani di coordinamento, consentirà una azione efficace e tempestiva.

Il disegno di legge introduce dunque un meccanismo assai ricco ed articolato, in virtù del quale le regioni partecipano a tutte le fasi della programmazione e dell'attuazione degli interventi. Per quanto riguarda l'attuazione, anzi, essa è senz'altro trasferita alle amministrazioni regionali, alle quali, dopo l'approvazione dei programmi esecutivi annuali, si provvede ad assegnare gli stanziamenti necessari per l'espletamento delle predette attribuzioni. Al fine di dar conto dello stato di attuazione degli interventi nei rispettivi territori regionali e della situazione degli impegni assunti, le regioni dovranno inviare annualmente apposita comunicazione al ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, il quale è tenuto a riferire al Parlamento sugli interventi. Ciò ci sembra costituisca sufficiente smentita a coloro che ci hanno accusato di avere una visione accentrata e burocratica dell'intervento. Una volta che le regioni sono chiamate ad intervenire organicamente — con poteri di proposta, deliberativi ed infine di attuazione — sul modo in cui i ministeri e gli altri enti statali impostano il loro intervento nell'ambito della circoscrizione regionale, mi sembra veramente fare dei buchi nell'acqua continuare a ri-

battere che le regioni sono escluse dall'intervento. È evidente che fino alla costituzione delle regioni ordinarie, i poteri di proposta propri di tali enti saranno esercitati dai comitati regionali per la programmazione economica.

Tuttavia è importante sottolineare che non si può continuare a concepire le regioni in senso dirompente nei confronti dello Stato, alimentando una sterile contrapposizione di competenze che frena ogni azione organica. Stato e regioni debbono procedere secondo una linea di feconda collaborazione nel risolvere i problemi dello sviluppo economico, inquadrando in un organico sistema visioni di autarchia regionali, e non articolazioni regionali dello sviluppo dell'intera comunità nazionale.

Con i settori che si ostineranno a negare tale visione non ci si potrà mai intendere. Ciò non toglie che noi crediamo fermamente che la regione costituisca il punto unitario di raccordo delle istanze locali, ed anzi ad essa il progredire dell'esperienza di programmazione affiderà sempre maggiori compiti in ordine alle responsabilità di immettere nel circuito delle decisioni sullo sviluppo i vari centri di responsabilità politica ed amministrativa funzionanti nel suo territorio. Vorrei a questo punto suggerire al ministro di valersi, stimolandolo dell'apporto che alla più proficua realizzazione dei fini della presente legge potranno dare alcuni organismi locali sorti in questi anni nelle varie province, segno della intuizione e dell'impegno della classe dirigente locale per rompere la secolare situazione di depressione.

In questo senso mi permetto anche di chiedere, onorevole ministro, di fare del Polesine, che è tutto compreso nella legge in discussione e che è zona omogenea, una provincia pilota al fine di uno studio organico per la individuazione delle zone di concentrazione e la definizione degli interventi. Spuntate le armi sul piano della volontà politica, sono state avanzate critiche di violazione della Costituzione, facendo leva sulla previsione di organi a livello centrale, cui viene dal disegno di legge demandata la fissazione dei criteri dell'intervento. La risposta a queste argomentazioni sta negli statuti regionali, nelle sentenze della Corte Costituzionale e nella elaborazione dottrinale della materia. L'articolo 2 dello statuto della Valle d'Aosta (legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4) stabilisce infatti che la regione esplica la propria potestà legislativa « in armonia con la Costituzione, i principi dell'ordina-

mento giuridico dello Stato e con il rispetto degli obblighi internazionali, nonché delle norme fondamentali delle riforme economiche e sociali della Repubblica » così l'articolo 4 dello statuto del Trentino-Alto Adige (legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 5), che parla pure di « armonia con la Costituzione e i principi dell'ordinamento giuridico dello Stato, di rispetto degli obblighi internazionali e degli interessi nazionali, nonché delle norme fondamentali delle riforme economico-sociali della Repubblica »; non diversamente, infine, si esprime, l'articolo 4 dello statuto della regione Friuli-Venezia Giulia (legge costituzionale 31 gennaio 1963, n. 1) che parla pure di « armonia con la Costituzione, con i principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato, con le norme fondamentali delle riforme economico-sociali e con gli obblighi internazionali dello Stato, nonché di rispetto degli interessi nazionali e di quelli delle altre regioni ». Questi limiti al dispiegarsi della competenza regionale indicano che la formulazione di programmi e di piani che prendano in considerazione l'intera economia del paese — come ha riconosciuto più volte anche la Corte costituzionale — è di pertinenza dello Stato. Ciò non vuol dire che il preminente interesse di questo non possa e anzi non debba coordinarsi con quello delle regioni in un assetto basato sulla collaborazione tra questi soggetti. Si vede così come le regioni partecipino alla formazione dei piani, formulando le proposte, approvando le direttive, attuando i previsti interventi, con fondi dello Stato stanziati sui propri bilanci.

Da taluni settori è stato obiettato che il meccanismo della delega previsto dal disegno di legge, realizzerebbe una menomazione delle competenze delle regioni, alle quali dovrebbe trasferirsi la titolarità dell'intervento. Ma le regioni non possono avere la competenza istituzionale di un intervento che ha carattere straordinario, anche se relativo a materie nelle quali esse hanno una potestà concorrente con quella dello Stato. Le regioni possono invece avere l'esercizio dei poteri relativi a tali interventi, ed in tal senso ben si spiega il congegno della delega, la quale trasferisce appunto il solo esercizio del potere, restando la titolarità di questo attribuita alla competenza dell'autorità delegante, anche se la delegazione, in questo caso, trova la base in un precedente atto legislativo, anziché la sua origine in un atto di volontà di una autorità amministrativa, essendo quindi preclusa ogni discrezionalità circa la de-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

terminazione di delegare alle regioni i predetti interventi.

La predisposizione di nuovi strumenti di intervento straordinario e di coordinamento delle azioni straordinarie ed ordinarie deve però trovare adeguata corrispondenza in due importanti elementi.

Come primo punto, è necessario che le misure di intervento specifico non trovino un fattore limitante nelle disponibilità finanziarie. Sotto questo aspetto, non ritengo di dire cose nuove nell'affermare che 200 miliardi in cinque anni sono ben poca cosa per un intervento articolato quale quello previsto dal disegno di legge. Ciò porterà a delicati problemi di scelte o di priorità a quanti saranno chiamati ad adottare le necessarie decisioni, ma è giusto che si incominci a pensare in tempo a possibili integrazioni dello stanziamento nel quadro della più decisa politica di intervento pubblico che è oggi richiesto per stimolare la ripresa dell'economia del paese.

Come secondo punto, è indispensabile che gli interventi straordinari non restino il solo tipo di azione da svolgere nelle zone di depressione; in un caso del genere, il coordinamento resterebbe un fatto interno all'intervento straordinario, e quindi perderebbe gran parte della funzione che gli affidiamo, ma — quel che è grave — la politica di sviluppo delle zone depresse, non potendo reggersi soltanto sulle azioni di intervento specifico, non sarebbe capace di raggiungere gli obiettivi desiderati.

Il mio intervento — e concludo — a questo punto si ricollega a quanto ho detto all'inizio sulle modifiche che la programmazione nazionale dovrà apportare alle politiche di settore che vengono svolte nell'economia del paese e non posso fare a meno, perciò, di sottolineare ancora una volta che, se la programmazione non si porrà veramente come a un fatto innovativo rispetto a tali politiche, non potremo raggiungere i risultati che tutti ci auguriamo nell'approvare il presente disegno di legge. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fusaro. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Fornale. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Castellucci. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che sia di buon auspicio il fatto che intorno ai provvedimenti a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale, si siano avuti numerosi interventi da parte di tutti i settori. Il fatto è tanto più apprezzabile in queste giornate nelle quali non sono mancati dissensi, anche gravi, nelle file stesse della maggioranza governativa, su provvedimenti che per loro natura non avrebbero dovuto suscitare che concordia.

Già questo dimostra che, con il disegno di legge n. 1215 e con le successive proposte che qui stiamo discutendo, ci si appresta a porre in parte riparo non solo ad errori commessi nel passato, ma anche e soprattutto ad una situazione di ingiustizia che si è andata consolidando con il trascorrere del tempo. Si cerca di compiere al tempo stesso un atto di ravvedimento ed un atto di giustizia, che non è completo.

Potremmo insistere a lungo su quella parte della relazione di maggioranza che valuta in termini estremamente critici il consuntivo delle due leggi fondamentali in materia (la legge n. 647, che istituì la Cassa per il mezzogiorno, e quella successiva, la quale disciplinava gli interventi a favore delle aree depresse del centro-nord) e analizza in termini non proprio positivi il bilancio delle leggi nn. 634 e 635, relative a quella che è stata definita una « politica del Mezzogiorno » e ai nuovi criteri d'intervento nelle aree depresse del restante territorio nazionale.

Da questi banchi — ci sia consentito ricordarlo — quelle che oggi sono constatazioni fondate su cifre di bilanci, erano allora previsioni, dettate non certo da un rifiuto aprioristico di portare il proprio appoggio all'impostazione di una serie coordinata di interventi statali e di provvidenze straordinarie. Non abbiamo mai fatto questo. Non per nulla abbiamo sempre voluto far discendere ogni nostra presa di posizione in materia da quel concetto di opposizione nazionale al quale ci siamo lealmente attenuti. Se criticammo, era perché avevamo notato la mancanza di quel coordinamento, di quella organicità propulsiva, che, soli, possono assicurare un risultato benefico.

L'economia moderna è un fatto complesso ed i suoi problemi, per quanto siano localizzabili — ed ammesso che la localizzazione ne esaurisca tutti gli aspetti impliciti e tutte le connessioni — non si risolvono con una

pioggia più o meno fitta di miliardi. L'economia italiana inoltre ha un aspetto particolare; noi, a differenza di paesi territorialmente più vasti, non ci possiamo permettere di lasciar sussistere alcun « centro depresso », non possiamo sopportare l'esistenza di alcuna zona sottosviluppata.

Un economista brasiliano, di fronte all'immensità dei problemi rappresentati dai territori del nord-est di quello sterminato paese, disse una volta che l'unica soluzione possibile era l'evacuazione della popolazione da quelle terre inospitali. La Russia, tanto per citare un altro esempio, può tranquillamente concentrare gli sforzi o eliminarli del tutto, scegliendo sulla vasta scacchiera delle sue cosiddette « terre vergini ».

L'Italia è piccola per i suoi 50 milioni di abitanti, è sempre più piccola di fronte ad una popolazione in costante aumento ed in cerca di un più elevato tenore di vita, quale si confà ad un popolo occidentale.

L'esistenza di ogni zona depressa compromette fatalmente, oltre le condizioni d'esistenza delle popolazioni che si trovano a risiedervi — e il cui numero non può essere compreso al di là di un certo limite — anche la situazione socio-economica delle zone vicine. Diventa un fattore non più locale di ritardo, diventa un freno e si trasforma in una sorta di piaga nascosta, i cui effetti si fanno sentire ben al di là dei suoi apparenti confini territoriali.

Non possiamo permetterci, non dobbiamo permetterci di lasciare alcuna falla nella nostra armatura economica e produttiva, perché è solo sfruttando al massimo tutte le nostre possibilità, tutte le nostre risorse che possiamo sperare di risolvere, all'interno dei nostri attuali confini, i fondamentali problemi di vita e di progresso del popolo italiano.

Prendiamo quindi atto che nel passato, come noi avevamo previsto, le leggi principali in materia di interventi a favore delle zone depresse hanno avuto numerosi difetti, il principale dei quali è consistito in una mancanza di collegamento tra gli interventi straordinari e quelli ordinari, per cui — come ammette la relazione di maggioranza — in molti casi i primi sono stati sostitutivi dei secondi e non aggiuntivi. Senza contare che — e ci rifacciamo sempre alle ammissioni della relazione — si è anche verificata una certa dispersione di interventi e di agevolazioni « in un numero elevatissimo di comuni, senza un principio di razionalità e di economicità e quindi con evidente dispersione in una grande serie di opere pubbliche ».

Le provvidenze che sono sottoposte adesso al nostro esame dopo il favorevole voto dell'altro ramo del Parlamento, vogliono quindi porre riparo, almeno entro certi limiti, agli errori del passato. E a questo fine che, tra le proposte di legge di iniziativa parlamentare che sono state abbinare, per la discussione, al disegno di legge governativo, noi insistiamo in particolare su quella che porta il numero 2758. Essa prevede la formazione di piani pluriennali per il coordinamento degli interventi nelle zone dichiarate deresse, in base a parametri assai simili a quelli indicati nell'articolo 1 del disegno governativo.

Perché vogliamo i piani pluriennali? Perché insistiamo tanto su questo concetto? Perché sottolineiamo l'importanza, anzi l'essenzialità del « coordinamento » di questa forma importante ma delicata di interventi straordinari?

È proprio per evitare gli errori del passato, onorevoli colleghi, affinché in avvenire, tra cinque o sei anni, non si debba correre nuovamente ai ripari, riconoscendo che il consuntivo dei risultati ottenuti non è davvero tra i più brillanti e che, in sostanza, quei problemi che si volevano in via straordinaria risolvere sono diventati, per così dire, problemi di ordinaria amministrazione.

E, in questo quadro, mi sia consentito di sottolineare la necessità che, quando si parla di aree depresse, si debba tener presente le situazioni della provincia di Roma — rimaste « scoperte » dalla Cassa per il mezzogiorno, e quindi enormemente danneggiate in sede concorrenziale — e quelle della provincia di Viterbo.

Nella relazione non vi sono accenni in materia. Ma io, che ho avuto l'onore di condurre tutta una battaglia al riguardo nel consiglio provinciale della capitale e che mi sono spesso interessato, in particolare, della situazione economica del viterbese, posso assicurare che mai il concetto di zona depressa viene alla mente con tanta efficacia plastica come quando ci si trova in certi paesi di questo Lazio poco conosciuto, e che pure ha tanto bisogno, estremo bisogno di una mano amica.

A poche decine di chilometri da Roma, onorevoli colleghi, a poca distanza dalle grandi strade consolari che restano nella storia dei secoli e vicino a quelle nuove gigantesche costruzioni autostradali sulle quali avanza la marea della motorizzazione moderna, il tempo si è fermato. L'economia non ha avuto un fremito né un segno di vita o di interessa-

mento, ormai dagli anni dell'anteguerra. L'emigrazione ha falciato le fila delle popolazioni locali, portando via le energie migliori, i caratteri più attivi ed intraprendenti, e rinserrendo così, intorno a quelli che sono rimasti, intorno ai giovani che, adesso, non trovano più tante occasioni per allontanarsi dal proprio campanile, un cerchio soffocante di povertà, di ignavia, di scoramento profondo.

È anche per queste constatazioni di una situazione cristallizzata che è difficile rimuovere, che noi insistiamo e raccomandiamo all'attenzione di tutti i settori della Camera la proposta di legge n. 2758. Occorre tempo, occorrono mezzi, occorrono interventi di quel tipo ch'io definirei « incrociato » — perché riguardano al tempo stesso molti settori — per rimuovere queste cause antiche e nuove di inferiorità. Bisogna evitare, finché si è ancora in tempo, che anche nel Lazio si arrivi a vedere che, accanto alla rapida crescita dei grossi centri urbani, anzi in sconcertante parallelismo con questo aumento, si creino dei veri e propri « deserti » umani e sociali. Altrimenti le città verrebbero a perdere il loro *Hinterland* e verrebbero ad essere private delle loro radici naturali, delle fonti biologiche del loro ricambio umano e psicologico, oltre che economico e produttivo. E noi, al limite, avremmo intorno a queste stesse città non un tessuto armonico, non una serie di articolazioni produttive e funzionali, ma una zona nella quale l'unico intervento ammissibile diventerebbe pura e semplice assistenza filantropica.

Purtroppo, dobbiamo constatare che, anche con i provvedimenti previsti nell'attuale disegno di legge, non si è afferrata a fondo la complessità e, soprattutto, la complementarietà delle questioni che oggi si legano al problema di dare un impulso non episodico alla vita economica delle cosiddette zone depresse.

Ed è veramente strano, addirittura sconcertante — se mi si permette l'espressione — che gli stessi medici i quali sono al capezzale del sottosviluppo ormai da quasi vent'anni, così acuti nel diagnosticare la natura dei mali dei quali quelle zone soffrono, così obiettivi — adesso — nel riconoscere che le terapie sin qui seguite non hanno avuto risultati risolutivi, vogliono poi, *grosso modo*, insistere nelle identiche cure.

Basti pensare, per esempio, alla singolare disposizione secondo la quale i finanziamenti disponibili per l'anno in corso dovrebbero essere riservati alle zone di montagna.

Siamo ancora alla frammentarietà territoriale e settoriale; siamo ancora di fronte al

l'illusione che l'afflusso di un certo rivolo di miliardi, comunque effettuato, sia meglio di niente. Si vuole, quindi, insistere su quella « episodicità » nella quale la stessa relazione di maggioranza ha intravisto il difetto fondamentale, il « peccato capitale » che spiega l'insuccesso dei precedenti interventi in questo settore della nostra vita economica e sociale.

Inoltre, devo lamentare il fatto — già sottolineato al Senato da oratori di varia estrazione politica — che noi stiamo discutendo un disegno di legge che afferma di voler correggere gli errori che si sono commessi in questo campo, senza essere a conoscenza di un consuntivo completo, di un'analisi approfondita e documentata di ciò che è stato fatto, dei risultati ottenuti e dei motivi che hanno effettivamente impedito che questi risultati fossero tali da non dover costringere ad una sorta di autocritica la relazione di maggioranza.

In fondo v'è stato un periodo di tempo di ben quindici anni durante i quali gli interventi nelle zone depresse hanno potuto attuarsi con una disponibilità di mezzi che, ad elencarla in miliardi, fa veramente impressione.

Ebbene, sarebbe stato logico, direi che sarebbe stato doveroso da parte del Governo — e soprattutto da parte di questo Governo di centro-sinistra che si porta appresso in permanenza una carica di « contestazione » anche nei confronti dei precedenti governi che di centro-sinistra non erano — presentare al Parlamento ed all'opinione pubblica un « conto completo » del dare e dell'avere in questo settore, una esauriente partita doppia di ciò che effettivamente si è speso e di quanto, concretamente, si è ottenuto.

Oguno di noi, più o meno, si è informato degli scarsi risultati perché ha avuto modo di seguire le disfunzioni, le manchevolezze, le deficienze dei precedenti provvedimenti a favore delle aree depresse, ma ci manca, necessariamente, la visione d'insieme e il Governo si è ben guardato dal fornirla. Una bella occasione persa, sia detto per inciso, per far sì che questo dibattito si ampliasse, si arricchisse di nuovi temi, si potesse svolgere su basi obiettive, sia da parte di coloro che approvano l'indirizzo del Governo, sia da parte di quanti lo criticano e lo censurano o hanno su di esso perplessità.

La stessa discrezione c'è da lamentare a proposito della ripartizione delle somme che il disegno di legge vorrebbe mettere a disposizione delle zone interessate. Manca l'indicazione dei criteri selettivi che s'intende seguire, cioè manca la precisazione dell'orien-

tamento specifico al quale s'intende far capo. E si dà l'impressione, che credo non infondata, di voler proseguire a tentoni, per gradi, affidandosi alla speranza che, con il tempo ed i miliardi, fatalmente, maturi il progresso.

Per riassumere i difetti di questo disegno di legge, io parafraserei una vecchia *boutade*: « Finanziate, finanziate; qualche cosa resterà ! ». Il che è sbagliato, come già la relazione di maggioranza ha riconosciuto. Perché in realtà il finanziare non sempre coincide con quell'impulso decisivo al progresso che si intende raggiungere: spesso, il finanziare è diventato sinonimo di spendere senza costrutto, di creare parassitismi burocratici, di incentivare zone e situazioni ed iniziative che erano morte in partenza.

Occorre, quindi, mettere in atto tutte le provvidenze e seguire dappresso il loro evolversi e le loro conseguenze — per rettificare eventualmente il tiro — assolvendo, come accennavo prima, non ad un dovere di parte, non ad un compito di governo, e neppure ad un imperativo meramente economico: assolvendo ad un debito di giustizia che tutti noi abbiamo contratto in questi anni, verso popolazioni, generazioni vecchie e nuove, che non meritano la definizione e lo *status* di italiani di serie B. Da parte nostra quindi vi è un giudizio negativo sulla legge presentata e ci riserviamo di presentare ad essa emendamenti. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giacomo Corona. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

Non essendovi più iscritti a parlare, dichiarato chiusa la discussione generale.

Il seguito della discussione con le repliche dei relatori e del ministro è rinviato alla seduta di domani.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La VIII Commissione (Istruzione) nella seduta di stamane, in sede legislativa, ha approvato il seguente disegno di legge:

« Istituzione del ruolo dei professori aggregati per le università e gli istituti di istruzione universitaria » (*Approvato dal Senato*) (3109), con modificazioni.

Presentazione di un disegno di legge.

PASTORE, Ministro senza portafoglio. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASTORE, Ministro senza portafoglio. Ho l'onore di presentare, a nome del ministro degli affari esteri, il disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione delle convenzioni sulle relazioni diplomatiche e sulle relazioni consolari e dei protocolli connessi, adottati a Vienna, rispettivamente il 18 aprile 1961 e il 24 aprile 1963 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Comunico che la III Commissione (Affari esteri) nella seduta odierna, in sede referente, ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sulla proposta di legge:

ZACCAGNINI ed altri: « Proroga della delega al Governo per l'emanazione di norme relative all'ordinamento dell'Amministrazione degli affari esteri e per modificare e coordinare le norme vigenti in materia consolare » (*Urgenza*) (3315).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La proposta di legge sarà iscritta all'ordine del giorno per essere esaminata, presumibilmente, nella seduta pomeridiana di martedì 19 luglio.

Annunzio di interrogazioni.

BIASUTTI, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di sabato 16 luglio 1966, alle 10:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

GAGLIARDI ed altri: Soppressione del concorso alle spese di nuove opere e di quello

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

di miglioramento e conservazione dei porti, dei fari e delle spiagge da parte dei comuni e delle province (3152);

GOLINELLI ed altri: Soppressione per i comuni e le province del concorso alle spese per nuove opere e per i miglioramenti e conservazione dei porti, dei fari, delle spiagge (3240);

NANNINI ed altri: Modifica all'articolo 1 della legge 4 febbraio 1966, n. 32 (3169).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale (*Approvato dal Senato*) (3183);

e delle proposte di legge:

FRANCHI ed altri: Modifica dell'articolo 8 della legge 29 luglio 1957, n. 635, e successive modificazioni, recante norme integrative per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (123);

DE' COCCI ed altri: Nuovi provvedimenti per le aree depresse dell'Italia centrale e settentrionale (234);

IOZZELLI: Norma integrativa dell'articolo 8 della legge 29 luglio 1957, n. 635, ai fini del riconoscimento di località economicamente depresse (447);

FRANCHI: Estensione al territorio del comune di Gorizia dei benefici di cui all'articolo 8 della legge 29 luglio 1957, n. 635, e successive modificazioni, recante norme integrative per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse (2011);

CRUCIANI ed altri: Nuova disciplina degli interventi straordinari per le zone depresse dell'Italia centro-settentrionale (2758);

— *Relatori:* Guerrini Giorgio, *per la maggioranza;* Maschiella e Busetto, *di minoranza.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Proroga dell'efficacia delle norme sull'assunzione da parte dello Stato del finanziamento di alcune forme di assicurazioni sociali obbligatorie (*Approvato dal Senato*) (3195);

— *Relatore:* Nucci.

4. — *Discussione della proposta di legge:*

ZACCAGNINI ed altri: Proroga della delega al Governo per l'emanazione di norme relative all'ordinamento dell'amministrazione degli affari esteri e per modificare e coordi-

nare le norme vigenti in materia consolare (3315);

— *Relatore:* Storchi.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Modificazioni al sistema sanzionatorio delle norme in tema di circolazione stradale e delle norme dei regolamenti locali (1468);

— *Relatori:* Breganze, *per la maggioranza;* Galdo, *di minoranza;*

Aumento dei limiti di valore della competenza dei pretori e dei conciliatori e del limite di inappellabilità delle sentenze dei conciliatori (*Approvato dal Senato*) (2625);

— *Relatori:* Martuscelli, *per la maggioranza;* Coccia, *di minoranza;*

Modifiche al regio decreto-legge 5 settembre 1938, n. 2008, e successive modificazioni, concernente l'ordinamento dell'Opera nazionale per la protezione ed assistenza della maternità e dell'infanzia (2340);

REALE GIUSEPPE ed altri: Riordinamento degli organi direttivi centrali e periferici dell'Opera nazionale per la protezione ed assistenza della maternità ed infanzia (2187);

— *Relatore:* Barberi.

6. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

8. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

9. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

12. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

13. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

La seduta termina alle 20,35.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

BASSI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Al fine di conoscere se non intende disporre il finanziamento delle due essenziali infrastrutture necessarie alla funzionalità del nucleo di sviluppo industriale di Trapani, nelle more della definitiva approvazione del relativo piano regolatore, per il quale è già intervenuto il voto favorevole della apposita commissione. Trattasi della strada di accesso alla zona industriale sul porto di Trapani, denominata « circonvallazione sud » e della nuova banchina al servizio della zona medesima, ove già sono stati effettuati investimenti per alcuni miliardi (bacino di carenaggio e industria navalmeccanica annessa, centrale termoelettrica) mentre ulteriori cospicui investimenti già programmati (Fonderia di ghisa di seconda fusione e scalo di alaggio) sono condizionati dalla tempestiva realizzazione delle suddette infrastrutture. (17406)

CASSIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Sulla istituzione del terzo corso dell'istituto tecnico industriale di Rossano Calabro.

La mancata istituzione, che nello scorso anno destò profonda amarezza nella numerosissima popolazione scolastica della zona, rende praticamente impossibile la seria funzionalità dell'Istituto che finirà con l'essere abbandonato dagli alunni i quali si vedono nella impossibilità di completarvi i loro studi.

Si tratta invero di sanare un fatto irrazionale e perciò di rendere produttiva una spesa altrimenti inutile, a parte, naturalmente, l'innegabile diritto della città di Rossano, centro giudiziario professionale, industriale e commerciale di grandissima importanza nella economia della regione calabrese. (17407)

SCALIA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere se non ritengano opportuno intervenire presso la prefettura e l'Istituto autonomo delle case popolari di Enna, i quali hanno intimato lo sfratto a dodici famiglie occupanti altrettanti alloggi popolari nel comune di Centuripe, in provincia di Enna.

L'interrogante si permette far rilevare che pur essendo gli attuali detentori delle case popolari occupanti abusivi, tale situazione si protrae da circa sei anni ed è stata determinata

dalla mancata assegnazione protrattasi per oltre quattro anni, senza dire che la graduatoria allorché è stata redatta, è stata inficiata da gravi irregolarità.

L'interrogante deve ancora rappresentare ai Ministri, a riprova della buona fede degli attuali detentori dei dodici appartamenti in questione, che l'I.A.C.P. di Enna ha regolarmente esatto il fitto di alcuni mesi per le case in questione.

L'interrogante, infine, sottolinea ai Ministri lo stato di gravissimo disagio economico in cui si verrebbero a trovare le famiglie se dovessero ottemperare all'immediato ordine di sfratto. (17408)

ALMIRANTE. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendano prendere nei confronti della società autoservizi fratelli Cerella di Vasto, concessionaria di una vasta rete di autolinee nelle regioni del Molise, della Campania e del Lazio, in conseguenza della mancata osservanza da parte di essa concessionaria all'obbligo impostole con decreto di concessione n. 27506 del 20 novembre 1965 e n. 797 del 6 dicembre 1965, di riconoscere al personale già dipendente della precedente concessionaria S.A.I. (Società Autotrasporti Interregionali) ed assommante ad oltre 120 unità lavorative, tutti i diritti acquisiti dal medesimo in virtù dell'antecedente rapporto di lavoro, ed in particolare dell'arbitraria assunzione *ex novo* del personale stesso a far tempo dal 1° gennaio 1966 senza tener conto delle singole anzianità pre-maturate, nonché della mancata corresponsione del trattamento previsto dalle norme in vigore per i trasferimenti di sede a quei dipendenti riassunti in sedi aziendali diverse da quelle in cui avevano anteriormente prestato la loro opera; il tutto con evidente e grave lesione di tutti quei diritti che i singoli prestatori d'opera avevano già acquisito in virtù del regio decreto 8 gennaio 1931, n. 148 al cui rispetto la società Cerella era per contro obbligata, e malgrado i numerosi esposti, ricorsi ed istanze rivolti alle associazioni sindacali interessate, agli organi centrali quanto a quelli periferici dell'Amministrazione dei trasporti. (17409)

MESSINETTI, POERIO E FASOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere a che punto è la pratica di riconoscimento al signor Gallucci Pietro da Papanice di Crotone (Catanzaro) dei diritti derivantigli dalla morte — avvenuta a Düsseldorf

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

dorf (Germania) per incidente sul lavoro — del proprio figlio ventunenne Gallucci Giuseppe. (17410)

LIZZERO. — *Ai Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se sia informato della grave situazione in cui si trova la filatura di seta « Defend » di San Vito al Tagliamento (Udine) a causa della avvenuta sua esclusione dall'assegnazione di bozzoli della campagna 1966 per decisione del Ministero dell'agricoltura stesso.

L'interrogante, premesso che la filanda in questione è l'unico opificio di una certa importanza del comune di San Vito al Tagliamento, fortemente depresso e con forte flusso migratorio e che il titolare, con grande sacrificio, è riuscito a portare l'azienda da poche unità lavorative alle 110 attuali, fa presente che se permanesse la grave decisione del Ministero di escludere l'azienda dall'assegnazione di un congruo quantitativo di bozzoli della campagna in corso, ne deriverebbe inevitabilmente la necessità di chiudere una impresa ormai ben avviata con gravissimo danno per i lavoratori occupati e per il comune. Ricorda altresì che di questo caso si è occupato il Sindaco intervenendo affinché venissero superate le difficoltà che si frappongono alla concessione di una quota parte dei bozzoli 1966 alla filanda.

L'interrogante fa presente al Ministro che l'ufficio interessato ha fatto sapere al titolare della filanda che egli viene escluso dal piano di riparto 1966 perché « vengono esclusi dall'assegnazione coloro che nelle campagne della bachicoltura 1964-1965 non hanno fatto alcuna prenotazione di bozzoli » alla Federconsorzi. È necessario però tener conto del fatto che, essendo recentissima l'iniziativa industriale di cui si tratta, il titolare non era in grado di fare prenotazioni nel 1964-65 non disponendo ancora della sufficiente attrezzatura né delle maestranze addestrate e trovandosi allora in fase di assestamento, per cui dovette lavorare per conto terzi e che solo ora è in grado di affrontare la lavorazione in proprio.

L'interrogante chiede di conoscere quale urgente iniziativa il Ministro intenda prendere, onde vengano rimosse le motivazioni del tutto formali con le quali si vuole escludere la filanda dalla assegnazione di bozzoli della campagna di quest'anno e si provveda ad una congrua assegnazione che consenta all'azienda di continuare la propria attività, salvaguardando il posto di lavoro per le operaie occupate che, altrimenti, andrebbero ad in-

grossare il numero già alto dei disoccupati o degli emigranti del comune di San Vito al Tagliamento. (17411)

SCALIA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti e aviazione civile.* — Per conoscere se non ritengano opportuno intervenire nei confronti della Direzione delle ferrovie del sud-est, onde rimuovere le giustificate lagnanze e motivazioni che hanno indotto il personale ad attuare una grave azione sindacale.

Sarà a conoscenza dei Ministri che le ferrovie del sud-est, a seguito di un accordo intervenuto al Ministero del lavoro il 14 luglio 1962, avevano provveduto a rivedere i turni di servizio del personale viaggiante allo scopo di alleggerirli e renderli più umani e meno pregiudizievoli per i lavoratori interessati.

Sarà altresì a conoscenza dei Ministri che la Direzione delle ferrovie del sud-est l'11 giugno 1966, a distanza cioè di quattro anni dalla avvenuta revisione senza che vi fossero nuovi programmi di esercizio od aumento di corse di treni e senza alcuna consultazione della commissione interna, come sancito dall'articolo 2 dell'accordo nazionale 26 novembre 1947, ha elaborato ed esposto al personale un nuovo turno di servizio per il personale viaggiante senza alcuna convalida dell'Ispettorato della motorizzazione civile, con ciò determinando la legittima reazione sindacale del personale interessato. (17412)

BORRA. — *Ai Ministri del bilancio e dell'industria e commercio.* — Per conoscere se corrisponde a verità la più grave motivazione addotta dalla ditta Magnadyne nell'annunciare il licenziamento di 550 dipendenti, fatto che verrebbe ad infliggere un nuovo serio colpo alla Valle Susa, secondo cui le sue possibilità produttive sono pregiudicate dal ritardo della TV. a colori; e per conoscere quali effettivi inconvenienti derivino dall'avviamento della TV. a colori e quali invece siano supposizioni e timori messi in circolazione dagli interessi dei produttori degli altri beni di consumo a lungo termine. (17413)

ROMANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere come il Governo intenda risolvere il gravissimo problema dell'E.C.A. di Napoli, ormai in condizione di non poter assolvere ai suoi compiti istituzionali per assoluta mancanza di fondi. Si fa presente che i contributi dello Stato, tra ordinari e straordinari, sono scesi dai 680 milioni del 1958 ai 495 milioni del 1965, e che di questi 495 milioni circa

380 sono assorbiti dal personale dipendente, che ammonta a 133 unità. In queste condizioni urge un intervento radicale che assicuri le possibilità di sopravvivenza dell'ente, che opera in una zona notoriamente depressa sotto il profilo economico e che deve assistere diverse migliaia di nuclei familiari estremamente bisognosi. (17414)

ROMANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere in base a quali criteri di giustizia, di umanità e di opportunità i dipendenti del comune di Napoli e di altri enti locali del napoletano dovrebbero essere privati della cosiddetta indennità accessoria, che da anni percepiscono ad integrazione del loro già modesto trattamento economico. Qui non si tratta di accogliere richieste di miglioramenti, che pur sarebbero legittime, considerando l'aumento del costo della vita in questi ultimi anni, bensì di non aggravare le condizioni di questi lavoratori, impedendo alle amministrazioni competenti di attuare sensibili detrazioni, che provocherebbero uno stato di disagio veramente grave ed insostenibile.

L'interrogante chiede pertanto al Governo di intervenire con urgenza nella vertenza in corso, consentendo che sia intanto prorogata la corresponsione della indennità accessoria, in attesa che un approfondito esame della questione con le organizzazioni sindacali porti ad un'equa e sollecita soluzione. (17415)

ROMANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se intende intervenire con l'urgenza che il caso richiede per disporre che il Genio civile di Napoli provveda alla copertura di un alveo situato nel rione di via Lagno a Portici, che corre attraverso palazzine popolari, è ricettacolo di immondizie e pullula di grossi topi, riceve acque luride, esala miasmi ed infesta di zanzare la zona, costituendo così un fomite di infezioni ed un serio pericolo per la pubblica salute. (17416)

ROMANO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere con quali criteri sia stato redatto dal Commissario dei Collegi riuniti « Principe di Napoli » il nuovo organico del dipendente Ospedale della Vita, come sia stato classificato questo ospedale, quanti reparti siano stati previsti, quanti primari, aiuti ed assistenti e come sia prevista la loro nomina.

Chiede altresì di conoscere, in confronto ai dati sopra richiesti, se risponde al vero che la media delle degenze del suddetto ospedale non supera negli ultimi tempi le 25-30 unità

giornaliere; se i provvedimenti proposti risultino veramente necessari e conformi alle leggi vigenti, e come si intenderebbe provvedere alla nomina di un qualificato personale infermieristico e del personale subalterno; se, infine, risponde a verità che tale organico sarebbe stato già approvato dall'autorità tutoria. (17417)

ABENANTE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quando saranno assegnati gli alloggi Ina-Casa, messi a concorso nel comune di Monte di Procida (Napoli), alla fine dello scorso anno.

Per conoscere se risponde al vero, che mediante assicurazioni sociali fittizie, alcune persone, avevano tentato di ottenere l'assegnazione di un alloggio concorrendo al bando sopra citato.

Per conoscere, infine, se il Ministro, una volta accertato quanto lamentato al secondo punto della presente interrogazione non intende impartire disposizioni affinché, chi di competenza, adotti tutti i provvedimenti che la legislazione in vigore prevede a carico di coloro che tentano di assicurarsi benefici, mediante rapporti di lavoro fittizi. (17418)

ABENANTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere a quanto ammonta il canone mensile pagato attualmente dal comune di Procida (Napoli) alla ditta che ha in appalto il servizio di nettezza urbana. Il numero dei dipendenti della ditta stessa e le relative spese che la medesima sostiene per pagare i salari e i conseguenti oneri riflessi.

Per conoscere, infine, quanto costava al Municipio lo stesso servizio di nettezza urbana, quando era gestito dal comune stesso, anche in relazione agli oneri che erano sostenuti per il pagamento dei salari al personale e dei relativi oneri riflessi. (17419)

ABENANTE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere a quanto sono ammontate, nell'ultimo quadriennio, anno per anno, le entrate del comune di Monte di Procida (Napoli) in relazione alle imposte di famiglia, imposte di consumo, gestione acquedotto, tassa per il ritiro rifiuti e fognature e se risponde al vero che il costo dell'energia elettrica sarebbe maggiorato di una certa aliquota per kilowatt che andrebbe a beneficio del comune.

Si chiede ancora di conoscere a quanto sono ammontate, complessivamente, tutte le altre entrate e le integrazioni di bilancio ero-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1966

gate, di volta in volta, dagli organi preposti e la attuale situazione complessiva dei vari debiti che il municipio ha nei confronti dei terzi.

Si chiede, altresì, di conoscere lo stato delle uscite, dello stesso comune, in relazione alle spese sostenute per il personale dipendente e conseguenti oneri riflessi, alla pubblica assistenza erogata attraverso l'E.C.A., ai lavori pubblici eseguiti, anno per anno, nell'ultimo quadriennio, ed alle varie manifestazioni sportive ricreative e culturali.

Si chiede, infine, di conoscere se la ditta che ha in concessione il servizio di trasporti pubblici urbani paga un canone, ed, in caso affermativo, l'importo annuale dello stesso. (17420)

ABENANTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre nuovi lavori di protezione alla estremità del suolo della rada di Acquamorta, sita nel comune di Monte di Procida (Napoli), in quanto parte delle opere di rafforzamento eseguite lo scorso anno, a seguito di precedenti interrogazioni dell'interrogante, sono state distrutte dalla forza delle acque.

Per conoscere, infine, se il Ministro non ritenga opportuno disporre una inchiesta sulla consistenza di massi usati nella costruzione della rada e nelle relative opere di rafforzamento, che, a parere dell'interrogante, sono assolutamente inadeguate ad essere usate nella zona sopra citata, situata in un punto particolarmente esposto alla furia dei marosi. (17421)

AMENDOLA PIETRO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere la situazione in merito alla realizzazione della strada interpodereale Massicelle-Petrosa nel comune di Ceraso (Salerno). (17422)

AMENDOLA PIETRO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali interventi abbia disposto a seguito dell'esposto indirizzatogli in data 8 maggio 1966 dal signor De Roma Eduardo, assessore delegato del comune di Torre le Nocelle (Avellino), esposto nel quale si denuncia come le imprese appaltatrici dei lavori per la costruzione del tronco autostradale Avellino-Bari (Farsura, Di Penta e Pontello) subappaltino lavori e forniture di materiali imponendo prezzi inferiori del 70-80 per cento ai prezzi risultanti dai capitolati d'appalto dell'« Anas ». (17423)

SANTAGATI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere in che modo intenda risolvere il problema, non più teorico, dell'esame di guida con un autoveicolo munito di cambio automatico, oppure di cambio con frizione automatica, tanto più che l'articolo 498, secondo paragrafo, del regolamento del codice della strada dispone soltanto che: « il candidato deve dimostrare di conoscere l'uso del cambio di velocità o della frizione » e non specifica se cambio o frizione debbano essere in tutto o in parte non automatizzati (ad esempio nella F.I.A.T. 850 con cambio a frizione automatica, esistono sia il cambio che la frizione) e se non ritenga, fra l'altro, in vista dei futuri imminenti progressi della tecnica automobilistica per la semplificazione della guida degli autoveicoli, di autorizzare gli Ispettorati compartimentali della Motorizzazione al rilascio di un tipo speciale di patente, valida solo per autovetture con trasmissione automatica. (17424)

CALASSO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere le cause del decesso di Colapietro Luigi di anni 33, avvenuto nell'ospedale civile di Copertino (Lecce), verso le ore 14 del 19 giugno 1966. Oltre che la voce pubblica, fonti attendibili affermano che il Colapietro nella notte del 18-19 giugno, ferito in una rissa nella vicina Leverano, sarebbe riuscito a raggiungere l'ospedale, dove venne ricoverato verso le ore una.

Si dice a questo punto che il medico di guardia alle grida di aiuto del disgraziato, che mostrava una grave ferita all'addome, anziché chiamare subito il chirurgo, gli avrebbe fatto praticare una iniezione di morfina, lasciando trascorrere otto ore di tempo prezioso, in modo che l'atto operatorio anziché subito, intervenne soltanto verso le ore nove col risultato che ha causato meraviglia e sdegno.

L'interrogante chiede di sapere inoltre se sia vero che i familiari, la moglie coi cinque figli, furono avvisati da estranei e soltanto verso le ore otto e trenta; se sia vero che in questi ultimi tempi altri gravi episodi si sarebbero verificati in detto ospedale e quali provvedimenti infine saranno adottati nel caso venissero accertate responsabilità per quanto è accaduto. (17425)

BUSETTO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici e delle finanze.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione economico-sociale che si sta profilando in alcune tra le più importanti zone

agrarie delle province di Padova, Vicenza e di Verona, dove manca l'irrigazione, in seguito all'accentuarsi del periodo siccitoso che ha già colpito importanti colture e particolarmente le prative, le foraggere, il granoturco provocando un rialzo delle stesse così necessarie per gli allevamenti e la minaccia di ulteriore decurtazione del patrimonio zootecnico.

L'interrogante chiede di conoscere quali interventi immediati e coordinati, i Ministri intendono predisporre in merito a queste rivendicazioni già avanzate dalle categorie più colpite:

1) l'immediata attuazione da parte dei consorzi di bonifica e di irrigazione di quelle opere di più modesta portata e con tempi tecnici a breve termine, rivolte a migliorare l'irrigazione;

2) la corresponsione a favore dei coltivatori diretti colpiti dai danni della siccità di mancinie e di crusca;

3) la corresponsione di prestiti agevolati e di contributi in danaro;

4) la sospensione delle cambiali agrarie, dei contributi mutualistici e di quelli dovuti ai consorzi di bonifica.

Infine, per conoscere quali provvedimenti intendono attuare perché vengano avviate le tanto attese e decisive opere di irrigazione per vasti comprensori delle province di Padova, Vicenza, Verona, quali il progetto L.E.B. di derivazione di acque dell'Adige a valle di Verona e l'attuazione del progetto della conca di Pontelongo. (17426)

PALA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se i cosiddetti « giornalieri d'ufficio » dell'E.T.F.A.S. (Ente di sviluppo della Sardegna) in servizio nell'Ente alla data del 31 dicembre 1964 sono inclusi dal Ministero dell'agricoltura e foreste fra il personale di cui agli articoli 8 e 10 della legge n. 901 del 14 luglio 1965 che sarà ammesso a partecipare ai concorsi previsti dalla stessa legge per la sistemazione del personale degli Enti e sezioni di riforma fondiaria.

Il predetto personale, pur prestando da anni la propria attività alle dipendenze dell'Ente con mansioni inequivocabilmente impiegate, non ha avuto finora il riconoscimento ufficiale dello stato giuridico da parte del Ministero dell'agricoltura e foreste con l'approvazione delle delibere di assunzione adottate dall'Ente.

Nella considerazione che gli impiegati in oggetto, in data 29 marzo 1966, hanno presentato ricorso al Consiglio di Stato in sede giu-

risdizionale per rivendicare il riconoscimento, a tutti gli effetti, del loro stato giuridico di dipendenti dell'Ente con rapporto di lavoro a tempo indeterminato, l'interrogante desidera sapere se il Ministro dell'agricoltura è consapevole che l'accoglimento di tale ricorso comporterebbe l'annullamento di eventuali concorsi già espletati in osservanza della legge n. 901 ed ai quali non fossero stati ammessi a partecipare i « giornalieri d'ufficio » in parola.

L'interrogante chiede, pertanto, se il Ministro dell'agricoltura non ritenga opportuno ed urgente perfezionare la posizione di questo personale, con l'approvazione delle relative deliberazioni adottate dall'ente, prima dell'espletamento dei concorsi banditi e pubblicati nella *Gazzetta ufficiale* n. 122 del 20 maggio 1966, per l'assunzione in ruoli ad esaurimento del Ministero dell'agricoltura, di personale in servizio alla data del 31 dicembre 1964 negli enti e nelle sezioni di riforma fondiaria. (17427)

MARRAS. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere quali provvedimenti di ordine tecnico intende adottare e quale vigilanza esercitare, in Sardegna, per impedire che le locomotive a vapore provochino con le perdite di materiali infiammanti pericolosi incendi sulle campagne, come è già avvenuto in questi giorni sulle tratte Sassari-Portotorres e Chilivani-Olbia, con grave pregiudizio dell'incolumità pubblica e con ingenti danni alle culture agricole proprio nel periodo del raccolto. (17428)

MARRAS. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia informato dei pericolosi focolai di cavallette individuati in questi giorni in Sardegna e per conoscere quali misure di carattere urgente sono state adottate per impedirne la diffusione ed eliminarne i focolai, in considerazione dei gravi danni che l'invasione delle cavallette, come l'esperienza del passato purtroppo dimostra, può arrecare all'agricoltura della regione. (17429)

CRUCIANI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali passi abbiano fatto o intendano fare per affrettare la costituzione della progettata università europea; e se intendano promuovere iniziative per attuare una feconda collaborazione tra il costituendo istituto e l'esistente università italiana per stranieri di Perugia, anche localizzando in Pe-

urgia facoltà decentrate della detta università europea, che dovrebbe avere (secondo gli accordi comunitari) la sede principale nella vicina Firenze. (17430)

CRUCIANI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, di grazia e giustizia, del tesoro e dell'interno.* — Per conoscere se, riconosciuta l'urgenza di realizzare il palazzo di giustizia di Terni entro brevissimo termine per il decoro della città, per il funzionamento della giustizia e per evitare l'attuale, annoso e inutile sperpero di somme da parte del comune per locazione di locali inadeguati all'alta funzione dell'amministrazione della giustizia, quali passi intendano fare perché:

1) il Ministero dei lavori pubblici approvi il progetto che ivi giace da circa tre anni, con sollecitudine, anche per evitare gli inconvenienti derivanti da ulteriore aumento dei prezzi unitari dell'edificio, e conseguentemente emettere la dichiarazione di pubblica utilità, di indifferibilità ed urgenza dell'opera per la necessaria, tempestiva occupazione dell'area destinata all'opera stessa;

2) il Ministero di grazia e giustizia e il Ministero del tesoro emettano il già preannunciato decreto interministeriale di concessione del contributo dell'80 per cento nel più breve tempo possibile;

3) il Ministero dell'interno approvi il mutuo richiesto inerente al residuo 20 per cento del costo dell'opera. (17431)

CRUCIANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali ragioni ostino al riconoscimento di Terni come città « supersinistrata »: riconoscimento purtroppo ampiamente meritato, avendo la città subito nell'ultimo conflitto ben 108 bombardamenti, con la distruzione dell'85 per cento dei vani utili. (17432)

MANNIRONI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per sapere le ragioni per le quali non sia stata ancora iniziata la costruzione del ponte sulla strada Cala Gonone-Grotta del Bue Marino, costruita solo in parte.

Chiede inoltre di sapere se la Cassa intenda condurre a termine la detta strada che dovrebbe arrivare fino alla Grotta, com'era stato in origine promesso e progettato. (17433)

MANNIRONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quale sorte abbia avuto un trittico che, dal Museo di Cagliari, avrebbe dovuto essere restituito alla Chiesa parrocchiale di Ottana (Nuoro), per disposizione data da vari anni dallo stesso Ministero, su conforme parere del Consiglio superiore della pubblica istruzione.

All'interrogante appare strano che un ordine dato dal Ministero non abbia avuto — dopo tanto tempo — piena esecuzione, anche se fosse vero che al trittico si dovessero apportare riparazioni. (17434)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per sapere se è vero che la commissione direttiva del C.N.E.N. ha approvato una delibera relativa ad un accordo di collaborazione C.N.E.N.-Fiat per studi sui processi di fabbricazione di combustibile nucleare;

se questo accordo deve considerarsi come l'inizio di una più vasta collaborazione C.N.E.N.-Fiat in questo settore;

se sono stati consultati in merito all'accordo gli organi tecnici interni del C.N.E.N. e, in caso affermativo, quale sia stato il loro parere;

quali garanzie di controllo sulle spese e sui risultati il C.N.E.N. si è riservato;

in quali dei grandi programmi del C.N.E.N. si inquadri questo accordo;

quale è l'entità globale del finanziamento del programma, avendo la commissione direttiva deliberato solo sulle spese relative al primo anno;

per quali motivi il C.N.E.N. non ha ancora deliberato sulla costruzione di un reat-

tore tecnologico ad alto flusso, che si inquadra nella stessa linea di ricerche sulla fabbricazione del combustibile nucleare.

(4245)

« PAOLICCHI, GIOLITTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere il suo pensiero circa l'assurdo comunicato pubblicato oggi dall'Alitalia, che annuncia di aver " denunciato alle competenti autorità la illegittimità delle azioni messe in atto dai sindacati gente dell'Aria C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L. "; per conoscere quali atti abbia compiuto e intende compiere per assicurare l'esercizio dei diritti sindacali da parte dei lavoratori sopra indicati e delle loro organizzazioni sindacali, e la libertà della loro legittima azione, nonché per indurre la dipendente società Alitalia a pervenire ad un accordo con i sindacati stessi, sulla base delle giuste rivendicazioni dei lavoratori.

(4246)

« PASSONI, VALORI, SANNA, PIGNI, LUZZATTO ».